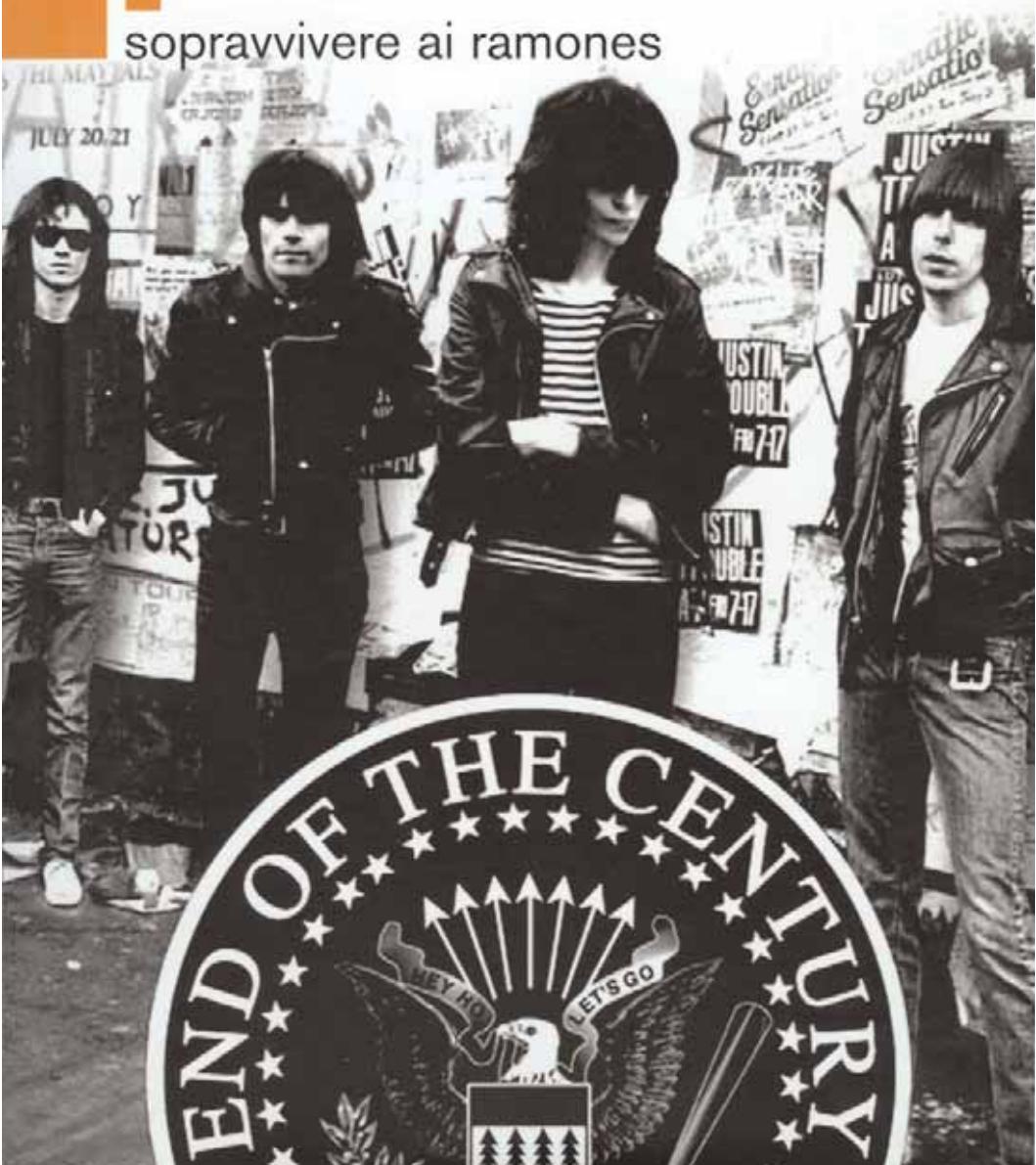




Dee Dee Ramone
con Veronica Kofman

blitzkrieg punk

sopravvivere ai ramones





2006, Agenzia X

Nell'impossibilità di stabilire la proprietà dei diritti, l'editore si dichiara disponibile a sanare ogni eventuale controversia.

Titolo originale:

Poison Heart. Surviving the Ramones

Traduzione dall'inglese di:

Caterina Grimaldi

Supervisione:

Fabio Zucchella

Inserto fotografico a cura di:

Marco Philopat

Ringraziamenti:

Claudio Sorge, Franz del Surfer's Den, Gerard Yongue

Copertina e progetto grafico:

Antonio Boni

Contatti:

Agenzia X, via Pietro Custodi 12, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it

e-mail: info@agenziax.it

Stampa:

Bianca e Volta, Truccazzano (MI)

ISBN 88-95029-00-3



Dee Dee Ramone
con Veronica Kofman

blitzkrieg punk

sopravvivere ai ramones



J. E. GOLDBECK

Prefazione

Dice James Sallis che siamo le cose che ci accadono, la gente che abbiamo conosciuto e niente più. Questo vale ovviamente anche per i Ramones, come mostra la storia del gruppo raccontata da Dee Dee Ramone nel libro che vi accingete a leggere. Ma vale anche per me che li ho conosciuti, quando sono entrati a far parte della mia vita e della mia formazione culturale in modo indelebile. È vero: i Ramones mi hanno cambiato la vita.

Era la primavera del 1976. Non so perché ma era da tanto tempo che non compravo più riviste straniere. Per caso mi capitò di acquistare all'edicola della stazione una copia di "Melody Maker", così, quasi per disperazione, tanto ne avevo piene le palle di roba pretenziosa e intellettuale come "Gong" e, usiamo pure questa parola, disgusto per riviste pop come "Ciao 2001". A quel tempo avevo veramente bisogno di nuova informazione, di notizie originali dalla fonte del rock: l'America e l'Inghilterra. Ne avevo abbastanza di cantautori e di *prog rock*. Non sapevo ancora nulla del punk; anche perché Malcom McLaren non aveva ancora messo piede fuori dalla sua boutique di Kings' Road. In realtà ce l'aveva messo, eccome se ce l'aveva messo: nientemeno che a New York, per convincere i New York Dolls a diventare parte attiva e principale del suo progetto di Rock and Roll Swindle – ma questo non potevo ancora saperlo.

Diciamo che avevo oscuramente intuito che qualcosa fuori dal nostro Stivale Rock si stava muovendo. Nelle pagine centrali di quel numero di "Melody Maker", campeggiava un reportage di Chris Welch sulle nuove scene musicali. In quel caso si parlava di ciò che stava avvenendo a New York. Anche in Francia stavano spingendo su questa nuova scena, come avrei scoperto di lì a poco. La foto più importante del servizio di Welch ritraeva *in full live action* un gruppo di ragazzi molto giovani chiamato The Ramones. Giubbotti neri di pelle, jeans strappati e capelli a caschetto. Una specie di *heavy metal kids* dei *mid sixties* in un momento di tardo hippismo, kaftani e

lunghe *suite* strumentali. Nell'articolo si diceva che suonavano una sorta di beat grezzo e veloce, ma soprattutto che erano l'iceberg di una nuova scena che rivalutava la garage punk raccontata da Lenny Kaye in *Nuggets*, e mischiava i riferimenti ai *sixties* con una nuova verve metropolitana certamente non estranea all'anfetamina rumorosa dei Velvet Underground.

Non sapevo chi erano i Ramones ma ne fui subito irresistibilmente attratto. Finalmente un gruppo che prometteva di essere duro e puro! Finalmente qualcosa di nuovo ed eccitante, dopo anni di lagnie e roba pretenziosa. In quel momento i gruppi di successo in Italia – Pink Floyd, Genesis, Kansas, De Gregori, Emerson Lake And Palmer – erano l'epitome del trionfo e della grandeur in musica. Gli stadi e le arene erano i luoghi dove si celebrava un rito ormai vuoto di senso. Una cosa da superstar. Il rock'n'roll aveva definitivamente perso il suo destabilizzante significato originario.

Ed era proprio questo il concetto chiave: origine. Alfieri di questa nuova scena che si stava raccogliendo attorno a club degradati come Max's Kansas e soprattutto CBGB's erano i Ramones. Ma non solo loro. Television, Blondie, Milk'n'Cookies, Wayne County, Brats, Suicide. Band tipicamente suburbane, rock'n'roll fino al midollo, violente e minacciose. Il rock ritornava al cuore pulsante della metropoli e i Ramones promettevano di esserne i nuovi messia.

Con il tempo, si sarebbero introdotte molte distinzioni su questo fatto dell'origine. Un grande dibattito su cosa era punk e su cosa non lo era. Da una parte, i Ramones rappresentavano la "rottura", anche generazionale, con il passato; dall'altra la continuità del rock'n'roll. In loro convivevano spirito anarchico ribelle e conservazione. Johnny Ramone, il chitarrista del gruppo – all'anagrafe Cummings – voleva suonare una musica teen ager, come quella con la quale era cresciuto, all'inizio degli anni sessanta; solamente, molto più veloce ed energica; alimentata dal culto decadente degli Stooges (Johnny era un fanatico collezionista di registrazioni *bootleg* degli Stooges), coloro che il punk l'avevano inventato prima di tutti, negli anni sessanta, ma questa è un'altra storia. E lo stesso vale per Joey, il cantante, che fece le sue prime esperienze in un gruppo *glam* chiamato Sinner. E soprattutto lo fu per Dee Dee, fin dalla sua infanzia berlinese attratto dal rock'n'roll come pura forma di inferno e redenzione.

L'anno-clou per il punk e per i Ramones fu il 1977, dopo l'incisione del primo album per la Sire (1976), in concomitanza con l'uscita

del secondo, "Leave Home", e del terzo, "Rocket To Russia", quando sbarcarono in Inghilterra per la seconda volta, in pieno furore *no-future*.

I Ramones suonarono con i Saints al Marquee, di nuovo alla Roundhouse, e conclusero quell'anno incredibile al Rainbow, in un memorabile concerto di Capodanno insieme ai Generation X.

Io ero là e non credevo ai miei occhi. E alle mie orecchie.

Ecco ciò che scrissi sul primo numero di "Teenage Lobotomy", la fanzine che diedi alle stampe alla fine di quell'anno cruciale. Per la cronaca, a quei pochissimi che non lo sanno dirò che *Teenage Lobotomy* è il titolo di una canzone dei Ramones.

"Coda ordinatissima fuori dal Rainbow. Non uno sghignazzo, non una prepotenza. Ma dov'è finita la famosa prepotenza dei punks (mi riferisco alla campagna mediatica di alcuni giornali italiani che tendevano a dare del punk un'immagine negativa, *N.d.A.*)? [...] All'improvviso il buio, due urla roche e selvagge. Flash. Prima sequenza accecante. Il simbolo dell'aquila: Ramones. One Two Three Four e si comincia! Il primo pezzo è *Rockaway Beach*, poi segue *Teenage Lobotomy*, poi un'ingenua *Blitzkrieg Bop*, tutto di seguito, come un torrente graffiante, una pulsazione irrefrenabile. Ormai siamo dentro. Nel cuore della performance, nella quale si alternano tutti i loro hits: *I Dont Want Walk Around With You*, *Glad To See You Go*, *Gimme Gimme Shock Treatment*, *Pinhead* e altre. Siamo quasi al termine di *Pinhead* e anche il 1977 sta tirando gli ultimi respiri sotto i calci dei Ramones e mentre Joey esibisce un gigantesco cartello double face "Gabba Gabba Hey" e "Happy New Year" provo dentro di me un'emozione strana, ripensando per un attimo a questo splendido e selvaggio 1977. Forse un sottile rimpianto, chissà. *I Wanna Be a Good Boy* inaugura il 1978, come la filastrocca senza senso che si recitava da bambini, voglio essere più buono, le antiche cazzate che le ombre oppressive dei genitori proiettavano dentro il tuo io indifeso... Uno sguardo al fisico dei quattro. Joey è goffo e sgusciante, Johnny e Dee Dee atletici e sfrenati, Tommy perfettamente immobile e sorridente a scatti, allucinante... Tre bis vengono concessi agli scatenati danzatori di pogo: uno lo ricordo con nostalgia, *Do You Wanna Dance*, spaccato struggente di vita americana anni sessanta... Quando il rock era dei *teen ager*... L'emozione di guardare e di sentire i Ramones è una cosa troppo grande per essere comunicata verbalmente: è un'esperienza del corpo."

Tre anni dopo, i Ramones arrivarono finalmente per la prima volta in Italia. Il movimento punk aveva fatto significativi passi in avanti da quando Francesco D'Abramo aveva organizzato il primo festival Italiano Punk alla Palazzina Liberty di Milano, caratterizzato da contestazioni di autonomi e compagni.

Fu in quella speciale occasione che conobbi Dee Dee, il più disponibile dei quattro Ramones. Mi parlò della sua infanzia a Berlino, che avrebbe per sempre influenzato la sua vita. Fu il classico incontro tra il fan adorante e la rockstar, anche se lui non lo era. Ricordo che era molto gasato per quello che prometteva essere il suo concerto più importante, almeno fino a quel momento. Pensate. Un gruppo abituato a suonare nei piccoli club catapultato in una platea di circa diecimila persone urlanti. Un ragazzo cresciuto da solo e ben presto avviato alla carriera del tossico, perdente ancor prima di rendersene conto, davanti a un pubblico da non credersi. Erano tutti lì per loro! Come quando ricordava insieme a Johnny quel ragazzo del Queens che sapeva suonare a memoria tutta *Dazed and Confused* dei Led Zeppelin, e si vantava per questo, e non sarebbe mai finito da nessuna parte, mentre lui, che a stento era capace di suonare *No Fun* degli Stooges era diventato ricco e famoso.

Inutile dire che il concerto si concluse con un trionfo. Aprirono gli Uk Subs che ad alcuni punk piacquero persino più dei Ramones, ma l'impatto dei quattro del Queens fu devastante. Ci furono ricadute anche sulla stampa nazionale. Critici più o meno paludati li definirono testualmente “una provocazione nazista”. Nientemeno. Quattro consunti giubbotti neri di pelle bastavano ad alimentare la sinistra fama che il punk si era già guadagnato sui media nostrani con le sue provocazioni. La realtà era che si aveva una gran paura del nuovo che stava avanzando e che metteva a repentaglio equilibri ormai consolidati.

Tornando a Dee Dee, onestamente da ragazzo di buona famiglia qual ero non immaginavo che fosse così tossico. Aver letto oggi questa sua autobiografia è stato per me una sorta di *shock treatment*. Ma il tutto fa parte dello stupore e dell'innocenza che ai miei occhi li hanno sempre circondati.

Chi è stato veramente Dee Dee Ramone? Brutalmente, un *junkie* che aveva investito tutto quello che aveva nella sua famiglia vera: *the happy family*, i Ramones. E che ne era orgoglioso. Anche se non sempre le cose sono filate lisce.

“Se mi incazzavo con qualcuno puntavo dritto alla gola. Pensavo che fosse normale così. Perché credete che sia finito nei Ramones, che venivano descritti come un fuoco di sbarramento di odio bianco?”

Oggi, a poco più di trent’anni dalla loro nascita, i Ramones non esistono più. Nei primi anni Duemila se ne sono andati tutti e tre, uno dopo l’altro, Joey, Dee Dee e Johnny. Meno Tommy, che continua a fare il produttore da qualche parte a New York. Come amava dire Dee Dee, una band non dura in eterno, e del resto non si può essere teen ager per sempre. Ma come dicevo all’inizio noi siamo le cose che ci accadono e la gente che abbiamo conosciuto e niente più, e questo, sì, ce lo teniamo per sempre.

Claudio Sorge



Claudio Sorge e Dee Dee Ramone a Milano nel 1980.



Introduzione

Guardo la neve scendere su New York City. Poco fa ho salutato Dee Dee e la sua nuova moglie Barbara, perché si godessero insieme il resto del giorno del Ringraziamento.

Alla fine in questa storia c'è un po' di felicità. Una sorta di pace, di appagamento. Si è aperto un nuovo capitolo di una vita turbolenta. Dee Dee sostiene che la vicenda dei Ramones non può avere un lieto fine. Forse ha ragione, però quella che state per leggere non è semplicemente la storia dei Ramones ma quella di una vita, la vita di un uomo che tra le tante avventure che gli sono capitate ha anche fondato una rock band famosa in tutto il mondo.

Quest'estate io e Dee Dee Ramone ci siamo incontrati per caso su un aereo diretto a Los Angeles. Non ci vedevamo da due anni. Entrambi stavamo andando al concerto d'addio dei Ramones. Durante il viaggio ho letto i primi tre capitoli di questo libro e mi ha totalmente conquistata. Ci sono voluti cinque anni perché Dee Dee scrivesse la sua storia. Completamente scritta a mano, pagina dopo pagina.

È un libro di un'onestà disarmante, che racconta come si fa a sopravvivere in un mondo pieno di fascino illusorio, costruito su dolorosi tradimenti e vortici autodistruttivi; il lato oscuro della fama e della ricchezza, da cui pochissimi riemergono illesi. Alcuni, poi, non sopravvivono affatto.

Questo sembra essere il giorno giusto per ringraziare quelli che ce l'hanno fatta, per la loro amicizia e per il loro amore. Quindi ti auguro buona fortuna, Dee Dee, e so che non te la prenderai se ringrazio anche i tuoi compagni di tante battaglie, i Ramones, per la gioia che avete portato nella vita di molte persone.

Veronica Kofman,
28 novembre 1996



Caccia alla libellula*

Se questa vita ha una sua logica, mi piacerebbe sapere qual è. Sono di nuovo a New York, al Chelsea Hotel. In quest'albergo mi sono fatto montagne di droghe. E adesso sono qui per smettere. Strano, no?

Fra due settimane è il mio compleanno. Due settimane fa ho so-speso il metadone, la droga che crea più dipendenza fra tutte quelle che conosco. Sarà la prova più difficile, lo so. Un'esperienza che non dimenticherò. Tutti i demoni del mio passato sono qui a tormentarmi.

Si dice che il Chelsea Hotel sia infestato dai fantasmi. Io ci credo. Proprio in questo momento una libellula sta volando per la stanza. Una libellula femmina, come Connie, uno dei miei demoni di tanto tempo fa.

È volata dentro questa camera d'albergo diciassette anni fa, senza neanche prendersi la briga di bussare. Di punto in bianco ha spalancato la porta vomitandomi addosso bestemmie, così. Era ubriaca fradicia. Alla fine è svenuta e si è fatta passare la sbornia dormendoci sopra, ma prima ha completamente distrutto la stanza. Ha spaccato una bottiglia di champagne contro il termosifone e ha tentato di uccidermi colpendomi al collo con il vetro acuminato. Quando si è stancata ha lanciato la bottiglia rotta fuori dalla finestra, mandando in pezzi anche quella. Poi mi ha dato la buonanotte: "Fanculo. Basta. Vado a dormire". E allora mi sono messo a letto pure io.

La mattina dopo ci siamo comportati come se niente fosse successo. Ci siamo ripigliati in qualche modo e siamo scesi in strada a prendere un taxi verso il Lower East Side, per andare a cercare un po' di roba in giro. Era il 1974, o il 1975. Connie faceva la ballerina in un night. Io ero già in sbattimento nei Ramones. Eravamo tossici tutti e due.

* Il titolo originale, "Chasing the dragonfly" allude anche all'espressione "chasin' the dragon", che in gergo significa scaldare l'eroina nella stagnola per inalarne il fumo.

Adesso siamo all'inizio degli anni Novanta, e sono stufo marcio di tutta questa storia. Voglio tornare a combattere. Lancio un'occhiata assassina alla libellula, che mi ignora. Vola frenetica avanti e indietro, poi punta dritta contro di me. Cerca di fregarmi, vuole accecarmi, vuol farmi guardare la luce. Col cazzo che ci riesce.

Sto per rispedire dritti all'inferno tutti i ricordi di merda che mi legano a questo albergo. Accendo un fuocherello sul tappetino. Acciappo la libellula per le ali, da dietro. Con un altro fiammifero le incendo la testa. La guardo bruciare. Comincio a sentirmi meglio. Mi rilasso fissando il ventilatore. È staccato dalla corrente ma cerco di costringerlo a girare. E che cazzo.

Se anche voi siete stati nel giro, avrete presente com'è la storia...

Deutschland Deutschland Über Alles

Adesso capisco di aver sprecato un sacco di energie per niente. Forse perché io stesso credevo di non valere un bel niente. I miei genitori erano tremendi, le loro vite erano un casino assoluto e avevo l'impressione che dessero a me la colpa di tutto.

Mia madre era una pazza ubriacona, soggetta a crisi isteriche durante le quali schizzava su e giù per l'appartamento agitando i pugni in aria, oppure si buttava per terra pestando sul pavimento per farci capire che era una dura e che era meglio non romperle i coglioni. Si faceva chiamare Tony, che a pensarci bene, è un soprannome stupido almeno quanto il mio, Dee Dee.

Oltre ad avere una mamma molto simile a Connie, la mia ragazza all'epoca in cui sono nati i Ramones, all'inizio degli anni Settanta, anche mio padre, un uomo egoista e alcolizzato, assomigliava un po' a Connie e alla persona che sarei diventato io in seguito.

Mia madre l'aveva conosciuto a Berlino, dove era di stanza con l'esercito americano, dopo la guerra. Si erano innamorati e avevano deciso di sposarsi. Lui aveva trentotto anni e lei era una deliziosa diciassettenne. Quando nacqui io mio padre era diventato sergente maggiore, perciò circa ogni due anni la nostra famiglia era costretta a spostarsi da una merdosa città tedesca all'altra.

Ho visto alcune foto del matrimonio dei miei, a Berlino, ed erano davvero una bella coppia. Mia madre era splendida, devo ammetterlo, ma anche mio padre non era male. Però tutti e due avevano già quel loro sguardo fisso, gelido e assente. Penso che l'esperienza della Seconda guerra mondiale li abbia segnati. Mamma visse sotto i bombardamenti aerei che rasero al suolo Berlino, mentre papà prese parte all'Offensiva delle Ardenne e in seguito combatté anche ad Hamburger Hill, in Corea.

Mamma nacque a Berlino una domenica del 1931, in un ospedale fatto costruire da Federico il Grande. Deve aver avuto una vita molto inquadrata, nonostante Berlino fosse una città grande e violenta.

Quando Hitler salì al potere, nel 1933, lei aveva due anni. Fu un periodo terribile, in cui nazisti e comunisti combattevano fra loro e si ammazzavano per le strade.

La vita non era facile nemmeno a scuola. Tutti i giorni in classe dovevano giurare fedeltà alla bandiera e alzare il braccio nel saluto nazista, cantando *Deutschland Deutschland Über Alles* e *Die Faderland*. *Deutschland Deutschland Über Alles* significa “Germania Germania sopra ogni cosa” e si dice che sia stata scritta da Horst Wessel, un magnaccia berlinese convertitosi al nazismo.

Nel 1936 Berlino ospitò le Olimpiadi. La città non era mai stata tanto pulita, sembrava che avessero tirato a lucido le strade con lo spazzolino da denti. Quando scoppiò la Seconda guerra mondiale, mamma aveva otto anni; insieme alla guerra vide arrivare le tessere annonarie e i guardiani dei caseggiati. Costrinsero le persone di origine ebraica a indossare una stella gialla ben visibile sopra i vestiti. Poi ci fu la Krystallnacht, quando gli ebrei vennero aggrediti e massacrati nelle loro case e per le strade. Mia madre ricorda ancora le urla. Lei era una ragazzina e non ce l'aveva con nessuno. Era terrorizzata.

Poi vennero tre anni di bombardamenti. Chiunque avesse un'età compresa fra i quattordici e gli ottant'anni aveva l'ordine di difendere la città. Mamma compì quattordici anni proprio alla fine della guerra. La città era coperta di cadaveri, ovunque. Persino il fiume era pieno di corpi. Le toccò aiutare a seppellirli.

A Berlino, in una base dell'esercito, c'era una piscina coperta di cui scoprii l'esistenza verso i quattordici anni.

“Mamma, è stupenda!” le dissi parlando della piscina. “Perché non vieni a nuotare anche tu con me e Beverly?” la supplicai.

“No Douglas, non potrei mai.”

“Perché, mamma?” chiesi.

“Perché mi ricordo ancora com'era conciata quella piscina alla fine della guerra. Piena di sangue, uomini e cavalli morti.”

I miei primi ricordi risalgono al periodo in cui avevo sei anni e vivevo a Monaco, sempre in Germania, in un'altra base dell'esercito. Rammento molte litigate furibonde tra i miei genitori, ubriachi. Una volta, a notte fonda, venni svegliato dai rumori che provenivano dal salotto. Mi alzai per andare a vedere che cosa stava succedendo e sbirciai dal corridoio per farmi un'idea della situazione.

Erano loro a fare quel casino. Papà, accovacciato sopra mamma, la schiaffeggiava a più non posso. Gridavano come ossessi, svegliaro-

no l'intero il palazzo. La mattina dopo si comportavano tutti come se non fosse successo niente. Ma per me, invece, quegli episodi rimanevano un mistero. Non capivo che motivo avesse mamma per lanciare il servizio di piatti fuori dalla finestra del nostro appartamento al quarto piano. A volte, in macchina, dovevo reggerle la testa e sperare che papà accostasse per farla vomitare sul ciglio della strada invece che addosso a me. I miei genitori mi sembravano talmente squalidi che dentro di me speravo che un bel giorno papà uscisse di strada con la nostra utilitaria tedesca e che ci ammazzassimo, schiantandoci tutti quanti.

Se non altro la mamma mi fece conoscere il rock'n'roll. Piantava sempre un sacco di casini, però si vestiva stilosa e aveva un EP di Bill Haley and the Comets, e poi anche quel disco, *I'm going to Kansas City*. Era la fine degli anni Cinquanta, e intorno all'American High School di Monaco, che era dietro casa nostra, iniziavano a girare i ragazzi con i capelli impomatati e i pantaloni di tela neri e attillati. Impossibile non notarli.

A scuola ci provai anche, ma quando mi bocciarono alle elementari provai troppo imbarazzo per avere il coraggio di tornarci – tranne che all'ora di pranzo, quando non mi vedeva nessuno. Mi nascondevo fra i cespugli per spiare i ragazzi che cazzeggiavano ascoltando le radio a transistor: è così che sentivo un po' di musica. Mi ero innamorato del rock'n'roll. Perché era eccitante, mi sembrava ribelle. Mi piaceva tutto ciò che riusciva a elettrizzarmi. Come per esempio andare a vedere *La mummia* con mia madre o *I dieci comandamenti* da solo. Il film durava quattro ore, perciò durante la pausa aprivano la porta del cinema per lasciare che gli spettatori andassero a fumarsi una sigaretta e a sgranchirsi. Il contrasto tra il mondo buio, avvolgente e visionario della sala e la luce abbagliante del sole, dove tutti potevamo guardarcì a vicenda, mi lasciò totalmente stranito. Avevo paura di perdere il biglietto e di non poter più rientrare in sala. *La mummia* era un film più pazzo e morboso, ma era strano vederne uno così complesso come *I dieci comandamenti* tutto solo.

Ricordo l'eccitazione che provai quando vidi gli sbirri riportare a casa Little Jimmy Preger, il teppista del quartiere, che abitava nel nostro stesso palazzo. Lo trasportarono su per le scale in barella perché era svenuto. Jimmy però aveva in faccia un'espressione alla James Dean, del tipo "fanculo, stronzi, tutta colpa vostra". Non gliene fregava più di niente. A sedici anni, il suo destino era già segnato e lui lo

sapeva. Io di anni ne avevo sette, ma le mie prospettive non apparivano migliori delle sue.

I miei genitori bevevano in continuazione. Farneticavano e urlavano fino allo sfinimento, ed era una cosa davvero imbarazzante. Non c'era mai un po' di tranquillità. Poteva succedere persino alle cinque del mattino. Una volta entrai in pigiama in salotto, per vedere cosa stava succedendo. Ero mezzo addormentato, mamma stava di nuovo dando i numeri, papà la teneva ferma e mi urlava: "Chiama la signora Preger!". La signora Preger era la mamma di Jimmy e abitava nel nostro palazzo. Mia madre invece strillava: "Chiama la polizia!". Alla fine deve averla chiamata qualcun altro. Quando arrivarono i poliziotti la arrestarono. Prima di portarla via mi rinchiuse nel seminterrato.

A volte organizzavano delle feste sfrenate. Una notte certi loro amici fecero la cazzata di saltare giù dal balcone. Quella volta non so come andò a finire. Inutile chiedere spiegazioni a mio padre. Era troppo occupato a bere e ubriacarsi. Come la mamma, del resto. Lei si scolava bicchieroni di Four Roses, Coca-Cola e cubetti di ghiaccio, che sono veramente buoni e ti fanno stare bene.

A un certo punto la situazione si spinse talmente in là che presi a evitare mio padre. Avevo perfino paura di tornare a casa. Passavo la maggior parte del tempo a gironzolare intorno alla base americana, tutto solo. Avevo bisogno di chiudermi in un mondo di fantasia, perché quello vero era troppo incasinato.

Per un certo periodo, all'inizio degli anni Sessanta, tornammo a vivere negli Stati Uniti. Mio padre fu assegnato ad Atlanta, in Georgia, e ci sistemammo in una casetta vicino alla base militare. Mamma la chiamava "Bugs Lane", il Vicoletto delle Cimici. In Germania non ce n'erano poi molte, di cimici, mentre invece il nuovo appartamento negli States sembrava letteralmente infestato.

Le famiglie dei militari di stanza ad Atlanta avevano una vita sociale molto intensa a cui noi partecipavamo volentieri, perché ci divertivamo un sacco. I soldati e le loro mogli erano molto giovani, per lo più intorno ai vent'anni, e alla tavola calda della base si ascoltava il rock'n'roll a tutto volume. Potevi comprare dischi di musica tosta, radio a transistor, dopobarba Aqua Velvet e calze Gold Cup.

Anche in piscina si ascoltava il rock'n'roll. Si sposava perfettamente con il sole, i fumetti e le patatine fritte. Nei fine settimana si organizzavano feste da ballo con i migliori complessi di twist. Mam-

ma, io e mia sorella Beverly non ce ne perdevamo una. Una volta, fuori da un luna park alla periferia di Atlanta, io e mio padre, passeggiando, passammo davanti a una roulotte che aveva un palco montato di fianco. Dietro alla roulotte c'era una tenda sotto la quale delle ragazze in bikini ballavano al suono di una band di rhythm and blues. Lo spettacolo era davvero sexy. Si poteva entrare per vedere le ragazze che facevano lo spogliarello, ma io e mio padre tirammo dritto. Meno male, perché sicuramente papà avrebbe creato una situazione imbarazzante.

Di lì a poco, quando avevo undici o dodici anni, mio padre venne nuovamente trasferito in Germania. Pirmasens era un posto molto violento e anarchico. Tutti gli abitanti lavoravano in una delle varie fabbriche della zona, su cui incombeva sempre un nuvolone che puzzava di fogna. Se uno abitava lì quasi si vergognava a dirlo, perché era davvero un posto orrendo. La popolazione di Pirmasens era un misto di rozzi soldati americani, impiegati della base militare e tedeschi rabbiosi. Tra tedeschi e americani non correva buon sangue.

Io non avevo molti amici. Non ne ho mai avuti. I ragazzini stavano seduti sulle altalene intorno al mio palazzo e giocavano a sputarsi addosso. Se qualcuno avesse portato al campo giochi biglie o soldatini, gli altri di sicuro glieli avrebbero rubati. Eravamo tutti incattiviti, odiosi, e tutti quanti avevamo gli stessi problemi: padri che si ubriacavano e picchiavano le mogli, e poi entrambi i genitori che se la prendevano con i figli. E allora noi dovevamo cercare di sfangarcela al meglio. Questo squallore pareva la normalità, e non vedevamo alternative.

A Pirmasens ho fatto a botte per la prima volta. È successo con un ragazzo che si chiamava Krudd. Come me, anche Krudd aveva la mamma tedesca e il padre di stanza alla base militare. Era un sergente addetto alla mensa e passava la maggior parte del suo tempo a programmare i pasti delle truppe, mentre le ore libere le dedicava a bere e a giocare alle slot machine nel bar delle reclute. La madre di Krudd, invece, era una vera "hausfrau" tedesca. Sembrava proprio quella che i tedeschi definiscono "putzfrau", ossia una megera sporca e sdentata che lava le scale con un atteggiamento del tipo "stai ben attento a dove metti i piedi". Chiedersi come mai Krudd fosse così sfigato era del tutto superfluo. Non poteva essere altrimenti, soprattutto considerando che era cresciuto a Pirmasens: di sicuro era destinato a diventare un perdente.

Krudd, socialmente, era uno zero assoluto anche a scuola. Non era affatto popolare. In più era grasso e puzzava. Insomma, uno sfigato, e come tale veniva trattato dagli altri ragazzini. Quindi io e Krudd avevamo qualcosa in comune: eravamo due perdenti senza amici.

Ma Krudd aveva un punto a suo favore. Possedeva una chitarra folk, una Framus Tobacco Sunburst, che riusciva a diventare molto rock'n'roll quando la suonava con le sue mani tozze. Il fatto di avere una chitarra gli dava un fascino misterioso. All'epoca nessuno sapeva suonare troppo bene il rock'n'roll con la chitarra, perciò ero felice quando Krudd mi mostrava qualche canzone. Mi fece vedere come si suonava *The House of the Rising Sun* con accordatura aperta e io cercai di impararla. Ma ben presto anche la novità della chitarra perse il suo fascino, perché io avevo una capacità di concentrazione limitatissima. La colpa era mia, e Krudd cominciò a perdere la pazienza. Alla fine, un giorno, subito prima di entrare in classe, stammo facendo la lotta per gioco quando di punto in bianco mi colpì con un pugno in piena faccia e mi stese. Pensavo che la cosa finisse lì, dato che l'insegnante si stava arrabbiando davvero e voleva che tutti ci sedessimo per cominciare la lezione. Invece, le regole del posto mi imponevano di aspettare Krudd fuori da scuola per continuare la rissa.

Mi ero fregato con le mie stesse mani e adesso dovevo andare fino in fondo. Stavo da schifo, ma non potevo fare altro. Uscito da scuola mi ritrovai circondato da una schiera di spettatori ostili e beffardi. Non ero uno che sapeva fare a botte, ma mi toccava ugualmente. Tutto il mio istrionismo e le mie fantasticherie non mi avrebbero aiutato a uscire da quella situazione. Era ovvio che Krudd mi avrebbe fatto un culo così. Era più grosso e più cattivo di me, e un'ora prima me le aveva già suonate. Non doveva più succedere, e siccome era troppo forte per pensare di sconfiggerlo a calci e pugni, feci quel che dovevo.

Estrassi un coltello e glielo puntai contro. Era un serramanico con l'impugnatura di madreperla e una lama affilata lunga dieci centimetri. In Germania i coltelli a serramanico e i tirapugni si potevano comprare senza bisogno di porto d'armi e tutti ne possedevano qualcuno. Krudd indietreggiò per prendere tempo. Grazie al mio bluff avevo preso il controllo della situazione. Ne uscii menando qualche fendente a vuoto e mettendo su quell'aria truce che mi veniva tanto

bene. Però facevo sul serio, perché nessuno a parte i miei genitori mi aveva mai picchiato. Krudd mi faceva paura, per cui la sua resa fu una cosa positiva. Inutile dire che mi ero giocato la sua amicizia, ma a me cosa importava?

Anche i miei primi contatti con la morfina risalgono al periodo di Pirmasens. Un giorno trovai un intero pacco di tubetti di morfina nascosto in un mucchio di spazzatura dietro il garage. Forse erano di qualche giovane recluta che aveva intenzione di usarli, visto che sicuramente negli States si era abituato all'eroina. Giusto in quel periodo Elvis Presley venne assegnato in Germania, e si diceva che avesse cominciato a drogarsi proprio per rimanere sveglio durante i turni di guardia nelle lunghe e fredde notti d'inverno. La morfina circolava in tubetti da dentifricio color kaki con un grosso ago avvitato in cima. Ti conficcavi l'ago nella coscia e spremevi la droga nella carne. All'epoca non sapevo niente di droghe, perché in quel periodo della mia vita quel genere di cose mi sembrava eccessivo. Quei grossi aghi ti danno l'aria di essere una gran rottura, ma del resto un vero tossico li considera un ostacolo irrilevante. Gli aghi mi sembravano qualcosa di pericoloso, mi facevano paura, ma i tubetti li portai lo stesso in cortile per mostrarli agli altri ragazzini della gang. Oggi come oggi se qualcuno mettesse le mani su roba come quella diventerebbe all'istante molto popolare. Gli scoppiatoni farebbero la coda fuori da casa sua, ma all'epoca era diverso.

La morfina è l'antenata dell'eroina. Quando è buona la botta è assicurata, è un biglietto per il settimo cielo. È difficile trovarla in siringa o in fiale. Un giorno, al campo giochi, ne vidi qualcuna che sbucava dalla sabbia vicino alle altalene, così le raccolsi per mostrarle a papà. Sperai che sarebbe stato fiero di me. Salii in casa e lo trovai che andava su e giù per l'appartamento come un animale in gabbia. Sembrava che avesse un sacco di pensieri per la testa e cercasse di tenere a freno la tensione, ma corsi ugualmente il rischio di disturbarlo.

“Papà cosa sono queste?”

“Dammi qua.”

Mi fece un sorrisino e me le strappò di mano.

“Dove hai preso ’sta roba?”

“Boh, non lo so...”

“Avanti, fila via!”

Me ne andai. Papà era incazzatissimo, odiava le droghe.

Anche se avevo solo dodici anni, mi ero già fatto l'idea che la mia vita sarebbe stata un casino. Non riuscivo a immaginarmi un futuro. Pensavo che la mia unica possibilità fosse quella di arruolarmi nell'esercito, ma in realtà non ho mai fatto neanche una settimana nei boy scout. Già mi spaventava l'idea fare domande a mio padre su un argomento qualsiasi, figuriamoci chiedergli il permesso di andare in campeggio.

Poi sentii i Beatles per la prima volta. Mi comprai la prima radio a transistor, mi tagliai i capelli a caschetto e presi a vestirmi come loro. Adesso può sembrare incredibile, ma nel 1963 i Beatles erano il massimo. Io mi identificavo nelle nuove canzoni rock che ascoltavo su Radio Lussemburgo, la stazione pirata che trasmetteva dalla Manica. Faceva pubblicità ai narghilé e metteva i Searchers, i Beatles e i Dave Clark Five.

Io e mia sorella Beverly andavamo a vedere film come *Blue Hawaii* con Elvis Presley, o *Il cowboy con il velo da sposa* con Hayley Mills. Quando uscì *A Hard Day's Night*, il film dei Beatles, tutti i ragazzini presenti in sala se ne innamorarono subito. L'emozione era palpabile: quando uscimmo dal cinema eravamo raggianti.

Una volta, in quel periodo, scendendo a buttare la spazzatura trovai uno scatolone di vecchie copie di "Playboy" nel cassetto di fianco a casa. Le portai su e presi a sfogliarle. Un articolo che parlava di un wrestler chiamato Gorgeous George catturò la mia attenzione. Lui sembrava una specie di maniaco, ma a un certo punto leggendo il pezzo mi venne l'idea per il nome Dee Dee. Era diverso da tutti gli altri, mi piaceva. I Beatles, prima di diventare davvero famosi, si erano chiamati Silver Beatles, non semplicemente Beatles. Tutti volevano sembrare affascinanti. Era la moda, anche John Lennon si faceva chiamare Johnny Silver. George era George Perkins e Paul era Paul Ramone. Cambiare il proprio nome con uno inventato mi sembrava molto stravagante, e l'idea mi piacque. Così mi persi in una delle mie fantasticerie, e decisi che da quel giorno mi sarei chiamato Dee Dee Ramone.

I ribelli mi piacevano molto più dei regolari. I miei genitori erano una palla al piede. In più, non riuscivo a sopportare il casino che combinavano a casa. Non so, forse la mamma o papà sarebbero stati più contenti se io avessi picchiato mia sorella da mattino a sera e avessi iniziato le mie giornate bevandomi una birra, ma a quel punto non me ne fregava niente. Avevo il mio giro.

Quando ci trasferimmo di nuovo a Berlino sperai che tornando a

vivere nella città di mia madre le cose sarebbero andate meglio, invece non cambiò niente. E quindi? Non erano più fatti miei. Il rock'n'roll mi dava un senso di appartenenza. Cercavo di stare a casa il meno possibile e passavo le giornate con il mio amico Robert a rubacchiare al Ka De We, i grandi magazzini vicino a Wittenberg Platz. Ogni tanto provavamo a fregare cimeli di guerra dai rigattieri intorno a Nolendorff Platz per rivenderli ai soldati americani.

Io e Robert passavamo ore e ore nei vecchi edifici distrutti dai bombardamenti alla ricerca di residuati bellici da rivendere ai rigattieri. Il nostro posto preferito era Potzdammer Platz, dove un tempo si trovava la grande Bahnhoff e dove Hitler aveva costruito il proprio bunker. Trovai persino un elmetto nazista con un manico saldato sopra. Forse, appena finita la guerra, qualcuno l'aveva usato per cuocere le patate.

Il Muro venne costruito quando noi già abitavamo a Berlino. Mi ricordo che, prima che lo tirassero su, assieme alla mamma e a Beverly prendevamo il treno della S Bahn e andavamo a trovare i nonni a Berlino Est. Invece del frigorifero avevano uno stanzino che chiamavano "kool schrank". Non so perché, ma in Germania il latte non va a male come quello americano. Per il riscaldamento c'era una stufa a carbone, e il patrigno di mia madre ne aveva una piccola scorta in cortile a cui faceva la guardia Grief, un pastore tedesco. Durante il giorno il cane dormiva sotto il tavolo della cucina, ma non ci si poteva giocare perché morsicava.

Poi vietarono agli americani di prendere la S Bahn. Io e Robert prendevamo sempre la E Bahn, che attraversava Berlino Est saltando le fermate. Tirava dritto e noi schiacciavamo il naso contro i finestroni per fare le boccacce ai Vopos* che montavano di guardia al Checkpoint Charlie imbracciando i mitra russi.

Quando ci trasferimmo nel settore americano della città, di mattina facevo un giro con Kessie, il nostro cane bassotto, e mi fermavo un minuto a salutare i carri armati che scendevano sferragliando giù per Argentinisha Alle fino al Grune A Wald. Poi, alle quattro, i carri armati tornavano in rimessa risalendo rumorosamente per l'Argentinisha Alle. Tutti i ragazzini del quartiere li applaudivano, dopodiché era ora di tornare a casa per la cena.

A casa mia non c'era mai nessuno. La mamma in genere andava

* Abbreviazione di Volkspolizei, la "polizia popolare" della ex Rdt.

alla scuola di danza dove Beverly prendeva lezioni. Papà era perso chissà dove. E io me ne stavo lì da solo con Kessie. Ascoltavo rock'n'roll dalle trasmissioni radio dell'esercito, roba come *Dang Me* di Roger Miller. Oppure andavo allo snack bar della base militare a prendere un cheesburger e un milk shake al cioccolato. Altrimenti stavo in camera mia a leggere riviste tipo "16" o "Hit Parade", che parlavano dei Monkees, di Paul Revere and The Raiders, e anche di Dino Densi e Billy. E provavo a suonare la chitarra elettrica italiana che avevo comprato da Music Haus Am Zoo, vicino ad Ausburger Platz. Tutti i giorni ci andavo e me ne stavo là fuori a guardare le chitarre in vetrina. Quella che mi piaceva di più era una Sunburst Echo verde con tre pick-up bianchi e la leva per il tremolo.

A Berlino le band si esibivano al Liverpool Hop oppure alla High School americana. Montavano l'impianto Selmer e le casse Vox e poi suonavano le hit del momento, come *Working in a Coal Mine*, *The Midnight Hour* e *Gloria* degli Shadows of the Night. Quei gruppi erano incredibili. I migliori erano gli Hound Dogs, i Restless Sect e soprattutto i Boots.

Fu in quel periodo che iniziai a drogarmi. Intorno alla zona dello Zoo era pieno di spacciatori. Riempivano le siringhe ipodermiche da bottiglioni di plastica pieni di morfina liquida. La droga tedesca era strana, ma divertente. Quando te la iniettavi sembrava di prendere la scossa. Poi diventavi completamente insensibile. Mi sarebbe piaciuto farlo anche più spesso, ma più di tre volte al mese non potevo perché avevo troppa paura di mio padre. Comunque la faccenda della droga si fece molto più seria in seguito, quando ci trasferimmo a New York.

Anche i vestiti erano molto in alto nella lista delle mie priorità. I giubbotti Levi's scamosciati, gialli o color mirtillo; Hush Puppies di velluto verde chiaro oppure celeste. Per decidere come vestirci prendevamo spunto dai gruppi che venivano a suonare a Berlino. Quelli che mi piacevano di più, da questo punto di vista, erano i Rolling Stones. Era un grande momento per la musica. Ho visto i Troggs, i Kinks, gli Small Faces, gli Hollies, i Beach Boys, i Rolling Stones, gli Who e i Walker Brother.

Poi una mattina mi svegliai e trovai la città completamente tappezzata dalle foto di Jimi Hendrix. Aveva una pettinatura afro, disgrinava i denti e faceva una manovra pazzesca tenendo la Fender Stratocaster dietro la testa. Era la prima volta che suonava a Berlino.

no. Ma qualche giorno dopo partii per New York con mia madre e mia sorella, perciò dovetti rinunciare al concerto. Mio padre aveva esagerato con le sue mattane, così fummo costretti a scappare per salvarci la pelle.

L'estate dell'odio

Un paio di settimane dopo aver lasciato Berlino abitavamo a New York, nel Queens, precisamente a Forest Hills. Andarsene fu proprio una buona idea. Pensavo che senza mio padre tra i piedi le cose sarebbero andate meglio, invece presero solo una piega più strana. Nel nuovo quartiere non riuscivo proprio a integrarmi. A Berlino, se non altro, uno non viveva costantemente sotto tensione.

Forest Hills è una zona collegata a Manhattan dalla metropolitana. Per arrivare all'incrocio tra la Sesta Avenue e l'Ottava Strada bisogna prendere la linea F e poi la G. Ci vogliono in tutto una ventina di minuti. È un quartierino ripulito, con le Cadillac Coupe de Ville e le Lincoln parcheggiate per strada. I palazzi sono tutti di mattoni rossi, e la zona è tutta costeggiata da marciapiedi color gomma da masticare. Ci sono anche delle piccole aiuole dove i cani vanno a fare i loro bisogni. Di mattina i custodi bruciano la spazzatura e dai comignoli esce un fumo grigio e denso. Quel posto mi piaceva, di mattina. Appena arrivato al marciapiede mi facevo coraggio e mi infilavo nel viavai, ma sempre con un po' di tensione addosso.

Kessie, la cagnetta che ci eravamo portati dietro da Berlino, usciva zampettando dall'androne, scendeva i gradini facendo ticchettare le unghie e si precipitava in strada. Io stavo a fare il palo mentre lei passava all'azione innaffiando il marciapiede e scappando di corsa in casa, intanto io controllavo che non arrivasse la ronda dei poliziotti. Erano veramente incazzosi. Se ti beccavano in giro con il cane senza guinzaglio potevano anche appiopparti un mandato di comparizione. La mattina si aggiravano in motoretta per il quartiere in cerca di guai, come cavalieri blu nelle loro armature di plastica. Non facevano altro che controllare i parcheggi e braccare i ragazzini che bigiavano la scuola.

Cominciai a usare la metropolitana per andare al Village, a Manhattan. La prima volta scesi a Roosevelt Avenue e poi dovetti chiedere a un tizio di fianco a me sulla banchina: "Come faccio per

arrivare al Greenwich Village?”. Mi sentivo un coglione, invece per fortuna ero sulla strada giusta. Era facile, dovevo solo prendere la F.

All’epoca New York era davvero una figata. Avevo letto della scena del Village sulla rivista “Hit Parade”, per cui sapevo più o meno dove andare. Feci un giro al Night Owl ma non era più un locale rock: adesso vendevano poster fosforescenti. Così provai al Café Wha, che era completamente verniciato con pittura fluorescente. Ci suonavano dal vivo band come i Raves, i Cherry People e i Kangro.

Anche se le droghe iniziavano a esercitare parecchia influenza sulle culture giovanili, per me rimanevano una specie di mistero. Lo slogan che girava per il Village era “Turn on, tune in and drop out”* ma io, anche volendo, non avrei saputo come fare a procurarmene. Il Café Wha è il posto dove Jimi Hendrix ha aperto la strada alla musica psichedelica, ma quando c’era qualcuno che suonava l’atmosfera era talmente appagante che non avevo bisogno di nient’altro.

Un mese dopo essere arrivato a New York presi la mia prima pasticca di acido. Io e il mio nuovo amico Egg eravamo sul Queens Boulevard e decidemmo di calarci un blue flat a testa.

Gli altri ci domandarono se l’avevamo già fatto prima e noi rispondemmo: “Ehi, come no!”. Il viaggio fu meraviglioso e la mattina dopo, quando rientrai a casa, anche mia madre sembrava di buon umore. Attaccò bottone per prima:

“Douglas, mi sembri su di giri. Come mai sei tanto allegro stamattina? Che c’è?”

“Boh... non so.” Poi vuotai il sacco: “Ho preso dell’Lsd con Egg, ieri sera, e sono ancora in trip. Mi sento da dio, persino i cereali hanno un bellissimo aspetto. Chissà che cosa ci mettono dentro...”.

“Be’, Doug” rispose mamma “ascoltiamoci il nuovo album di Jimi Hendrix. Si intitola ‘Are You Experienced?’.”

Finita la colazione mi rollai una canna. Non sentivo il bisogno di dormire. Un paio d’ore dopo mi aspettavano al Daitch Shopwell, il supermercato della Centottesima Strada dove avevo appena trovato lavoro. Perciò rimasi seduto lì, inebetito, finché mamma non uscì per andare a lavorare. Riuscivi a pensare soltanto che dovevo chiedere ai miei colleghi se avevano qualche droga per riprendermi dal trip.

L’Lsd era divertente. L’ho presa centinaia di volte, ma in realtà

* Lo slogan della cultura acida dei Sixties, coniato da Timothy Leary. Letteralmente: “Accenditi, sintonizzati, rifiuta le convenzioni”.

non era la mia droga preferita. La vera costante delle mie giornate era l'eroina. Impiegai poco a capire che il problema dei narcotici è che ti spingono verso il crimine. Quando cominci con l'eroina ti abituvi in fretta, poi finisci per diventare schiavo. Inizi a condurre una doppia vita, a mentire per procurarti droga e dollari. Alla fine ti consuma a un punto tale che cambi identità, trasformandoti in una specie di criminale disadattato. Quando finisci nelle sue grinfie faresti qualsiasi cosa, illegale o no, pur di procurarti una dose.

Ma come criminale ero talmente scarso che mi limitai a fare comunella con i teppisti della zona, come per esempio il mio amico Jeff, che aveva già fatto scassi e rapine a mano armata insieme a un altro tizio, Ricky, e altri amici loro. Jeff era grande e forte per la sua età. Non l'ho mai visto rapinare nessuno. Di solito si presentava al supermarket e ci faceva vedere i soldi che aveva fregato. Poi si infilava qualche bistecca sotto il giubbotto e filava via. Meglio non litigarci, però era un bravo ragazzo. Una volta, mentre era in acido, gli apparve Gesù Cristo e da allora non volle più rubare, soprattutto non con Ricky e gli altri. Ricky disse che ormai era troppo coinvolto per tirarsi indietro e che lasciarlo andare sarebbe stato troppo rischioso. Così lo portarono sul ponte del Flushing Meadows Park per ammazzarlo. Lo aggredirono e lo accolellarono ripetutamente, ma lui non voleva saperne di morire. Alla fine lo mollarono là sull'erba in un lago di sangue e crepò. Credo che quello sia stato l'unico momento di pace della sua vita. Ma non meritava proprio di finire a quel modo.

Forest Hills era un bel quartiere di gente dalla mentalità aperta, però l'eroina da quelle parti non era ancora arrivata e per procurarmela andavo nelle zone più malfamate di Manhattan, oppure, certe volte, alla fontana di Central Park. Compravo mezzo pezzo al giorno dal mio pusher, per ventiquattro dollari. Era l'epoca in cui la droga entrava negli Stati Uniti attraverso la Francia. Arrivava in bustine trasparenti ed era tagliata con la chinina. Continuo a pensare che quello sia stato l'unico periodo in cui abbiamo avuto per le mani la sostanza vera. Da allora in poi l'eroina non è mai più stata la stessa. Era forte, ti faceva grattare, ti intorpidiva. Da mezzo pezzo potevo ricavare quindici bustine da due dollari l'una, venderne dodici e tenermene tre. Ma sapevo che a Queens avrei potuto metterle a tre dollari l'una, quindi ne portavo sempre qualcuna ai miei amici. Quando tornavo a Forest Hills me la passavo piuttosto bene.

Ero lì solo da pochi mesi, eppure capivo già che l'America stava

cambiando. Succedevano cose strane, l'atmosfera si faceva più rilassata. A Central Park nei fine settimana c'erano ragazzi che andavano in giro spingendo carrelli del supermercato pieni di birre e ghiaccio. Potevi comprarti una birra bella fresca senza muoverti dal parco. Acquistarla come se si fosse trattato di droga. Nei negozi di alcolici invece potevi comprare un vino che sapeva di gazzosa, buono anche per i ragazzini.

Le cose in generale tendevano all'illegalità. Dai sobborghi della città spuntavano le gang di strada come i Savage Nomads, che fino a poco prima da quelle parti non si facevano vedere. Adesso però iniziarono a imporsi sulla scena. Un giorno i Nomads arrivarono al parco e si scontrarono con una banda del South Bronx. Erano tipi violenti. Dicevamo a tutti sempre la stessa cosa, un semplice "Vaffanculo".

Un'altra volta ne vidi alcuni prendersela con uno spacciato seduto alla fontana vicina alla tribuna coperta dell'orchestra. Lo pestarono di brutto con le stecche da biliardo, e come se non bastasse massacraron anche il suo dobermann.

Quell'estate, sulla spalla di un tipo, vidi un tatuaggio che raffigurava Gesù. Avevo sedici o diciassette anni e non mi ero ancora fatto nemmeno un tatuaggio. Nel 1969 una roba del genere era davvero originale, era il massimo della trasgressione. Il modo migliore per dire alla gente: "Non rompetemi il cazzo". Tempo dopo me ne feci uno uguale. Era un modo per chiarire che non ne potevo più di dovermi conformare in tutto e per tutto al look dei Ramones. Ma per colpa di 'sta storia quando entrai in terapia io e il mio psichiatra, il dottor Jagger, quasi ci picchiammo. Dovetti convincerlo ad accettare la cosa. Roba da matti! Un adulto, maggiorenne e vaccinato, costretto a litigare per ottenere il suo permesso per fare una cosa tanto stupida. Continuo a pensare che fosse veramente assurdo.

Il 1969 fu l'anno dell'estate dell'odio. Per quanto mi riguarda non la passai certo a prendere Lsd e a vedere i Jefferson Airplane in Central Park. Stavo seduto su una panchina del parco a bere vino e smazzare bustine di eroina da due dollari.

Mi chiedo se in America non ci fosse qualche piano sistematico concepito per rovinare la gente. Immettere droga nel paese allo scopo di far fuori gli stronzi come me, considerati un peso per la società. Che la Cia collaborasse con i signori della droga era risaputo, lo faceva per impedire che si vendessero ai comunisti cinesi e passassero

dall'altra parte. Anche perché l'attività è redditizia: droga uguale soldi. Altrimenti da dove saltavano fuori quei biscotti al metadone che sapevano di arancia? È una bella delusione, a sedici anni, scoprire che non cambierà mai niente.

Pensavo che l'America fosse la terra delle pari opportunità, invece la mia condizione era diversa da quella degli altri ragazzi di Forest Hills. Eravamo tutti incasinati, ma la mia situazione era anche peggiore. Avevo già abbandonato il liceo, e questo per Forest Hills significava far parte della feccia. Sembrava che la chiave per riuscire a sopravvivere fosse iscriversi all'università, mentre io mi ero già guadagnato sul campo la mia bella laurea di deviante. Non potevo farci granché. Adesso non mi pongo più questi problemi, ma a quel tempo ci tenevo molto a ottenere almeno un po' di successo. Non mi sembrava che il supermarket fosse degno del mio talento. Inoltre non potevo campare con trentacinque dollari alla settimana. Consultai il "New York Times" per qualche settimana e alla fine accettai un lavoro in una compagnia di assicurazioni, Employers Insurance of Warsaw, o qualche schifezza del genere. Mi piaceva lavorare lì. Ogni giorno distribuivo la posta in giro per i vari uffici.

Il frutto proibito

All'inizio degli anni Settanta Forest Hills e i miei vecchi punti di ritrovo, come il Café Wha o il Fillmore East, non mi interessavano più molto. La scena si era spostata nel cuore di Manhattan e nell'Upper West Side. Impazzava la disco music, con i vestiti luccicanti e tutto il resto. Lo stile del momento era il "Super Nature", cose tipo Shaft o Superfly.* I club più in voga erano il Sanctuary, il Tamerlane e il Superstar. Erano locali da quaalude e Harvey Wallbanger,** posti dove fare le ore piccole.

Di notte andavo in giro e di giorno smistavo la posta. Mi presentavo al lavoro portandomi dietro un caffè e un panino imburrato del Chock Full o' Nuts, una copia del "Post" e qualche cannella da vendere ai ragazzi dell'ufficio. A volte per reggere lo stress mi sniffavo un po' di eroina bianca. Poi iniziai a farmi in vena. I segni dei buchi diventano una specie di tatuaggio, che tu lo voglia o no. Per procurarmi i soldi necessari a quel piccolo vizio ogni tanto svuotavo la scatola delle monete della macchinetta delle bibite. Oppure facevo la cresta prendendo la metropolitana invece del taxi quando andavo a fare una consegna per l'ufficio. Vendeva droga ai miei amici. Capivo che mi stavo trasformando in una specie di Cristo negativo. A Forest Hills nessuno voleva più avere a che fare con me. Ma a me stava bene così: prima o poi avrebbero cominciato ad assillarmi per avere un po' di roba.

Invece di bazzicare i parchi intorno a Queens, di notte facevo le ore piccole a New York. Giravo per i locali tra la Quarantottesima e Lexington o intorno a Central Park, come il Forbidden Fruit, un bar per giovani nottambuli deviati, insomma posti alla moda in una zona dove non ti saresti mai aspettato di trovarne. Le ragazze che frequentavano il Fruit in genere lavoravano come massaggiatrici e si davano

* Protagonisti degli omonimi film blaxploitation.

** Rispettivamente un noto barbiturico e un long drink.

da fare con gli uomini d'affari durante la pausa pranzo, oppure quando uscivano dall'ufficio, verso le cinque. Andavano lì a festeggiare insieme ai loro magnaccia. Il locale era pieno di ragazzini ispanici e italoamericani che si scatenavano sulla pista da ballo. Comunque tutti i ragazzi che bazzicavano il locale facevano i galletti ed erano sempre a caccia di guai.

Fuori dal Fruit, durante i pochi mesi della sua esistenza, ci furono due grosse risse. Dopo la chiusura la gente si radunava sul marciapiede e nessuno voleva andarsene. I ragazzi staccavano le antenne dalle macchine e tiravano fuori gli 007, i coltellini più amati della città. Erano vestiti alla moda, con zatteroni e indumenti luccicanti da discoteca, il che rendeva la scena ancora più teatrale. Le zuppe scoppiavano in modo così fulmineo da lasciare quasi senza fiato. Una gang correva giù per la strada e attaccava quelli che si trovavano dall'altra parte. A quel punto gli altri reagivano e li disperdevano. Si menavano negli spazi tra le macchine parcheggiate, non sul marciapiede, e tutto accadeva in quei pertugi ridottissimi. Non si capiva nemmeno che cosa stava succedendo, perché era tutto troppo veloce e la mischia era fitta. Alla fine rimaneva sempre qualcuno steso per terra.

Un'altra volta, fuori dal Fruit, vidi accoltellare un tipo, un gran balordo. Il tizio non provò nemmeno a picchiarlo. Affondò la lama così, di punto in bianco. Poi corse via. Quello rimase lì a terra a gemere: "Mi ha ferito, io me ne stavo andando..."

Sarebbe stato bello potersene andare dal Fruit all'orario di chiusura, attraversare la mischia al sicuro dentro un bel carro funebre. Sdraiarsi nella bara, chiudere il coperchio e farsi portare via. Sicuramente meglio che doversi trascinare a piedi verso il ponte della Cinquantanovesima Strada a prendere l'autobus per Rego Park insieme a una tipa di Flushing che si era tolta le scarpe e le aveva buttate chissà dove. La tizia era talmente fatta di quaalude che non riusciva quasi a camminare. Un peso morto. Non ci pensai due volte. Anche perché non ero tanto in forma nemmeno io. Mentre intorno al Fruit la folla si diradava anch'io mi dileguai. Scappando diedi un'occhiata indietro per vedere che cosa stava facendo, e lei mi mostrò il dito con un'espressione di schifo del tipo "Vaffanculo, sfigato!". Restò là impalata. E mi dissi che facevo meglio a lasciarla perdere. Tornare a Queens dopo un venerdì sera al Fruit non era mai un'impresa facile.

Grazie al cielo è sabato, pensai. Passando davanti al Jumping

Jack Flash, sollevai il dito medio. Mi faceva incazzare perché era il negozio dove avevo comprato le mie fichissime scarpe bianche con la zeppa e il tacco, che proprio in quel preciso momento mi stavano massacrando i piedi. Volevo tornare a casa.

L'autobus mi lasciò sul Queens Boulevard, vicino a Rego Park. Non volevo nemmeno pensare alla camminata che mi aspettava per tornare a casa di mia madre. Viveva sulla Sessantaseiesima Strada, vicino alla Hermits House. È un mucchio di strada, e io ero tutto agghindato da sera: scarpe, pantaloni di raso e top di brillantini. Mi facevano male i piedi, ero stanco. Un altro sfigato nella città inquinata che cercava di non farsi sorprendere dal nuovo giorno. Il sole non scaldava. Non era certo come quello che sorge a nord dello stato di New York, in campagna.

Era velato, come se cercasse di passare inosservato. Io preferisco starmene nascosto vicino alle uscite della metropolitana o sotto gli edifici che sovrastano Manhattan, nell'oscurità. Mi dà la stessa sensazione indefinita che provo davanti alla tecnologia moderna. Mi aspettava una lunga camminata, anche se non stavo andando da nessuna parte. Ma andava bene così, nessuno si aspetta che quelli come me stiano andando da qualche parte. Se c'è un po' di paranoïa nell'aria, allora è tutto a posto. E come potrebbe essere diversamente? Non volevo andare esattamente a casa. Non così, a corto di soldi e di roba, sull'orlo di una crisi d'astinenza.

Appena varcai la soglia mia madre prese a urlarmi addosso. Mi rivedo lì, sconvolto dai tremiti anche se era estate, sul punto di vomitare per il bisogno di una pera. Non ero in vena di ascoltare stroncate, men che meno le sue.

Non si rese conto che quella poteva trasformarsi in una brutta scena. Era così abituata a quel tipo di situazione che reagì come aveva sempre fatto. Prese un piatto di spaghetti rancidi dai fornelli e me li buttò in faccia, imbrattando il muro di sugo marcio.

“Piantala, stronza!” urlai. “Potevi spiaccicare il mio cervello su quel muro, invece degli spaghetti!”

Era il pretesto che aspettava per dare completamente di matto.

“Bastardo! Tornare a casa fatto di eroina! Io t'ammazzo!”

Prese la mia preziosissima Echo, la sollevò sopra la testa come un'ascia e poi diede inizio allo sfacelo. Distrusse i mobili, le lampade, i dischi, il giradischi, tutto quanto.

Mentre faceva a pezzi l'appartamento continuava a gridare “Ti

odio! Ti odio! Ti ammazzo, stronzo!”. Poi attaccò a strillare “Sei proprio come tuo padre!”. A quel punto mi incazzai per davvero.

Non avevo paura di lei, soprattutto perché mio padre era ancora a Berlino. Decisi di affrontarla come avrebbe fatto lui, e per la prima volta mi misi a imprecare, gridandole: “Vecchia strega tedesca del cazzo! Sparisci, brutta troia!”.

Pensai che si cagasse addosso. Era terrorizzata. Smise di fare casino e corse dritta verso la porta. Non l’avevo mai vista prendere una decisione tanto in fretta. Mai. Anche se l’appartamento era suo pensso che, per una volta, abbia fatto la scelta giusta. Non ero disposto a subire la sua prepotenza e le sue ingiurie un minuto di più, perciò le avevo dato un assaggino della nuova cura. Non ero più un bambino innocente e indifeso, doveva capire che stava rischiando grosso. Non le avevo mai chiesto niente perché era troppo fuori di testa. Ma ero un balordo anch’io, vizioso e carico d’odio. Penso che mia madre se ne sia resa conto, che sia scappata per salvarsi la vita. Mi sarebbe piaciuto colpirla in faccia. Invece presi in mano la chitarra e finii di sfasciare l’appartamento. Poi lanciai la Echo fracassata dalla finestra del salotto e me ne andai sbattendo la porta. Cosa dovevo fare? Accompagnarla sul ponte per Flushing Meadow Park? Se mi incazzavo con qualcuno, puntavo dritto alla gola. Pensavo che fosse normale così. Perché credete che sia finito nei Ramones, che venivano descritti come un fuoco di sbarramento di odio bianco?

Il ragazzo incontra Johnny

Chi entra a far parte di un gruppo come i Ramones non proviene da situazioni familiari particolarmente stabili, né si può dire che il punk rock sia una forma d'arte granché ricercata. Nasce dalla rabbia di ragazzini in vena di creatività. Noi dei Ramones, per esempio, eravamo conosciuti perché buttavamo i televisori dai tetti delle case. Miravamo alla gente che passava giù in strada. Ci accanivamo soprattutto con le vecchiette che tornavano a casa trascinando fuori dal supermercato il carrello della spesa. Quasi tutti i giorni a Forest Hills capitava di trovare qualche televisore lungo il marciapiede, quando i portinai della zona ammonticchiavano in strada la spazzatura perché la portassero via. Era una figata. Si sfracellavano sull'asfalto, i tubi esplodevano e i passanti si cagavano addosso per lo spavento. Un passatempo niente male.

Insomma, se a sedici anni sei incazzato e annoiato devi essere davvero creativo per inventarti qualcosa di eccitante. Tipo quei vecchi alberi di Natale rinsecchiti che i portinai depositavano negli scantinati dopo le feste: i ragazzini del mio quartiere riuscivano a intrufolarsi e a incenderli. Poi correvo in strada e rimanevano lì a sghignazzare.

Io ero diventato un maniaco depressivo. Non avevo speranze. Potevo solo ridere a spese degli altri e coltivare la mia negatività. Me ne rendo conto solo adesso, ma fare comunella con Tommy, Joey e Johnny Ramone fu inevitabile. Erano evidentemente i disadattati del quartiere. E tutti i loro amici erano altri disadattati. Nessuno avrebbe mai pensato che saremmo riusciti a ottenere un qualche tipo di successo nella vita. Le cose vanno sempre così.

I Ramones, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, erano l'élite dei ribelli del Queens. Non eravamo certo i prototipi degli studentelli, difatti invece di andare a scuola e fare i compiti a casa passavamo il tempo a cazzeggiare e a fantasticare. Eravamo una manica di reietti incivili. Ci divertivamo a prendere per il culo gli

storpi, facevamo cose tipo accarezzare la testa di un nano perché credevamo che portasse fortuna, soprattutto se il nano era calvo. Ero talmente fuori di testa che riuscivo anche a trovare una logica in questo genere di superstizioni.

Se dovevo andare in giro con qualcuno a Forest Hills, inevitabilmente era svitato quanto me se non peggio. Johnny Ramone lo conobbi in cima alla collina, sulla Sessantaseiesima, vicino all'Hermits House. John stava consegnando i vestiti puliti per la tintoria in cui lavorava. Era un impiego a tempo pieno. Poi fece il muratore al 1633 di Broadway, nello stesso palazzo in cui lavoravo come fattorino. All'epoca aveva i capelli lunghissimi. Fino alla cintura, come quelli di Mark Farner dei Grand Funk Railroad. Portava i jeans stinti a macchie, una fascia in testa e le Keds economiche che ha continuato a mettersi anche quando siamo diventati famosi e abbiamo fatto i soldi.

John era sempre molto cordiale nei miei confronti, e a un certo punto iniziammo a parlare di chitarre, amplificatori e roba del genere. Gli raccontai una storia assurda a proposito della mia attrezzatura, forse la stessa che servì a Bill Wyman per convincere Mick Jagger e Keith Richards a farlo entrare nei Rolling Stones. Dissi che avevo un Sound City e un ampli costosissimo con due coni da diciotto pollici. In realtà avevo un basso Hoffner Beatle che suonavo con l'ampli di un mio amico. Era una roba vecchissima, con un unico cono da diciotto pollici. Difficile descrivere quell'amplificatore, era quasi imbarazzante. In realtà funzionava benissimo, ma a guardarla nessuno l'avrebbe mai detto. Il mio Vox Pacefinder, o Escort o come diavolo si chiamava, l'avevo fuso: era un ampli da dieci watt con un altoparlante da otto pollici. Era rimasto nell'appartamento di mia madre, ma l'avevo rovinato a furia di usarlo con il *boss tone* per sporcare il suono.

Gli Who avevano appena suonato a Central Park e saltò fuori che piacevano sia a me che a Johnny. Pete Townshend aveva fracassato tutti i suoi ampli Sound City. Poi si comprò quella figata dei Sunn, gli stessi che usavano gli Stooges.

John è una persona dal carattere molto forte. È uno dei primi amici che mi sono fatto quando sono arrivato in America e la nostra amicizia era fondata sulla musica. La prima volta che gli dissi che gli Stooges erano il mio gruppo preferito rispose che piacevano anche a lui. Non ci potevo credere. A Forest Hills c'era qualcun altro oltre a

me che ascoltava gli Stooges! Era un miracolo. Io li consideravo la band più rock che ci fosse in circolazione. Erano i migliori. Intendo la formazione dell'inizio, con Iggy, Ron e Scott Asheton e Dave Alexander. Erano molto, molto inquietanti. Inquietanti è l'aggettivo più adatto per definirli. Erano i re dell'inquietudine.

John era sempre molto in anticipo rispetto ai tempi. In fatto di musica non aveva preconcetti e ascoltava di tutto. Però aveva i suoi gusti. Gli piaceva il rock più oltraggioso, assordante, sfacciato. Era più grande di noi e sembrava che sapesse molte più cose. Ci raccontava delle storie pazzesche per provare a tenerci aggiornati, ma noi facevamo fatica a seguirlo. Ci diceva di aver visto gli Yardbirds all'Anderson Theater e il primo concerto dei Rolling Stones all'Academy of Music. Aveva tirato pietre addosso ai Beatles quando avevano suonato allo Shea Stadium. Gli piacevano anche Ted Nugent, gli MC5 e i Black Sabbath. Era stato al primo show a New York dei Black Sabbath, allo Steve Paul Scene.

Jimi Hendrix piaceva a tutti e due. John l'aveva visto suonare al Café Wha nel 1966 o 1967, e disse che era stata un'esperienza memorabile. Pare che quella volta Jimi suonò con una chitarra mezza rotta senza fare una piega. Non si fermò nemmeno quando si ruppe una corda. Rimettere le corde a una Stratocaster è abbastanza complicato, ma Hendrix riuscì addirittura a farlo continuando a suonare! Alla fine lanciò la Strato dritta contro l'ampli spaccandola in due. Poi disse al microfono che il giorno successivo avrebbe suonato in Central Park, e di andarlo a sentire. Apriva il concerto degli Young Rascals, e raccontò a tutti di aver accettato l'ingaggio per comprarsi una chitarra nuova.

Johnny Ramone non ha mai rotto una chitarra. Non gli andava. Ha trovato la chitarra che gli piaceva e ci ha suonato tutta la vita. Era una Mosrite, come quelle degli Stooges. A parte gli *strobe tuner*,* Johnny Ramone non era uno che si concedeva troppi sfizi. Ha sempre cercato di sfruttare al meglio quel che aveva a disposizione. Questa era la cosa che ci piaceva di lui. In effetti è abbastanza assurdo suonare musica come la nostra usando una Mosrite, che in teoria è una chitarra surf. Ma inspiegabilmente si adattava bene ai toni *fuzz* e compagnia bella. Si intonava da dio anche con i capelli a scodella.

John faceva sempre tutto a modo suo. Aveva un amplificatore da

* Accordatori elettronici

chitarra con una grossa cassa e un registratorino Sony, e non so bene come ma li trasformò nel suo impianto stereo. Lui e Richie Stern avevano un sacco di cassette. Si intrufolavano ai concerti con un registratore e se li registravano. Poi ci passavano i *bootleg* degli MC5 e degli Stooges.

Richie viveva a Lefrak City. Era un tipo speciale, un grande fan degli Stooges. Un impiegato di supermarket tossicone e fuori di testa. Metteva su una cassetta degli Stooges, ci faceva l'imitazione di Iggy alla luce della tele accesa e poi cantava nel registratorone. Io stavo lì seduto sul pavimento a guardarla e mi divertivo da morire. Era un tipo assurdo, e all'inizio volevamo convincerlo a suonare il basso nei Ramones. Abbiamo provato insieme una volta sola, ma poi lui non ha voluto entrare nel gruppo perché nel frattempo aveva incominciato a lavorare in una sala corse. In sette mesi aveva messo in banca tremilacinquecento dollari. Niente male, per un vecchio randa diciottenne di Lefrak City.

La mia casa è all'inferno

A quell'epoca vedere Joey Ramone in giro per Forest Hills faceva un certo effetto. Era altissimo, con i capelli rossi tagliati in stile afro, alla Jimi Hendrix. Quella pettinatura si chiamava "the explosion", l'esplosione, ed era il genere di cose che ti facevano da Paul McGregors', all'East Village. Joey sembrava un tossico. Di solito andava in giro con un giubbotto di camoscio giallo con le frange di Paul Sargent's, i pantaloni color mirtillo di velluto a coste di The Naked Grape, i mocassini al posto delle scarpe da tennis e quegli strani occhiali tondi e colorati che porta ancora adesso.

Era il mio compagno di bevute. Ci compravamo una bottiglia di vino, la nascondevamo nel sacchetto di carta e ce la scolavamo seduti sui gradini. Chissà perché, a mia madre Joey piaceva un casino. Se per caso veniva a casa cercarmi lei si entusiasmava. Mi diceva sempre: "Ehi, è passato Joey", mentre invece se passava qualcun altro non se lo ricordava nemmeno. E poi mi faceva sempre domande su di lui, ma io le rispondevo che non ne avevo idea. Quando si trasferì in Union Turnpike, in un appartamento tutto suo, per me fu una sorpresa. Non so come avesse fatto.

Poi c'era Ira Negel, un altro degli amici di Forest Hills. Suonava il basso e aveva un giubbotto marrone da motociclista. Era un ragazzone, del tipo gigante dal cuore d'oro. Aveva la faccia paffuta e si lamentava in continuazione. Alla fine non poté unirsi al gruppo perché sua madre non gli diede il permesso. Comunque la madre era una tipa giusta, quindi non protestammo. Non le dispiaceva se invadevamo casa sua e stavamo lì a farci le canne invece di andare a scuola.

E per finire c'era il misterioso Tommy Ramone. All'epoca si faceva chiamare Scotty. Era un nome inventato, come Dee Dee. Era uno che lavorava parecchio di fantasia. Forse il fatto di essere arrivato negli Stati Uniti dall'Ungheria gli consentiva di apprezzare le piccole cose. Di sicuro ci teneva di più rispetto alla media delle persone. Io invece ero più autolesionista. Non capivo che gusto c'era a cercare di

far funzionare qualcosa quando la si poteva rompere. Per un certo periodo io e Tommy abbiamo vissuto insieme nell'appartamento di Debbie Harry. Ero molto ammirato dall'importanza che Tommy attribuiva al bisogno di vivere in condizioni dignitose, umane, ragionevoli. Era l'unico fra tutti i nostri amici. Andava al negozio e si comprava la carne per gli hamburger e le patate, poi tornava a casa e si metteva a cucinare. Lui cercava di farsi un pranzo completo, mentre io me ne stavo stravaccato sul materasso con una mezza pinta di brandy alle more e lo guardavo. Non ci pensavo nemmeno a occuparmi di cose del genere – ma neanche morto. Però erano qualità che lo rendevano un inquilino molto migliore di me.

Già a diciassette anni Tommy (Scotty) ne aveva passate di tutti i colori. Si dice che una gang di ragazzini di Forest Hills gli avesse fatto qualcosa di molto umiliante, e da allora divenne parecchio nervoso. Una volta, per esempio, pretese che ce ne andassimo via da una House of Pancakes di Long Island. Non ci lasciò neanche il tempo per finire di mangiare. Nessuno ha mai capito il perché.

Aveva una ragazza, Claudia, ed entrambi erano fumatori accaniti. Non li lasciavamo fumare sul furgone, ma Tommy non ce la faceva a stare dieci ore di fila senza accendersi una sigaretta, circondato da gente che gli dava consigli. Un giorno disse: "State a sentire, adesso basta. D'ora in poi fumo dove mi pare".

Forest Hills iniziava a mettere ansia anche a me. Ero arrivato al punto che per prendere la Centottesima Strada fino a casa dei genitori di Richie dovevo farmi un paio di rosse* e bermi una pinta di viño Gallo. Ero veramente felice solo quando mi sniffavo un tubo di colla o una bottiglietta di Carbona:** ti manda fuori come niente al mondo. Quando ero fatto componevo numeri di telefono a caso solo per il gusto di sentire il tu-tu-tu-tu. Che s-ba-ll-o-o-o-o. A volte qualcuno tornava dal supermercato con qualche bomboletta di panna montata rubata. Ci servivano perché il gas della panna montata aumentava l'effetto del Carbona e della colla.

Finalmente un giorno gli Stooges vennero a suonare a New York.

* Seconal, barbiturico.

** Probabilmente uno smacchiatore, comunque un prodotto della Carbona Chemical Company, azienda Usa che minacciò di intentare causa al gruppo in seguito alla pubblicazione della canzone *Carbona Not Glue* del 1977, considerata un inno alle droghe.

Leggemmo l'annuncio sul "Village Voice": avevano un ingaggio all'Electric Circus, il posto dove oggi si tengono le riunioni dei Narcotici Anonimi. Andai al concerto con la mia ragazza, Linda, il mio amico Egg e la sua tipa, Bennie.

A Iggy New York non piaceva molto. Se la prese con tutti. Iniziò molto in ritardo perché era rimasto nel backstage a cercare una vena buona in cui iniettarsi l'eroina. Era famoso per il suo collare da cane, i guanti argentati lunghi fino al gomito e la calzamaglia rossa, ma quella sera, quando finalmente uscì sul palco, aveva addosso solo le mutande. Si rovesciò addosso una latta di vernice color argento, si rotolò in un mucchio di brillantini e poi prese a vomitare sul palco. E rimase lì steso, a rigirarsi e strofinarsi nel vomito.

Scott Asheton, il batterista, aveva un grosso simbolo nazista disegnato sul dietro del giubbotto da motociclista. Erano volgari e incazzati. Grande idea. Quella sera suonarono la stessa canzone per venti minuti di fila. Poi si fermarono, Iggy urlò: "Take it!", Vai!, e ricominciarono da capo. Erano solo due accordi e le uniche parole della canzone erano: "I want your name, I want your number", "voglio il tuo nome, voglio il tuo numero". A un certo punto qualcuno esclamò: "È il fantasma di Mick Jagger!". Iggy evidentemente se la prese a male, perché di punto in bianco abbandonò il palco. Gli Stooges non tornarono a New York per molto tempo.

La mia prima macchina fu un Maggiolino Volkswagen. Abitavo ancora a Forest Hills e mettevo via i soldi lavorando al centro di smistamento. Richie Stern, Johnny Ramone ed io avevamo un lavoro. Cercavamo di risparmiare il più possibile. Era la nostra piccola rivalsa nei confronti della società.

Quando mia madre capì che volevo comprarmi la macchina fu tutta contenta. Pensava che in estate l'avrei accompagnata a Rockaway Beach o cose del genere, perciò mi suggerì di chiedere i soldi a mio padre, di scrivergli una lettera. Ci provai, ma per tutta risposta lui mi mandò affanculo. Quella fu la fine del nostro rapporto. Era un inutile bastardo e io lo odiavo con tutte le mie forze, ma chiedergli di comprarmi la macchina fu un'assurdità. Cristo, che stupidaggine. E stupida mia madre a suggerirmelo.

Potevo fare affidamento solo su me stesso, come al solito. Perciò andai all'edicola sulla Sessantaseiesima, vicino al cinema Trylon, e comprai una copia di "Buy Lines". Presi a sfogliare la sezione delle auto straniere. Egg mi consigliò di scegliere una Dodge Dart o una

Chevy Nova, ma io non gli diedi retta. Volevo fare a modo mio, anche se di automobili non capivo niente. Avevo la patente ma ancora non ero capace di guidare. Non sapevo come fare benzina, cambiare una ruota bucata, aprire il cofano o il bagagliaio. Niente di niente.

All'esame per la patente feci talmente pena alla poliziotta di turno che non dovetti nemmeno sostenere la prova. Decise di promuovermi e lasciarmi andare per la mia strada con un "Stammi bene, ragazzino!". Anni dopo la incontrai di nuovo, in un bar. Eravamo abbastanza brilli tutti e due. Chiacchierando confessò di avermi promosso solo perché sperava che mi schiantassi in un incidente mettendo fine alla mia squallida vita un po' prima del previsto.

"Ragazzo mio, è un peccato vederti ancora in circolazione!" aggiunse.

"Che ci vuoi fare, la vita è stata dura con tutti e due" replicai prima di trascinarmi fuori dal McCann's Bar & Grill per andare a prendere la F in Lexington Avenue e tornare nel Queens. Per una volta mi sarebbe piaciuto prendere un taxi invece del metrò. Avere una macchina, poi, sarebbe stato anche meglio. Che vita grama.

Adesso posso dire che avrei dovuto dare retta a Egg e comprare una Chevy Nova o una Dodge Dart. Invece scelsi una Volkswagen. La comprai da un tizio di Elmhurst che era già scassata. Mi resi conto che era un pacco dopo averla portata a Forest Hills: quell'ammasso di rottami non voleva ripartire. Mi fiondai verso il telefono per chiamare Tommy, che era esperto in tutto. Arrivò quasi subito. Si piazzò davanti alla Volkswagen con la sua Dodge Dart e prese ad armeggiare per ricaricare la batteria. Poi se ne tornò a casa, e io guidai fino all'autolavaggio di Woodhaven Boulevard. Mi avvicinai all'entrata e diedi la mancia al ragazzo.

Non sapevo che cosa dovevo fare. Il tipo non parlava l'inglese, perciò non me lo poté spiegare. Mi infilai con la macchina nel tunnel. Era tutto buio e andai a sbattere sulle spazzole rotanti, che scaraventarono la macchina fuori dal percorso, rompendo il parabrezza. Il sapone prese a schizzare dentro l'auto. La situazione era decisamente critica. Tra l'altro mi ero appena fumato un po' di maria ed ero bello stonato. La Volkswagen avanzò nel tunnel ormai priva di controllo e io a un certo punto mi presi una botta in testa. Svenni. Non so come, ma riuscii a farmi sostituire il parabrezza distrutto con quello di una vecchia Volkswagen, e a far ripulire la schiuma all'interno dell'abitacolo con gli aspiratori. Dentro era ancora tutto fradicio.

cio, ma ricaricarono anche la batteria e se non altro riuscii a ritornare a Forest Hills e parcheggiare davanti all’Hermits House.

Assieme a Tommy, John e un amico di Tommy, Jeff Salem, a volte andavamo nei locali di Long Island e in un bar del West Village, in Bleeker Street, che si chiamava Nobodies. Ogni tanto prendevamo la Chevy Nova di Tommy, ma da quando avevo la macchina tutti volevano sempre andare con la mia. Un venerdì ci trovammo davanti all’Hermits House. Tommy era in trip, ma io non lo sapevo. Guidai per qualche isolato, poi mi chiesero di accostare. Dopo un breve consulto Tommy scese, fece il giro dell’auto e si mise al volante. Il tragitto lungo il Queens Boulevard fu come un giro sulle montagne russe. Eravamo talmente stonati che urlavamo tutti come dei pazzi. Johnny Ramone mise su la cassetta del concerto degli Stooges all’Electric Circus. Infine arrivammo al ponte sulla Cinquantanovesima Strada. Tommy era paonazzo. Esasperato.

“Ehi, ragazzi, non potete abbassare la musica? Sono fatto di Lsd e ’sti pazzi degli Stooges mi stanno facendo scoppiare la testa. Volete farmi uscire di strada?”

Era il segnale che la situazione stava precipitando.

“Che problema c’è Tommy? Non ti piacciono gli Stooges?”

Ahiahiah. Accesi una canna di chiba chiba colombiana. Mi stavo divertendo, ma a un certo punto sentii odore di gomma bruciata. Era la macchina, non la marijuana. Stava prendendo fuoco. L’impianto elettrico era saltato e usciva fumo dal serbatoio, che in una Volkswagen si trova dietro. Tutti presero a schiamazzare. Due minuti dopo l’auto si inchiodò. Siccome il resto del ponte era in discesa potevamo comunque arrivare a Manhattan. Lasciammo l’auto sul marciapiede, nel punto in cui andò a sbattere contro una vetrina di Bloomingdale, all’incrocio tra la Cinquantanovesima Strada e la Terza Avenue, falciano i manichini in vetrina. Proseguimmo il viaggio e prendemmo la F tra la Cinquantatreesima e la Lexington, per arrivare all’incrocio tra l’Ottava e la Sesta Avenue.

Alla fine decisi di trasferirmi a Manhattan perché ero stufo marcio di andare avanti e indietro dal Queens. Presi un appartamento senza ascensore tra l’Ottantacinquesima Strada e la Seconda Avenue e un nuovo cucciolo di bassotto tedesco, che chiamai Glenda.

Quando iniziai a darci dentro con le droghe, l’energia psicotica che prima alimentava i miei tic nervosi – tipo battere sui tavoli con la penna oppure fare il verso dei piccioni – divenne una fonte di ispira-

zione per le mie canzoni. Potevo prendere Lsd, *speed* ed erba, se era necessario. In ogni caso il mio cervello era una bomba a orologeria sul punto di esplodere, affollato di demoni in agguato pronti a difendermi dalla realtà. Negli anni della mia adolescenza avevo la mente piena di effetti feedback e di distorsioni wah wah, melodie vocali e basi ritmiche per centinaia di pezzi. Ma si trattava di costruzioni mentali, che avevo archiviato nella mia testa unendo le varie parti per comporre le mie prime canzoni. Canzoni di rock duro. A quei tempi le mie capacità musicali erano troppo limitate perché potessi comporre qualcosa di diverso. Era tutto nella mia immaginazione.

Di quelle canzoni non esiste alcuna traccia, ma per me erano un buon modo di astrarmi dalla routine quotidiana. Una canzone, forse la prima, si intitolava *I Can't Do It*, “Non ce la faccio”:

I can't do it

I can't do it

I can't do it

I can't change tomorrow

At the stairs of hell

I can't change tomorrow

I can't do it

I can't do it

I can't do it

*I can't hold on to my hand**

Un'altra canzone faceva così:

Home is where hell is

Home is where hell is

Home is where hell is

And now I am home

I am with my friends

Having a good time

* Non ce la faccio / Non ce la faccio / Non ce la faccio / Non posso cambiare il domani / Sulle scale che conducono all'inferno / Non posso cambiare il domani / Non ce la faccio più.

*Have a tube of glue
Take a tab of sunshine*

*Home is where hell is
Home is where hell is
Everything's so bright
Everything's this way
Everything's this way
It's going to be alright
It's going to be alright
Tonight
Tonight
Tonight!**

Un brutto esaurimento mi ispirò *Questioningly*. La composi su una chitarra acustica, e dopo averle dato un'aggiustata la suonai a mia madre.

“Mamma, mamma” gridai entrando in soggiorno dal corridoio del suo appartamento di Forest Hills, “posso suonarti una cosa?”

Ci sedemmo davanti alla televisione accesa e lei mi ascoltò suonare. Era molto sorpresa che io potessi scrivere una canzone.

“Ma come hai fatto?”

“Non lo so” le risposi.

Poi scrissi la mia prima canzone punk rock con la chitarra elettrica. Era una vecchia K solid body che mi ero comprato in un banco dei pegini sull’Ottava o la Nona Avenue. Quella chitarra me la portavo dietro ovunque andassi, da Brooklyn a Manhattan, da Forest Hills al Queens. La canzone si intitolava *I Don’t Wanna Get Involved With You*. L’anno successivo sperimentai diversi progetti musicali e iniziai anche a scrivere più canzoni. Per esempio *53rd & 3rd*, *Loud-mouth*, *I Don’t Wanna Go Down in the Basement*, *Now I Wanna Sniff Some Glue* e *I Don’t Wanna Walk Around With You*. Cominciarono a uscirmi così, praticamente da sole.

Ogni tanto tornavo a Forest Hills per andare a trovare Johnny

* La mia casa è all’inferno / La mia casa è all’inferno / La mia casa è all’inferno / Adesso sono a casa / Sono con i miei amici / Ci divertiamo / Ci facciamo un tubetto di colla / Una pasticca di sunshine [Lsd – N.d.T.] / La mia casa è all’inferno / La mia casa è all’inferno / È tutto così luminoso / È tutto così / È tutto così / Andrà tutto bene / Andrà tutto bene / Stanotte / Stanotte / Stanotte!

Ramone e Joey. Stavo provando a mettere insieme un gruppo in città, ma le cose non funzionavano. Alla fine risposi a un annuncio della rivista di Andy Warhol, "Interview". Cercavano un chitarrista per i Neon Boys, il gruppo di Tom Verlaine e Richard Hell, ma non era quello che volevo fare io. Poi diventarono una grande band, quando a loro si unì anche Richard Lloyd e iniziarono a chiamarsi Television.

Quando i New York Dolls suonavano a Manhattan era come se esplodesse di nuovo la beatlemania. Tutti gli sfigati della città volevano mettere in piedi un gruppo rock. Veder suonare i New York Dolls mi dava gioia. Erano un po' la quintessenza del rock'n'roll. Secondo noi Johnny Ramone era un bravo chitarrista, ma all'epoca eravamo i soli a pensarla così. Tommy era molto esigente per questo genere di cose e non sopportava il modo di suonare la chitarra di Thunders. A me invece piaceva, e mi piacevano anche le sue canzoni. Ma la cosa che mi colpiva maggiormente erano le sue armonie. Come per esempio in *Chatterbox*, con quella vocina alla Minnie. Le cose di quel tipo mi sono sempre piaciute. Ma non credo di aver mai capito davvero quanto fosse bravo finché non nacquero gli Heartbreakers. Forse perché nei Dolls la sua immagine era talmente preponderante da mettere in ombra tutto il resto.

Prima che i Dolls si sciogliessero, nel 1973 o nel 1974, Malcolm McLaren venne a New York per cercare di salvarli. Gli fece indossare dei pantaloni di pelle rossa e li mise in cartellone all'Hippodrome, un club nel centro di Manhattan. In un certo senso fu l'ingaggio più professionale che avessero mai avuto, ma non ebbe seguito. A tagliarli fuori dal giro ci avevano già pensato l'alcol, le donne e la sfortuna.

Quando anche i Dolls si sciolsero, la misera scena rock'n'roll di Manhattan si spense. Divenne difficile trovare un posto in cui esibirsi. Lenny Kaye, Buzzy Linehart e Patti Smith suonavano al Max's Kansas City, ma a parte questo non c'era granché.

Poi nacquero i Television, che spianarono la strada ai Ramones e ai Blondie.

Vai!

Né io né Johnny Ramone avevamo la minima intenzione di ricominciare a suonare in un gruppo. Uscivamo entrambi da esperienze decisamente spiacevoli nelle band in cui avevamo militato prima dei Ramones. Ci accontentavamo di prendere la metropolitana tutti i giorni, andare a lavorare, pranzare da Chock Full o' Nuts o al Metropole, guardare le spogliarelliste e bere birra.

Joey aveva un complesso che si chiamava Sniper. Cercava di sfondare nel circuito *glam* che in quel periodo andava formandosi a New York: gruppi come gli Harlots of 42nd Street, i Fast, i Teenage Lust and Kiss. Anche Tommy (Scotty), Jeff Salem e Monte Melnick avevano un gruppo, i Butch, insieme al batterista dei Dorian Zero.

Il look *glitter* richiedeva molta cura e i vestiti erano costosi. Tramite Granny Takes a Trip, un negozio di New York, ci facevamo arrivare dall'Inghilterra gli stivali in pelle di serpente fatti su misura. Johnny Thunders e Tommy Ramone andarono a Londra a comprarsi gli accessori giusti per diventare i tipi più vistosi della città. Johnny Ramone aveva una replica esatta della mise di James Williamson degli Stooges, quella con il collo di pelliccia leopardato che indossava nel periodo di *Raw Power*. Aveva anche un paio di pantaloni di lamé argentato, sempre di Granny Takes a Trip, che indossò per i primi, rari concerti dei Ramones.

Io e Joey a volte bazzicavamo un postaccio sul Queens Boulevard che si chiamava Gildeas. Ogni volta che ci andavamo mi sfondavo di alcolici. Non so come facesse Joey a riportarmi a casa, ossia a buttarmi sul pavimento della galleria d'arte di sua madre sul Queens Boulevard, vicino al cinema Trylon. Di solito gli Sniper, la band di Joey, provavano nel seminterrato. Una volta Joey comprò un po' di frutta e verdura e le usò per dipingere dopo averle sminuzzate nel frullatore: potevi scegliere se guardare il quadro oppure mangiarlo. Era un artistaide. Gli piaceva anche registrare i temporali con il mangianastri.

Andai a vedere gli Sniper la volta in cui suonarono insieme ai Suicide in un locale di Manhattan. Fu una strana serata. Eseguirono una cover di *Let's Spend the Night Together* dei Rolling Stones. Joey all'epoca si faceva chiamare Jeff Starship. O forse era Jeffry Starman? Scusate ma non ricordo troppo bene. Insomma, fu molto tempo fa. In ogni caso, indossava pantaloni di pelle rosa lucida, un top di lamé argentato, un boa di piume rosa, le scarpe con la zeppa di Granny Takes a Trip e cantava nel microfono come se non avesse fatto altro in vita sua. Davvero impressionante.

La prima volta che vidi Alan Vega e i Suicide tirai fuori il mio coltello 007 e lo nascosi dietro il polso. Ero davvero spaventato. Se Iggy aveva emulato Frankenstein e creato un mostro, quel mostro era proprio Alan Vega. Quando si lanciò sullo scarso pubblico presente, per me fu un tantino troppo. Non capivo cosa stesse per succedere. È un grandissimo performer.

Io e Joey tornammo a vederli anche al Max's Kansas City. Quella sera a sentirli c'eravamo solo io, Joey e una magnifica bionda in tuta sadomaso. Dopo sei o sette minuti di concerto salì sul palco dal lato destro e rimase immobile vicino agli enormi amplificatori. L'atmosfera era carica di tensione, accentuata dal ronzio assordante e dalle luci intermittenti. La ragazza cominciò a picchiare la testa contro gli amplificatori e si ferì. Il sangue le zampillava dalla fronte, ma lei continuava a sbattere la fronte, sempre più forte. Alla fine smise e rimase lì a guardare i Suicide che suonavano, con tutto il sangue che le colava sulla faccia.

Finalmente gli Stooges tornarono a suonare a New York, al Max's Kansas City, ma la serata venne cancellata. Iggy si era buttato giù dalle scale ferendosi seriamente con una bottiglia rotta perché non gli piaceva come stavano andando le cose.

Più o meno in quel periodo i Ramones iniziarono a muovere i loro primissimi passi. Come molti altri gruppi di New York cercavamo ispirazione andando a vedere i Dolls all'Oscar Wilde Room, al Mercer Art Center o al Diplomat di Times Square. Quando i Dolls si sciolsero, un sacco di degenerati rimase senza punti di riferimento.

Fu del tutto naturale che Joey, Johnny, Tommy ed io fondassimo un gruppo. Non si può certo dire che il giro dei musicisti di Forest Hills ci accolse a braccia aperte. Dicevano che non sapevamo suonare. Anni dopo, ripensando a quei tempi, io e Johnny ridevamo di un certo Doug Scott, un chitarrista del Queens che a sedici anni sapeva

suonare *Dazed and Confused* dei Led Zeppelin ma che per il resto della sua vita non riuscì a combinare niente. Io non ero capace di suonare nemmeno *No Fun* degli Stooges, ma avevo comunque raggiunto la fama e il successo.

Ormai anche Johnny Ramone era convinto che a New York le cose stessero cambiando. Così un giorno, invece di andare a pranzo al Metropole passammo dal Manny's Guitar Store, sulla Quarantottesima, per dare un'occhiata alle chitarre. Mentre camminavamo incontrammo per caso Mickey Zone dei Fast. Gli dicemmo che avevamo deciso di buttarci.

Alla fine prendemmo un basso Dan Electro per me e una Mosrite celeste per John. Johnny riuscì a fregare quelli del Manny's come faceva con le cameriere del Chock Full o' Nuts. Riportammo tutto nel Queens, Johnny con la chitarra infilata in un sacchetto di Granny Takes a Trip. Con quegli strumenti fondammo il gruppo.

Una volta Tommy e Monte Melnick provarono con noi ai Performance Studios, vicino al Max's, a Manhattan. Cercavamo di ricostruire la canzoni degli altri ascoltando i dischi, ma non c'era verso. Non ho ancora capito come siamo riusciti a mettere insieme un gruppo. Io non avevo la minima idea di come accordare un basso, né di come suonarlo. Alla fine fu John a insegnarmi i giri di basso delle canzoni che avevo scritto, perché non sapevo proprio come fare. Riuscivo a suonare solo il mi.

All'inizio il gruppo era composto da me al basso e alla voce, John alla chitarra e Joey alla batteria. La prima volta che provammo a suonare ci toccò aspettare un'eternità prima che Joey fosse pronto. Alla fine riuscimmo in qualche modo a ingranare, ma io ero talmente ubriaco che caddi all'indietro e ruppi il mio ampli. Cominciò a sibilare e poi si spense. Suonammo per la prima volta ai Performance Studios, insieme ai Fast. Ma nessuno tornò per sentirci una seconda volta.

Monte si scoglionò perché eravamo troppo casinisti, comunque ci permise di ritornare una volta alla settimana per le prove. Alla fine divenne il nostro sound man, dopodiché tour manager – non gli andava di essere definito road manager. Il nostro primo manager, Danny Fields, assegnò a Monte il ruolo di tour manager dopo il primo grosso concerto fuori città, al Tomorrow Theater di Youngstown, in Ohio, nel giugno del 1976. Quella sera conoscemmo Stiv Bators e i Dead Boys. Fu una brutta serata, a vederci c'erano dieci

persone. Danny disse che se Monte fosse riuscito ugualmente a farci dare i 750 dollari promessi avrebbe potuto diventare il nostro tour manager. E ci pagarono.

Joey aveva scritto qualche canzone, come per esempio *I Don't Care*, *What's Your Game* e *Here Today, Gone Tomorrow*. Diventò il cantante solista perché conosceva le parole. Allora domandammo a Harry, il batterista dei Dorian Zero, di unirsi al gruppo, ma lui non volle saperne. Per i Ramones fu un affronto ma non ci lasciammo abbattere. Tommy iniziò a suonare la batteria perché non c'era nessun altro che volesse farlo. Era l'ultimo tentativo per salvare una carriera musicale che fino a quel momento non era stata molto promettente. Con Tommy la formazione originaria era al completo. Dopo una delle prime prove io e lui ci incontrammo nell'ufficio dello studio per scambiare due parole. "Secondo te come ci dovremmo chiamare?" mi chiese. Io gli risposi: "Che ne pensi di Ramones?". Stavo quasi scherzando, ma il nome piacque. A quel punto tutti i membri del gruppo si presero Ramone come cognome e diventammo i Ramones.

La volta dopo suonammo assieme ai Blondie, che all'epoca si chiamavano Angel and the Snake, e ai Savage Voodoo Nuns. Era la prima volta che suonavamo al CBGB's e non eravamo preparati. Era stato Tommy a organizzare tutto. Lì per lì fu una delusione. Il locale non aveva il fascino del Max's o del Mercer Art Center. Quando arrivammo per il soundcheck fummo costretti a schivare le merde dei topi e dei cani che ricoprivano il pavimento. Era uno schifo. Per non parlare di Hilly Kristal, il ciccone che gestiva il locale e che dava l'idea di non essersi mai fatto un bagno in vita sua. La moglie, Karen Kristal, era la manager del CBGB's e odiava i Ramones ancora di più di quanto odiasse il suo locale. La situazione era decisamente fastidiosa e ostile. Appena entravi l'odore di birra rancida che ti avvolgeva ti faceva venire voglia di scappare subito fuori in strada. Non esisteva il cesso, per cui il pubblico pisciava in sala.

Il nostro primo concerto al CBGB's, però, andò veramente bene. Il locale era pieno di *drag queen* riversatesi lì dal Bowery Lane Theater. Furono meravigliose e durante lo show ci aiutarono molto. Instaurammo con loro un rapporto di complicità e alla fine ne risultò una specie di spettacolo di cabaret. Il pubblico miagolava, ululava e batteva le mani con enfasi a ogni nostro gesto. Dev'essere stato parecchio divertente assistere a quella serata. I Ramones all'epoca era-

no un gruppo molto teatrale, il concerto era una specie di commedia con la colonna sonora sparata a tutto volume. Gli amplificatori Mike Matthews che avevamo preso da Electro Harmonics erano appoggiati su due sedie. Avevano quattro altoparlanti da dieci pollici ed erano molto vistosi.

Mentre saltellavamo per il palco infilai il jack nel basso e diedi un'occhiata in giro, tra la foschia cupa e puzzolente del CBGB's. Sul muro di fianco a noi c'era appiccicato un orribile ritratto di Marlene Dietrich a grandezza naturale. Era tutto così spettrale che il pubblico pareva una fila di zucche illuminate sul muretto del cimitero durante la notte di Halloween. Suonammo per un quarto d'ora e fu un successo. Cercavamo di passare da una canzone all'altra senza interruzione, ma se ci bloccavamo qualcuno diceva "Vai!", io allora contavo "One two three four" e saltavamo subito al pezzo successivo. Per chiudere lo spettacolo in grande stile lanciai in aria il mio Dan Electro e lo feci schiantare sul palco.

Connie

Dopo il concerto al CBGB's mi ubriacai e alle quattro del mattino, mentre uscivamo dal locale, notai lungo la Bowery una bella gnocca che si limava le unghie seduta sul cofano di un'auto. Mi piacque subito. Aveva un abito da sera nero, i tacchi a spillo e una bottiglia di brandy alle more nella borsetta. Sembrava una nobile vampira. Il suo nome era Connie, la sua missione catturare la mia anima. E ci riuscì. Per i cinque anni successivi fui completamente dipendente da lei. I Ramones cominciavano a diventare famosi ma di soldi ancora non se ne vedevano. Io e lei eravamo molto simili, completamente suonati tutti e due. Connie era fuori di testa almeno quanto me. Ci hanno sbattuto fuori da tutte le case in cui abbiamo abitato, sempre per via delle nostre liti furibonde.

Quando la conobbi aveva un appartamento al primo piano di un palazzo in arenaria sulla Sedicesima Strada. Era un po' più vecchia e saggia di me, e cercava di starmi dietro, ma non era facile. Ero inaffidabile, bisognava controllarmi e non credere mai troppo a quello che dicevo. Stare con me doveva essere un tormento. Gliene facevo di tutti i colori, ma anche Connie era una bella casinista. Era sempre lei che cominciava le nostre risse.

Poco dopo che ci eravamo messi assieme litigò di brutto con una delle mie ex, al CBGB's. Avevano suonato i Blondie ed era stata una serata divertente, ma Connie volle rovinare tutto. Lei e quell'altra presero a insultarsi a vicenda, urlandosi parolacce pesantissime. Odiavo le scenate, perciò mi dileguai in fretta passando dal retro insieme a un'altra tipa con cui stavo, Elaine. Elaine era abituata a litigare con Connie. Bisticciavano da anni per colpa di Kane, il bassista dei New York Dolls, già da prima che le conoscessi. Una volta si azzuffarono nell'appartamento dell'Undicesima Strada, quando Connie mi sorprese insieme ad Elaine. Erano entrambe ragazze violente e pensai che la situazione potesse degenerare in una rissa.

Elaine viveva con sua madre in un bellissimo palazzo sull'Undice-

sima Strada, vicino al St Vincent Hospital. Ogni tanto mi lasciavano dormire lì, anche se non troppo volentieri. Lo ammetto: bevevo troppa birra e più di una volta svuotai il loro armadietto dei liquori. Sua mamma si stufò e un bel giorno mi disse che non ne poteva più di me. L'atmosfera era tesa, perciò Elaine mi portò a fare un giro da Smiler's, l'alimentari sulla Tredicesima Strada, per prendere qualche birra. La Colt, la birra più forte che si poteva trovare negli Stati Uniti.

Mentre stavamo uscendo dal negozio, Connie spuntò fuori dal nulla. Roteava la borsetta sopra la testa come in un film di Bruce Lee, ci aveva persino messo dentro un mattone per renderla più pericolosa. Faceva sul serio. Connie ed Elaine vennero subito al dunque, cercarono di guadagnarsi la posizione migliore e cominciarono a gridarsi impropri a vicenda. A New York il periodo *glitter* era quasi finito. Erano le 6.30 del mattino ed eravamo tutti e tre agghindati da capo a piedi. Dopo una nottata di scenate all'Eighty Two Club, nell'East Village, ormai non ne potevo più. La situazione era abbastanza tesa. Poi, a un certo punto, si voltarono entrambe verso di me. Elaine mi afferrò per il collo: "Dee Dee, finiamola qui. Chi vuoi, lei o me?". Senza aspettare una risposta mi colpì alla testa con tutte le sue forze. Cadendo mi spaccai il mento contro il marciapiede. Connie era molto divertita, la scena aveva appagato la sua sete di sangue, perciò mi riportò a casa soddisfatta, anche se ancora parecchio nervosa.

Poco tempo dopo ci cacciarono dal nostro appartamento sulla Sedicesima e andammo ad abitare in una specie di topaia che si chiamava Village Plaza. I muri erano di un verde acido raccapriccianti, tipo manicomio o stazione di polizia. C'era odore di insetticida e il palazzo era molto peggio del Chelsea Hotel. La maggioranza dei banchieri che conoscevo si sarebbe rifiutata di vivere in un posto del genere. Difatti stavano all'Earl, ma a noi ci avevano sbattuti fuori anche da lì.

Rendevamo le nostre vite ancora peggio di quello che avrebbero potuto essere. Connie ballava al Metropole, il night sulla Quarantottesima. Il mio lavoro invece era procurare la droga per entrambi. Potendo, avremmo speso cento dollari al giorno solo di quello. La compravo aggirandomi fra Rivington, Suffolk e Norfolk Street, le vie secondarie intorno a Houston, nell'East Village, dalle parti di Delaney Street.

A volte ci andavo assieme a Jerry Nolan, il batterista dei New

York Dolls. Jerry procurava la roba anche per uno svitato che si chiamava Dorian Zero e stava vicino a dove abitavo io negli anni Ottanta, dalle parti della Terza Avenue. Aveva sempre una scorta di Dioxin, un'anfetamina che potevi procurarti con la ricetta del medico. Bastava metterla in una bottiglietta di vetro insieme a un po' d'acqua e chiudere il tappo; poi si immergeva la bottiglietta nell'acqua bollente per un minuto e la si lasciava scaldare. A quel punto era pronta e potevi sparartela dritta in vena.

Per i soldi Dorian era capace di menare i suoi genitori. Una volta prendemmo il taxi e andammo sulla Quarantottesima, al ristorante di suo padre. Fu l'inizio del delirio. Risalimmo in auto e con il tassametro ancora in funzione arrivammo fino al New Jersey per completare l'opera. Scendemmo davanti alla casa dei suoi, a Cherry Hill. I genitori di Dorian erano ricchi e influenti. Avevano una residenza di lusso circondata da tre ettari di impeccabile prato all'inglese. Fuori non trovammo certo un cartello di benvenuto, per cui mi innervosii. Ma era tutta la faccenda a rendermi irrequieto. Dorian ci lasciò fuori ed entrò a litigare con sua madre. Si sentivano le urla fin dalla strada. Sembravano le liti con mia madre, con la differenza che lei non mi ha mai dato un soldo.

Per un certo periodo la roba a New York la chiamarono Chinese Rock. In giro per il Lower East Side c'era gente che sogghignava e faceva gesti per farti capire che ce l'aveva. "The Rock": si diceva che portasse fortuna. Allora io dovevo essere un tipo molto fortunato.

Jerry Nolan e Johnny Thunders mi chiamavano abbastanza spesso. Jerry veniva a prendermi per andare a cercare un po' di roba in giro. Gli Heartbreakers – John, Jerry e Richard Hell – si erano appena messi assieme. Secondo me all'epoca erano tossici persi tutti e tre. Trovare la roba non era facile. Oltre a essere rischioso e fastidioso, in più ti derubavano. Le persone andavano a comprarla insieme. Se andavi a prendere la roba per qualcun altro eri autorizzato a farci la cresta. Richard Hell mi aveva detto che stava scrivendo una canzone che secondo lui era anche meglio di *Heroin* di Lou Reed, così mi venne un'idea e quella notte, a casa di Deborah Harry, scrissi *Chinese Rocks*.

La canzone parlava di Jerry che veniva a chiamarmi per andare a comprarla insieme. La parte che diceva "My girlfriend's crying in the shower stall", "la mia ragazza sta piangendo nella doccia", si riferiva a Connie, e la doccia era quella dell'appartamento di Arturo

Vega. Nell'intro misi lo stesso genere di cose che avevo già usato in brani tipo *Commando* e il coro di *53rd & 3rd*. Quelle canzoni le avevo scritte prima di *Chinese Rocks* e i Ramones le avevano già suonate e incise.

All'epoca in cui finii il pezzo abitavo già sulla Decima Strada e Jerry Nolan continuava a venire a cercarmi, come al solito. Lì era perfetto, adesso, perché il quartiere dello spaccio si era spostato proprio fra la Decima e Avenue D, quindi il mio nuovo appartamento era diventato il punto di ritrovo ideale.

Un giorno Jerry passò a trovarmi e ci sparammo una pera, poi gli suonai la mia nuova canzone. Lui se la portò alle prove degli Heartbreakers. Quando Leee Childers divenne il loro manager e ottenne il primo contratto discografico per il gruppo, *Chinese Rocks* fu il primo singolo tratto da "LAMF". Leee era il fotografo che aveva scattato tutte le foto appese alle pareti del Max's Kansas City, ed era stato anche il manager di Wayne County. Quella canzone andò bene e gettò le basi della carriera degli Heartbreakers. Era dedicata ai ragazzi di Norfolk Street, e questo passi, ma i *credits* sono falsi. Per quattordici anni Johnny Thunders ha continuato a insultarmi per far credere alla gente di essere stato lui a scriverla. Che personaggi spregevoli! Comunque lasciai perdere, perché avevo già troppi casini di mio.

Essere tossicomane è un vero schifo, non ci si diverte mai. Ci si aggrappa a ogni pretesto per ridursi sempre peggio, e questa a sua volta è la scusa per continuare a farsi. Connie, poi, non faceva che aumentare ulteriormente la mia depressione, tanto che quando usciva di casa per andare ballare al Metropole io ero addirittura contento.

All'epoca ero amico di Black Randy, uno dei punk più odiati della California. Randy faceva la spola in aereo fra Los Angeles e New York, vestito con un completo di Brooks Brothers. Derubava la gente per pagarsi la droga, e gli riusciva molto bene. Era un pervertito, tossico e imbroglione. Lo stile Wall Street era un'immagine di facciaata. Quando veniva a trovarmi gli passavo sempre un po' di roba. Siccome era grasso, ogni volta che voleva bucarsi faceva fatica a trovare una vena. Comunque quand'ero con lui riuscivo sempre a ridurmi in condizioni pietose.

Una volta si presentò al Village con un grosso rotolo di bancone. Andai in bici fino a Rivington Street per comprargli una dose. Gli spacciatori portoricani mi scrutarono dai gradini, ma siccome ero un

cliente mi lasciarono tranquillo. Nella zona di Rivington e Norfolk Street sapevo come muovermi, ma quello non era il mio quartiere e farsi vedere da quelle parti era abbastanza rischioso. D'altro canto la droga potevo trovarla solo lì.

I punti dello spaccio erano negozi trasformati in circoli ricreativi. Erano dipinti di rosso sangue, arancione fosforescente e verde. C'erano teste di diavoli fluorescenti dipinte sui muri che ti guardavano torve sotto la luce dei wood. Quei posti mi ricordavano il Café Wha. Essere lì a comprare la roba era veramente surreale.

L'eroina faceva tutt'uno con le decorazioni. La tagliavano con la procaina e sostenevano che venisse dal Messico. Era in cristalli marroni, era Chinese Rocks, ma avevano sparso la voce che fosse sudamericana. Astuto ma inutile, soltanto una leggenda per rendere più facile importare l'eroina negli Stati Uniti dalla Thailandia e dal resto dell'Asia. Non era raffinata come quella di qualche anno prima. Sperai che i produttori l'avessero mantenuta un po' più pura. Comunque, o ci accontentavamo di quello che c'era oppure arrivava la crisi d'astinenza, quindi la comprai. Iniettarsi la roba tagliata con la procaina era come farsi di eroina e contemporaneamente sniffare la colla. Sapevo che cosa ci aspettava ma ne presi due buste lo stesso, una per Randy e una per me. Poi tornai al Village Plaza.

Di lì a poco eravamo già belli stonati. A un certo punto temetti che Randy stesse per avere un'overdose. Era veramente messo male, stravolto dall'eroina e dalla procaina. Rischiava davvero di morire ma io, invece di chiamare la polizia, presi a tirargli addosso secchiate d'acqua con il bidone della spazzatura. Il rimedio funzionò, per fortuna, e Randy cominciò a rianimarsi. In compenso la stanza era completamente allagata, e di sicuro Connie sarebbe andata su tutte le furie. Quando Randy rinvenne era abbastanza confuso. La prima cosa che disse fu: "Dee Dee, non è che hai un po' di roba?". Eravamo fatti così.

Quando Connie rientrò dal Metropole si incazzò di brutto.

"Dee Dee, si può sapere che cazzo avete combinato? Anzi, lascia perdere, non lo voglio neanche sapere, bastardo figlio di puttana! Vi siete fatti senza aspettarmi! La camera è tutta allagata! Che cazzo è successo?"

Senza nemmeno aspettare che rispondessi, furibonda, afferrò una bottiglia di vino, la ruppe sul termosifone e mi colpì. La ferita era profonda, c'era sangue dappertutto. Strinsi un asciugamano in-

torno al taglio e riuscii ad arrivare al St Vincent per farmi ricucire. Quando lo squarcio si rimarginò mi tolsi i punti da solo.

Un paio di settimane più tardi mi beccai una coltellata al petto. Per strada incrociai due tipi che non mi piacevano, allora cercai di restare calmo e di allontanarmi più in fretta possibile. Quelli però mi raggiunsero e mi gridarono in faccia: "Controllo narcotici!". Per un attimo rimasi spiazzato e con molta cautela chiesi di vedere i loro distintivi.

"E tu chi saresti, uno che la sa lunga?" mi apostrofò uno dei due. Poi mi spinsero nell'androne di un palazzo abbandonato. Avevano il coltello. Uno fece: "Che faccio, lo infilzo?". L'altro balordo rispose di sì. Non potei fare niente, ma mi andò bene che non mi ammazzarono.

Un mio amico aveva un loft tra la Sesta Est e la Seconda, dietro il CBGB's. Per i Ramones, soprattutto per Joey e me, era comodissimo. Nel palazzo c'erano altri tre loft e al primo piano una fabbrica. All'ultimo viveva un pittore pazzo chiamato Jimmy. Sotto di lui c'era un altro loft, adibito a "residenza" da sei *drag queen* di San Francisco. Ancora sotto abitava Arturo Vega. I mattoni che volavano verso le finestre di Arturo per colpa di storiacce di droga o casini con le donne non si contavano, ed è un miracolo se nessuno si è mai spaccato la testa.

Dietro il palazzo c'era un cimitero appena riportato alla luce. Alcuni corpi erano stati sepolti in verticale nei muri. Una volta scesi a prendermi un mattone e quando lo sfilai saltò fuori la mano di un cadavere. Era tutta ossa ma aveva un anello d'oro e diamanti ben saldo al dito: un vecchio regalo di fidanzamento per la morta da parte di qualche coglione. Il diamante doveva essere almeno da due carati e mezzo, e con i soldi che ne ricavai al banco dei pegni mi diedi alla pazza gioia per mesi. Molto meglio della sacchettata di nichelini che rimedai impegnando la mia fede nuziale venti anni più tardi, quando uscii dai Ramones.

Insomma, quando nacquero i Ramones non si può dire che me la passassi molto bene. Per sopravvivere eravamo costretti a suonare continuamente in posti come il CBGB's. Ripetevamo sempre che non ci saremmo più tornati, ma non avevamo altra scelta.

Per non spendere troppi dollari in eroina mi iscrissi a un programma di recupero che si chiamava "Flower and Fifth Methadone Program" e che durava ventiquattro giorni. Molti dei fattoni che co-

noscevo avevano già firmato il foglio presenze affisso in bacheca. Alla fine c'eravamo proprio tutti: io, Johnny Thunders, Sid Vicious, Nancy Spungen... La maggior parte di quelle persone oggi è morta. Non mi va di pensarci né di fare il conto esatto, però mi chiedo come posso essere ancora vivo dopo tutta la droga che ho preso. Comunque sono contento che esistesse quel programma. Se non altro ha reso un po' migliore la mia squallida esistenza. Il fatto però è che uno stile di vita del genere mi fa proprio cagare.

Nancy Spungen faceva la ballerina nei night club ed era una groupie degli Heartbreakers. Era andata a letto con tutti, ma dopo una notte nessuno la voleva più tra i piedi perché era una che dava sui nervi. Una volta, mentre lei era a Boston per uno spettacolo, Connie cercò di farmi uscire con Sable Star, la ragazza di Johnny Thunders. Ma io preferii vedermi con un'altra ballerina di night che avevo conosciuto al Max's durante uno show di Neon Leon. La tipa di Johnny non era un granché.

Non ricordo come incontrai Nancy, succedeva sempre tutto così in fretta. Probabilmente tramite Connie, che era una ex groupie dei Dolls e in città conosceva tutti. Tutti quelli con un debole per le droghe, la trasgressione e la violenza: più erano rovinati e meglio era.

Un giorno andammo a cercare della roba come facevamo sempre, ma ci rapinarono. In un colpo solo perdemmo soldi e droga. Eravamo tutti agghindati e attiravamo troppo l'attenzione. Io ero vestito da capo a piedi in stile Bay City Rollers, mentre Connie aveva i calzoncini cortissimi, gli stivali con la zeppa e un prendisole. Sulla Decima Strada scoppì una mezza rivolta. Meno male che qualche mese prima avevo rimpiazzato gli zatteroni con le Keds da ginnastica, perché correre con stivaloni esagerati come quelli che usavano gli Slade, i Dolls e i Wombles era impossibile. Connie era una professionista e quindi gli zatteroni non le creavano alcun problema. All'occorrenza poteva anche adoperarli come arma.

Ci precipitammo al Gem Spa di St Mark Place sbuffando e imprecando, con il fiatone. Mentre cercavamo di ripigliarci ci venne incontro Nancy Spungen. Sembrava molto mal messa e cominciò a dire stroncate sperando di impietosirci. Che situazione ridicola!

Mentre tutti stavano lì a urlare noi ci incamminammo verso Chelsea. Nancy aveva un appartamento tra la Ventitreesima e la Nona Avenue, al primo piano. Forse l'aveva ottenuto con qualche marchetta, non lo so per certo. Ben presto ci ritrovammo tutti e tre mol-

to stonati. Nancy diede dei soldi a Connie, che prese il taxi per andare tra la Prima Strada e Avenue C. Io rimasi lì con Nancy per studiare la situazione, diciamo così, e soprattutto per scroccare il pranzo. Quando Connie tornò indietro con la roba ci facemmo di nuovo, poi ci buttammo a letto. Cercammo di fare qualcosa di sconcio ma non ne uscì niente di speciale. I miei ricordi sono abbastanza confusi.

Connie si portò via la collezione di dollari d'argento di Nancy. Era una tossica di quelle furbe, cercava sempre di sgraffignare qualcosa di soppiatto. Nancy all'epoca era più giovane e inesperta. Si era presa una bella sbandata per Jerry Nolan, che però non ne voleva sapere. Si fece procurare solo qualche bustina di roba, ma niente di più. Nancy era troppo una palla al piede, e se ti facevi vedere in giro con lei potevi rovinarti la reputazione. Sul muro del gabinetto del CBGB's c'era un mucchio di scritte contro di lei lasciate dalle altre ragazze, che la odiavano a morte.

Circa in quel periodo abbandonai Connie scappando con una ragazza che viveva nel loft sopra quello di Arturo Vega. Volevamo entrambi andare via dalla Seconda Strada e trovare un appartamento tra gli annunci del "Village Voice". Alla fine ci riuscii. Un posto sulla Decima, proprio nella zona dello spaccio. Anche se stavamo assieme e abitavamo assieme non sapevo molto di lei. Andava tutti i giorni a "lavorare". Potrà sembrare strano, ma per me andava bene così. Quando lei era fuori veniva a trovarmi Jerry Nolan, poi cominciò a presentarsi anche Johnny Thunders.

Un giorno la tipa rimase a casa. Logico, visto che era una grande fan di Johnny Thunders ed era eccitatissima all'idea che lui e Jerry venissero a casa nostra. Il problema è che ebbe un'overdose. Ci toccò svestirla e buttarla in una vasca da bagno piena di acqua gelata. La lasciammo lì e ci dimenticammo di lei. Quando rinvenne, in casa ero rimasto solo io.

"Che cosa è successo?" mormorò, ancora intontita.

"Ah, niente, ti ho buttata nella vasca da bagno."

"Non l'avrai fatto davanti a Johnny Thunders, spero..."

"Invece sì!" urlai.

Più tardi, mentre eravamo a letto, lei si voltò e cercò di abbracciarmi. Io balzai di scatto giù dal materasso. Allora diede di matto e iniziò a strillare: "Vaffanculo! Vaffanculo Dee Dee, vaffanculo! Mi respingi sempre! Ti interessa solo la roba!". In effetti aveva ragione. Ci lasciammo poco tempo dopo, e così me ne tornai al loft sulla Se-

conda Strada, ospite di Arturo. Ero contento di trovarmi di nuovo lì. Troppi casini, sulla Decima.

Arturo Vega fu per i Ramones una specie di mammina diabolica. Una perfida checca ispanica che cercava di farsi passare per francese. Nonostante in realtà fosse amico di Johnny, permise a me e a Joey di piazzarci nel suo loft, e per un po' ci stabilimmo lì. Joey aveva un quaderno su cui annotava le idee per canzoni come *Christmas in the Crypt*. Scrisse anche *Succubus*. Alle prove io e John ci guardavamo allibiti come a dire: "Che cazzo di linguaggio è mai questo?". Solo una ventina di anni dopo scoprii che Joey si riferiva a una specie di donna-mostro.

Secondo me Joey scriveva più o meno come facevo io. Non credo capisse granché di accordi alla chitarra, intro, strofe o ritornelli. Buttavamo giù le canzoni con una Yamaha acustica e poi Johnny Ramone si dava da fare per arrangiare. Era John a insegnarmi i giri di basso delle canzoni che scrivevo, io non ne avevo la minima idea. Ma quando ci lavoravamo tutti insieme i pezzi venivano veramente bene. Sapevamo benissimo di avere parecchie lacune, ed è per questa ragione che Johnny e Tommy non potevano lasciare i credits delle canzoni solo a Joey e me. Tommy Ramone scrisse *I Wanna Be Your Boyfriend* e da quella canzone avremmo potuto ricavare milioni di dollari, visto che volevano suonarla i Bay City Rollers. Ma questa è un'altra storia. Ricordo di quando scrissi *Listen to My Heart*. La feci sentire agli altri e tutti eravamo dell'idea di suonarla, ma Tommy osservò: "Ehi, manca un passaggio!". E allora lo scrissi lì su due piedi. Tommy rimase sbalordito, perché non credeva che fossi capace di fare una cosa simile.

Comunque, quando non ero in giro stazionavo nel loft di Arturo. Sapevo che Connie prima o poi sarebbe venuta a cercarmi con un po' di roba, in segno di pace. Dormivo sul materasso che Arturo mi aveva sistemato in un angolo, dietro lo striscione dei Ramones che aveva appeso per avere un po' di privacy da Joey, Connie e me. Arturo passava con me e Joey ventiquattro ore al giorno. In quanto a pazzia noi ci mettevamo del nostro, ma lui non era da meno. Penso che alla fine abbia maturato un rancore indelebile nei miei confronti, rancore che dura ancora oggi. Adesso non ci parliamo più, ma all'epoca riuscivamo a sopportarci in nome dell'arte. Sì, dell'arte. Era un pazzo ma anche un vero artista, pieno di talento. Era in gamba. Vedeva il punk come una tela nuova di zecca su cui stendere la sua ver-

nice. Diventò il direttore delle luci per i Ramones, il designer delle nostre magliette e il nostro grafico e venne in tournée con il gruppo per molto tempo.

Il mio amico Egg passò a cercarmi una volta che non c'ero. Lasciava New York per trasferirsi a Cleveland. Era venuto a salutarmi e siccome non c'ero sistemò sul mio letto una candela fatta con le sue mani. Che meraviglia, pensai quando la vidi, Egg mi ha lasciato un regalo! Wow! Ero allegro, di ottimo umore. Mi ricordai di avere una pillola di torazina bella potente. Me l'aveva data l'assistente del programma di recupero nel caso avessi avuto bisogno di un trattamento più forte del normale. Connie mi aveva intimato di non prenderla e mi teneva d'occhio, perciò aspettai che uscisse. Stasera sono a posto, mi dissi. Ho la mia pillola e la mia candela. Che figata. Accesi la candela e buttai giù la torazina con una bella pinta di porto.

Era un sacco di tempo che non mi sentivo così contento, ma quello stato d'animo era destinato a durare ben poco. Non so cos'avesse quella candela. Una maledizione, un po' come appoggiare il cappello sul letto. Il malocchio, vai a sapere. Comunque qualcosa di negativo, che fregatura. A un certo punto mi resi conto che la mia altra ragazza, Elaine, si era infilata nel letto. Era troppo fatta per pensare al sesso, aveva solo voglia di stare lì sdraiata, in botta. Ma non durò molto. Poco dopo mi disse che era arrivata anche Connie. Che era nel letto anche lei, in vena di smancerie. Non volevo crederle. La torazina mi aveva steso, non ero in grado di reagire. Non potevo farci niente. Era come trovarsi rinchiuso in una camicia di forza, così mi limitai a fare la smorfia che faccio sempre quando le cose non si mettono bene.

Di lì a poco si misero anche peggio. Elaine e Connie erano incazzate con me e non si accorsero che la candela si era sciolta e aveva dato fuoco al pavimento. Prima di rendercene conto le fiamme erano già divampate in tutto l'appartamento. Connie era pazza di gioia. Balzò in piedi e cominciò a rovesciare latte di vernice in giro, per alimentare il fuoco. Ne tirò una anche addosso a me, e poi una sulle tele di Arturo.

“Forza, mettiamoci a dipingere!” gridava. “Stiamo per morire tutti quanti!” Era eccitatissima. Poi mi parve di vedere Elaine che strisciava alle spalle di Connie e provava a spingerla nell'angolo dell'appartamento in cui il fuoco era più forte e il pavimento stava per cedere. Ma Connie era troppo svelta per lei. Che situazione allucinante. Io riuscivo solo a pensare: perché proprio a me? Tutta colpa

di quel balordo di Egg, che mi aveva mollato la candela e se ne era andato a Cleveland.

Non ne potevo più di farmi travolgere da un problema dopo l'altro. Come per esempio quel bastardo di Jimmy, la *drag queen* pazzoide che abitava di sotto. È un miracolo se il palazzo non ha preso fuoco un milione di volte per colpa dei derelitti che si portava nel sottotetto. A volte i mattoni volavano anche verso la sua di finestra, oltre che in quella di Arturo. Era una situazione assurda ma aveva qualcosa di grandioso, di pazzesco.

Oltre che una checca, Jimmy era anche un artista. Era ancora più pazzo di Arturo Vega. Era un ubriacone e un perverso – o perversa, per lui non faceva differenza. Un giorno sua moglie tornò a casa e lo trovò vestito da donna. Il bastardo era steso sul divano, ubriaco e strafatto. Indossava un vestito da sposa e aveva gli occhi truccati, il fard, un rossetto rosso e una bella parrucca bionda tutta cotonata. Era impresentabile. La litigata scoppì seduta stante. Si sentirono le urla fino in casa di Arturo e a quanto pare anche in strada, dove si assepò un gruppetto di curiosi.

“Frocio del cazzo!”

“Vaffanculo, Mary!”

“Ti piacerebbe!”

“T’ho detto di sparire!”

Alla fine andò via e nessuno la rivide mai più. Giù in strada la gente esultava, e Jimmy si affacciò per annunciare che avrebbe invitato tutti quanti a festeggiare quel colpo di fortuna.

Tenne fede alla promessa: invitò tutti gli scoppiati della Bowery a una festa che si trasformò rapidamente in un’abbuffata di alcol e droghe. A un certo punto Jimmy inghiottì anche qualche pillola di torazina, perdendo definitivamente il senno. Decise di lasciare il suo appartamento in mano a un energumeno di nome Margo, una *drag queen* temutissima e feroce, specializzata nel truffare i marinai sulla Bowery e derubare i tossici del quartiere. Da quel giorno in poi la situazione sulla Seconda precipitò. Avere Margo come vicina di casa fu una sciagura. Era veramente orribile, talmente rumorosa e inquieta da convincermi che la vita non valeva la pena di essere vissuta. Il posto che chiamavo casa stava diventando una schifezza, il peggio del peggio, e io ero paranoico. Ne va della mia sicurezza, mi ripeteva. Non può durare ancora a lungo. Verranno a sbatterci tutti fuori. Arturo era un relitto.

Connie diceva che se avesse dovuto azzuffarsi con Margo sarebbero state come gatto contro cane, qualunque cosa potesse voler dire. Eravamo spaventati e la situazione peggiorava a vista d'occhio. Ci fu un omicidio. Un paio, anzi. Accoltellamenti. Di sopra ammazzavano i gatti. Lo so per certo perché ho visto le carcasse mezze spolpate volare fuori dalla finestra. Che schifo.

A un certo punto Jimmy finì i soldi, non ne aveva più neanche per pagarsi da bere. Tutto il palazzo rimase senza riscaldamento perché ci avevano staccato il gas e l'elettricità, dato che lui non aveva pagato le bollette. Quegli schifosi dei suoi amici iniziarono a incazzarsi. Erano tutti quanti pervertiti e alcolizzati. Nessuno contribuiva alle spese. Presero a spacciare i mobili per ricavarne legna da bruciare. Accesero dei falò sul pavimento per scaldarsi e cuocere i topi, visto che di gatti in giro non ce n'erano più. Un delirio.

Un giorno Jimmy riuscì a convincerli di aver nascosto un sacco di grana dietro uno dei mattoni nel muro. Allora cominciarono a scavare buchi nelle pareti come idioti, a casaccio. Non trovando niente si interstardirono e andarono a cercare i soldi nel seminterrato. Dopo un po' scese anche Margo, "per vedere cosa stava succedendo". Preferisco non saperlo. L'unica cosa certa è che non li vidi mai più. Non chiesi niente a Jimmy, che era troppo occupato a ubriacarsi, né a Margo, perché preferivo girarle alla larga il più possibile. Secondo me le stavo simpatico, ma ne avrei fatto volentieri a meno.

Poi Connie mi diede l'ultimatum. Il giorno prima mi aveva aggredito con un coltello da macellaio. Con un gesto automatico ero riuscito a stendere il braccio, afferrare il manico della scopa e farle scivolare il coltello di mano. Chissà come ho fatto.

"Tesoro, Connie, ascoltami per favore. Ti prego, cara, ti prego, calmati. Lasciamo in cucina i coltelli. Basta numeri, va bene? Sono esaurito. Non ce la faccio più. Sono davvero stanco."

Connie mi guardò con gli occhi gialli, ardenti d'odio. Uno sguardo che avrebbe fermato un poliziotto.

"Dee Dee, ricchione del cazzo!"

"Connie, si può sapere cosa cazzo c'hai?"

"Secondo te, brutto stronzo? È quel frocio del piano di sopra, quella Margo. Non lo sopporto. Andate tutti a fare in culo! Devo farmi subito una pera sennò esco di testa. Lo odio! Fai qualcosa! E sbrigati!"

Sapevo che un giorno o l'altro avrei dovuto affrontare una delle

due, Connie o Margo. Mica facile come scelta. In situazioni del genere mi svuoto di qualsiasi emozione. Uscii sulla tromba delle scale. Avevo un paio di stivaloni militari. Con un calcio staccai un paletto dalla ringhiera per usarlo come mazza. Entrai nell'appartamento di Jimmy senza bussare e conciai per le feste Margo e quegli altri pervertiti. Però quell'esperienza mi sconvolse e quando il giorno dopo, al CBGB's, Connie spaccò una bottiglia di birra addosso a Mark Mendosa, il bassista dei Dictators, presi e me ne tornai nel Queens. Rimasi chiuso in casa una settimana, per riprendermi.

La mia vita si faceva ogni giorno sempre più delirante. Per mia fortuna i Ramones iniziarono a suonare fuori città, in tournée. Quasi ogni sera facevamo concerti nelle piccole città del nordest e questo mi diede l'opportunità di stare alla larga dall'East Village per un po'. Continuare con la roba era troppo complicato, così cominciai a bere. Sì, c'erano le crisi d'astinenza, ma era sempre meglio che fare su e giù per Norfolk Street stando attento a non farmi accoltellare, derubare o arrestare. In pratica ero proprio un tossico. Penso che i Ramones mi abbiano salvato, che mi abbiano tirato via dalla strada.

Tutti i musicisti di quel periodo che conosco dicono la stessa cosa: "Oh, ero così contento quando abbiamo iniziato con le tournée. Finalmente avevo un posto in cui vivere, l'albergo". Ma quando finiva la tournée non sapevi dove andare. Niente da mangiare. I Ramones erano un po' la mia famiglia, mi davano sicurezza. Quando ero con loro avevo sempre da mangiare, un posto dove stare e suonare. Era una cosa positiva.

Il mio rapporto con loro è stato faticoso fin dall'inizio, perché ero convinto che non mi capissero fino in fondo. Probabilmente avevo un carattere che metteva in pericolo l'equilibrio della band. Non volevo conformarmi a niente. Non riuscivo a dare il giusto valore alle cose, e non poteva essere diversamente, perché nessuno me l'aveva mai insegnato.

Non ho mai avuto un'infanzia. Non potevo avere una band. Dovevo per forza trovare un posto dove stare. Cercavo invano di costrirmi dei punti di riferimento e penso che a tenermi distante da John, Joey e Tommy fosse il fatto che loro sembravano avere qualcosa di cui io ero privo. Non so come fosse la situazione delle famiglie da cui provenivano, però io mi sentivo diverso perché alla fine della giornata loro avevano un posto in cui andare mentre io no. Tommy non ha mai lasciato entrare nessuno in casa sua. Non voleva. Rispon-

deva da dietro la porta e sbirciava dallo spioncino. Dovevamo aspettarlo in strada. I genitori di Johnny erano sempre molto gentili con me, andavamo proprio d'accordo. Però ero convinto che gli altri avessero una sicurezza che io invece non avevo. Mi mancava un posto tranquillo in cui vivere e crescere. Forse era questo il motivo per cui io dovevo avere una mia vita segreta.

Probabilmente ho maturato del risentimento nei loro confronti. Mi sembrava meglio tenere le distanze, mentre invece eravamo incollati gli uni agli altri. La persona che ha sempre reso ancora più pesante la situazione è Johnny Ramone. Lo so, ho causato molti problemi, molta sofferenza. E gli altri hanno fatto soffrire me. Ma non è colpa di nessuno. Nessuna band dura in eterno.

Viaggio in Inghilterra

Ormai i Ramones a New York iniziavano a essere conosciuti e a suonare regolarmente in posti come il CBGB's, il Max's Kansas City e tanti altri locali underground. Seymour Stein ci fece firmare un contratto da 6000 dollari con la Sire Records. Era un uomo molto intelligente. Inventò il sistema per vendere musica alternativa e fondare etichette alternative negli Stati Uniti. Cominciò comprando i vecchi cataloghi musicali e producendo band come i Fleetwood Mac e la Climax Blues Band, e con quello che ne ricavava lanciò gruppi come i Ramones e i Talking Heads, e più tardi i Soft Cell e Madonna.

Per registrare il nostro primo album – al Plaza Sound, uno studio all'interno del Radio City Music Hall, nel febbraio del 1976 – ci vollero solo un paio di giorni. Ad aprile era già in distribuzione. Le recensioni furono buone ma le vendite non esattamente spettacolari. Inoltre, molti promoter erano riluttanti a ingaggiarci per via della nostra cattiva reputazione. Riscuotemmo molto più successo in Inghilterra, dove l'album – grazie al fatto che John Peel lo mandava regolarmente in onda nel suo programma serale su Radio 1 – schizzò velocemente al numero uno della classifica straniera. Un critico inglese ci definì addirittura “i salvatori del rock'n'roll”.

In Inghilterra l'atmosfera era molto più adatta per una band come i Ramones. Il movimento punk inglese, che ruotava intorno ai Sex Pistols, stava per decollare.

Arrivammo a Londra nel luglio del 1976, durante il fine settimana del bicentenario dell'Indipendenza americana, per fare due concerti con i Flamin' Groovies. Il primo era al Dingwalls. Il secondo giorno – il 4 luglio, giorno dell'Indipendenza – suonammo davanti a duemila persone entusiaste alla Roundhouse a Londra. Non avevamo mai avuto tanto pubblico. L'estate di quell'anno in Inghilterra fu molto calda, lo ricordo bene.

Danny Field, il nostro primo co-manager, ci accompagnò a fare un giro della città. Era un fotografo e faceva parte del giro di

Warhol. Aveva già fatto da manager agli Stooges e a Jonathan Richman. Era in buoni rapporti con Linda Stein – la moglie di Seymour Stein, il padrone della Sire Records – che collaborava alla gestione del nostro gruppo.

Il nostro primo approccio con Londra fu un giro di Hyde Park alle quattro del mattino. Il budget per la tournée era molto basso, e Danny pensò che quello fosse comunque un buon modo per iniziare a conoscere la città.

Poi ci facemmo un giro per conto nostro. Io andai al Camden Market a comprare tutti i singoli dei Doctor Feelgood e di Eddie and the Hot Rods. Presi anche *Keys to Your Heart* dei 101'ers. Ero galvanizzato all'idea di poter trovare dischi del genere. Erano prodotti da etichette misteriose, che nessuno aveva mai sentito nominare. Le copertine erano fichissime. In pieno spirito di continuità con il rock'n'roll più autentico. Alla bancarella Rock On c'era un'atmosfera in stile Teddy Boy. Fu come ritrovarsi su una curvatura temporale e poter vedere la scena rock'n'roll degli anni Cinquanta sbocciare nei Flamin' Groovies, che si vestivano in stile Beatles dalla testa ai piedi.

Durante il nostro primo concerto al Dingwalls, un clubbino nel centro di Camden Market – ebbi il primo assaggio del punk inglese. Alle prove conobbi Mick Jones e Paul Simonon dei Clash. Paul aveva delle macchioline di vernice sulle scarpe. Erano artistiche, in stile graffiti. Avevano tutti quanti i capelli corti ma non sembravano mods. Quella sera c'erano anche Johnny Rotten e Sid Vicious. Non fu il nostro miglior concerto in Inghilterra, ma sicuramente un ottimo inizio.

La sera dopo suonammo alla Roundhouse con gli Stranglers e i Flamin' Groovies. Arrivati a pochi passi dalla Roundhouse per le prove qualcuno esclamò: "Guardate! C'è Sid Vicious!". Tra i fumi dell'alcol che costantemente mi oscuravano il cervello intravidi Sid tutto solo, sul marciapiede, con un'aria un po' fuori dal mondo. Vedergli in quelle condizioni mi tirò su il morale. Era uno spettacolo di suo, là fuori dalla Roundhouse con i pantaloni rossi sformati, un top nero di rete, gli occhi truccati, lo smalto nero sulle unghie e i capelli corti nero-bluastri non ancora tirati su. Quella sera stessa lo rincontrai e legammo immediatamente. Sid adorava i Ramones e passammo insieme tutta la nottata. Più tardi, quando si unì ai Sex Pistols, iniziò a indossare jeans strappati come quelli di Joey e un giubbetto di pelle in puro stile Ramones.

Da quella volta i Ramones suonarono in Inghilterra talmente spesso che è difficile ricordare tutto con ordine. Se non mi sbaglio ci tornammo nel 1977. Durante un giornata libera andai a Brighton a vedere i Clash. Quella fu una delle prime volte che mi capitò di ascoltare musica reggae. Ricordo lo strano spettacolo di quella sera: un centinaio di punk che ballavano il reggae sparato a tutto volume dalle casse. Non avevo mai visto niente di simile.

Mi stavo divertendo, finché sulla balconata della sala non mi imbattei in Nancy Spungen. Prese a strillare, entusiasta. Sid di qua Sid di là. Urlava che Sid era la star dei Pistols. Che era il suo nuovo ragazzo. Non riuscii a sentire i Clash per colpa di Nancy che mi sbraitava nelle orecchie i suoi discorsi su Sid. Era davvero troppo. Tutto quel casino mi aveva spossato. Accarezzai l'idea di spingerla giù dalla balconata. Ma preferii farmi offrire una bottiglia di brandy.

La sera dopo c'era una festa al Country Cousin, in King's Road. Nel locale faceva caldo e non c'era aria condizionata. Evidentemente né il vino né la birra tiepidi e di bassa qualità riuscivano a placare la sete dei presenti, perché tutti facevano il possibile per ubriacarsi come idioti. La situazione nell'insieme era alquanto decadente. Appena arrivato notai Captain Sensible, il bassista dei Damned. Era seduto a un pianoforte elegante e costoso e minacciò di mettersi a suonarlo per noi. Aveva indosso un tutù da ballerina e un paio di Doc Marten's pitturati di bianco con lo spray. C'erano tutti, da Gaye Advert a Marc Bolan, eppure non riuscivo a trovare niente per farmi. Finalmente un tizio tedesco che avevo appena conosciuto mi passò venti grammi di *speed*. All'inizio non sapevo che cosa farmene. Poi, con Sid sempre alle calcagna, andammo in bagno per discutere la faccenda.

C'era vomito dappertutto. Sul pavimento, nel lavandino, trabocava persino dalla tazza del cesso. Che schifo, pensai fra me e me. Io e Sid vomitammo all'istante. Ma il bello doveva ancora venire, perché Sid tirò fuori una siringa immonda, piena di sangue incrostato sull'ago. Gli diedi un po' di *speed* e lui lo infilò nella siringa per farsi uno schizzo. Poi con l'ago risucchiò acqua dal cesso e riempì la siringa. L'agitò per diluire lo *speed*. Nell'acqua c'erano vomito, piscia e catarro. A guardarla, sembrava che Sid non ci trovasse niente di strano. Gli interessava solamente farsi, era pronto a sopportare qualsiasi disagio pur di raggiungere in fretta il suo scopo. Con questa le ho viste proprio tutte, mi dissi.

Quando Sid ebbe quasi finito entrò in bagno anche John Cale. Puzzava di alcol. Come noi, del resto. Fingendo un'aria distaccata mi domandò, in tono cordiale: "Dee Dee, non è che per caso avresti qualcosa...".

"Non saprei" mentii a denti stretti "devi chiedere a Sid, ce l'ha lui."

L'ultima cosa che ricordo è Sid sul pavimento in preda alle convulsioni. Dalla bocca gli usciva una schiuma verde. Aveva gli occhi che gli schizzavano fuori dalle orbite. Fu terribile, e allora corsi al bar a chiamare aiuto e poi me ne andai, perché avevo paura che le cose si mettessero al peggio. Nella confusione scivolai dalle scale e persi conoscenza. Mi riaccompagnarono all'hotel in ambulanza.

Rividi Sid il giorno successivo. I Sex Pistols suonavano in un posto deprimente fuori Londra. Un college, o qualcosa del genere. Stavamo parlando su una balconata fuori dai camerini e guardavamo in giù, affacciati sulla sala del concerto.

"Ehi, Sid" gli dissi lanciando un'occhiata al palco "non avete ancora montato né le luci né l'impianto audio."

"Esatto."

"Eh già."

C'era qualche migliaio di persone. Come avrebbero fatto a vederli o a sentirli una volta saliti sul palco? Il pubblico era prontissimo e festoso, mentre nel backstage l'atmosfera era un po' deppressa. Sid mi chiese se volevo una birra ed entrò nel camerino – da cui era stato cacciato – a prendermela. Tornò fuori con una bottiglietta già aperta. Siccome noi Ramones ci divertivamo a fare una pisciatina in tutto ciò che offrivamo da bere ai nostri ospiti dopo i concerti, giusto uno scherzetto per divertirci un po', non mi fidai. Forse anche i Pistols facevano la stessa cosa. Aspettai che nessuno mi vedesse e svuotai la birra nel bicchiere vuoto del manager, che se la tracannò tutta d'un fiato.

Poi riuscii a liberarmi dicendo: "Sid, Malcolm non mi sopporta, è meglio se me ne vado".

La stessa cosa era già successa l'anno prima, quando Johnny Rotten venne a salutarci nel backstage del Roundhouse. Johnny Ramone fu molto gentile con lui, gli strinse la mano e con una pacca sulle spalle gli domandò se voleva una birra. Johnny Rotten accettò e se la bevve in un sorso sotto lo sguardo compiaciuto di John. Io trattenevo il fiato. È incredibile, pensai. Quando Johnny Rotten se ne andò non riuscivamo a capacitarcì che fosse venuto a salutarci.

Anche se le cose in Europa e in Inghilterra andavano molto bene, la vita in tournée con i Ramones non era comunque una passeggiata. A me l'Europa piaceva, ma gli altri iniziavano a non sopportarla, soprattutto perché il pubblico inglese aveva l'abitudine di sputarci addosso mentre suonavamo. Ci tornammo molte volte, sempre per suonare, ma senza divertirci un granché. La tensione fra i membri del gruppo era alta. Quando scendevamo dal palco Johnny Ramone ci urlava contro. E poi, al ritorno negli States, ci toccava riprendere a suonare in posti come il CBGB's. Non si riusciva a sfondare. A volte avevo l'impressione che il pubblico venisse ai nostri concerti solo per sfogarsi e menare le mani.

I Sex Pistols vendevano più dischi e avevano molto più successo, mentre noi non riuscivamo a ottenere il rispetto che speravamo. La stampa inglese ci descriveva come pagliacci. All'inizio reagimmo mettendoci sulla difensiva, poi decidemmo di fregarcene. Tutto il marcio sarebbe venuto fuori, e dopo un disastroso tour negli Stati Uniti i Sex Pistols decisero di sciogliersi.

Tommy lasciò il gruppo. Lo capivo che la vita on the road lo sfiancava, e che non riusciva a tenere il passo, che non era fatto della pasta di una vera rock star. Piantò i Ramones così, di punto in bianco. Un giorno, a New York, arrivai alle prove e al suo posto trovai Marc Bell. Erano stati Joey e John a chiedergli di entrare nel gruppo. Da quando Tommy se ne andò non riuscimmo mai più a ricreare quel classico sound punk degli inizi, ma con Marc guadagnammo un grande musicista. Prima di unirsi al gruppo era stato il mio compagno di bevute e adoravo fare bagordi con lui. Avevamo imboccato la strada della perdizione insieme. Mettere me e lui assieme era garanzia di guai, però Marc era molto più divertente di John e di Joey, e io ero felice di averlo nella band.

I Ramones però non lo accettarono mai fino in fondo e Marc se ne accorse. Smettemmo di andare in giro a bere e fare casino insieme per via della tensione che c'era nel gruppo. Né io né Marc avevamo intenzione di conformarci alla politica dei Ramones, che ormai rifiutavano l'alcol. Iniziai a litigare con Johnny perché avevo l'impressione che la band scaricasse su di me la colpa di ogni nostro fallimento. All'interno del gruppo ero sicuramente il più incasinato, il più fragile, e a un certo punto cominciai a odiarli tutti. John e Joey ridevano dei comportamenti di Marc e si divertivano a metterci l'uno contro l'altro. Gli raccontavano piccole bugie, per esempio che io avevo

preso la decisione di non spartire con lui i guadagni delle magliette. Era questo genere di cose a farmi veramente incazzare.

Probabilmente John all'interno della band si era assunto il ruolo peggiore. Era la figura autoritaria, qualcuno doveva pur farlo. Forse fu questo ruolo a renderlo tanto antipatico. O forse stava solo facendo il lavoro sporco per tutti gli altri. Nel mondo della musica è davvero così: se non alzi la voce, non minacci, non combatti, allora non vai da nessuna parte. Devi lottare per qualsiasi cosa. Qualsiasi. Ogni singolo aspetto della tua esistenza quotidiana. Fissare un concerto, metterti in viaggio, ottenere che ciascuno faccia la propria parte, avere i tuoi soldi, suonare, smontare, andartene. Qualcuno deve occuparsene. John ha fatto molto, ha speso anni della sua vita dietro a queste beghe. Nessuno gli mostrò mai la minima solidarietà per tutte le rogne che dovette risolvere. Riuscì a mettere a frutto quello che c'era di buono, ma io non me ne rendevo conto. Vivevo ogni regola, ogni limitazione come un capriccio di Johnny Ramone, non le sentivo mie.

Una delle regole era che ci dovevamo vestire tutti in un certo modo. L'uniforme consisteva in jeans scoloriti, capelli a scodella, giubbotti di pelle e scarpe da ginnastica. Voleva dire essere uno dei Ramones. Un giorno, sull'aereo di ritorno da Amsterdam, feci l'esatto contrario di quello che si aspettavano da me. Rimasi sobrio per tutta la durata del volo e osservai il comportamento degli altri. Marc era ubriaco fradicio, da sbatter via, e si comportava in modo insensato. John, Joey e le loro ragazze, Roxy e Linda, ebbero nei miei confronti un atteggiamento veramente odioso.

Una volta oltrepassata la dogana del Kennedy mi avvicinai a John e lo mandai al diavolo. In quel momento ero convinto che non avrei mai più voluto essere uno dei Ramones. Mi sembravano tutte stroncate. Non volevo qualcuno che per tutto il tempo mi dicesse quello che dovevo fare e che se la prendesse con me. Io avevo fatto molto per loro. Avevo messo nella band tutta la mia vita, ma sembrava che niente bastasse a soddisfarli. Si erano creati un nemico al loro interno: Dee Dee. Che idiozia venire a prendersela con me, soprattutto da parte di Roxy e Linda. Non ne potevo più. Ero stufo marcio dei Ramones, taglio di capelli compreso. Quando entrai in casa andai dritto in bagno e mi tagliai i capelli come Sid Vicious. Questo sì che li farà incizzare, pensai, e feci una smorfia alla Sid nello specchio.

The End of the Century*

La prima volta che incontrai Phil Spector ci trovavamo in un club chiamato Whiskey a Go Go, sul Sunset Boulevard di Hollywood, in California.

Phil era lì per il concerto dei Blondie, che suonavano quella sera stessa. Io ero abbastanza fortunato da avere un giorno libero dalla tournée proprio a Los Angeles.

I Blondie e Deborah Harry erano amici miei e stavano iniziando a fare successo con una canzone prodotta da Richard Gottehrer che si chiamava *Denis*. Phil però era convinto di poter fare di meglio. Pensavo che fosse ossessionato dall'idea di portare via Deborah ai Blondie, produrre un disco per lei sola e farne una grande star. Forse era innamorato di lei e in cuor suo sperava di sposarla, chi lo sa?

Quella sera i Blondie erano in gran forma e mi divertii parecchio. Deborah Harry, con indosso la minigonna più corta che le abbiano mai visto, era uno schianto. I ragazzi si accalcavano sotto il palco per guardare le sue mutandine bianche. Era una bella serata, e io mi davo da fare per renderla ancora migliore offrendo un giro dopo l'altro a tutti i clienti del locale. Ero arrivato al Whiskey già talmente ubriaco che quando i Blondie salirono sul palco a stento mi reggevo in piedi.

Il pubblico di Los Angeles era molto eccitato all'idea di avere finalmente lì dal vivo Deborah Harry e i Blondie, però avvertivo la presenza di un individuo tetro nella sala, qualcuno che non apprezzava lo spettacolo. La mia intuizione si dimostrò esatta più tardi, a concerto finito, quando provai a raggiungere il backstage per unirmi ai musicisti. Ero bello ubriaco e puzzavo di rum ma non ebbi problemi a trovare la strada su per le scale e raggiungere il camerino del Whiskey a Go Go, visto che ci ero già stato un milione di volte. Ma

* Titolo dell'omonimo album, Sire Records, 1980.

mentre saliva un tizio mi sbarrò la strada tirando le tende di velluto rosso del pianerottolo, bloccandomi il passaggio. L'unica cosa che posso dire di lui è che sembrava il conte Dracula in persona. Era avvolto in un mantello da pipistrello, con la barba nera e dei baffi che gli conferivano un'aria diabolica. Gli occhiali scuri, da aviatore, contribuivano a creare una minacciosa aura di mistero. Più tardi scoprii che si trattava del re delle tenebre in persona: Mr Phil Spector.

“Dove credi di andare?”

“A salutare Debbie.”

“Neanche per sogno.”

Proprio al momento giusto, però, un Jimmy Destri ubriaco e barcollante spalancò la porta del camerino e tutti si riversarono verso l'interno spingendomi oltre Phil, che non riuscì a fermarci. Non poteva impedirlo. Phil era furioso perché una Deborah Harry dolce e sexy stava seduta in mutande e reggiseno nel suo camerino, davanti agli occhi di tutti. Non aveva ancora avuto il tempo di cambiarsi. Non so se Phil l'avesse mai vista così, ma sicuramente non voleva che la vedessero gli altri. Era furibondo e quando, entrando in camerino, vide Debbie mettersi il rossetto e tenere nei miei confronti un atteggiamento molto amichevole, prima ancora di conoscermi decise che non gli piacevo affatto.

Mi fecero nuovamente il nome di Phil Spector poco dopo essere tornati a New York. Danny Field ci informò che secondo Seymour Stein era una buona idea far produrre da Spector il prossimo album dei Ramones. Più o meno era il periodo in cui i Ramones stavano prendendo parte al film *Rock'n'Roll High School*, il 1978 o 1979. Penso che l'idea fosse quella di far produrre a Phil la canzone *Rock'n'Roll High School*, per la colonna sonora del film. Forse la casa discografica pensava che grazie a lui avremmo potuto finalmente mettere a segno una hit di punk rock anche negli States.

Fino a quel momento Seymour si era veramente esposto per i Ramones. Non avevamo ancora sfondato in classifica, però nessuno ci aveva mollato e l'idea che forse un film con Phil Spector e la colonna sonora dei Ramones avrebbe avuto successo non era affatto campata per aria. Perciò Danny e Linda Stein mi invitarono a una colazione di lavoro alla Russian Tea Room, sulla Cinquantasettesima Strada, di fronte al loro ufficio e poco distante dallo Studio 54.

Se devo ricordare date o avvenimenti precisi faccio confusione. Ero sempre sotto sedativi e costantemente sul punto di addormentarmi.

tarmi. Comunicare con me era difficile, perché non mi interessava assolutamente niente di niente. Non mi ricordo nemmeno il viaggio in aereo verso Los Angeles per andare alle fatidiche session Ramones-Spector. Può essere che ci trovassimo a Los Angeles già da un paio di mesi a lavorare al film *Rock'n'Roll High School*, il che avrebbe senso perché Danny e Linda probabilmente pensarono che sarebbe stato meglio lavorare contemporaneamente al film e alla colonna sonora, in modo da sfruttare al meglio il tempo che dovevamo passare a Los Angeles.

Mi sembra di ricordare che una volta ci trovammo ai Gold Star Studios insieme ai Paley Brothers per cercare di registrare una canzone dal titolo *Come on, Let's Go*, e che io non riuscivo a tenere a mente la mia parte. Avrò provato quei semplici giri di basso un centinaio di volte, facendo sempre qualche grave errore. Forse perché quella sala di incisione era un posto troppo ricco di storia per me. Era il luogo in cui Phil Spector aveva dato vita ai suoi esperimenti alla dottor Frankenstein e i Beach Boys si erano fumati il cervello.

In studio c'erano parecchie bombole di ossigeno come quelle degli ospedali, complete di mascherine e regolatori per le valvole, che si potevano adoperare per curare i postumi di una sbronza oppure per soccorrere in caso di emergenza. Probabilmente erano un'invenzione di Brian Wilson. Sotto il pavimento della sala c'era una piscina, usata come camera per creare l'eco. Quando Phil Spector aveva iniziato a incidere, le tecnologie degli studi di registrazione erano ancora troppo primitive per produrre simili effetti, perciò aveva dovuto ingegnarsi per raggiungere il risultato che aveva in mente.

Quello studio aveva un'aura minacciosa e insinuante. Forse la mia immaginazione si era messa in moto dopo tutto quel parlare di pistole, guardie del corpo e mosse di karate. Alla fine *Come On, Let's Go* riuscii a registrarla, e incredibilmente, nonostante le condizioni in cui l'avevo suonata e l'ambiente circostante, venne fuori piuttosto bene.

Quando uscimmo dal laboratorio di Phil andammo a trovarlo insieme a Monte e tutta la band. Ed Stasium, il coproduttore di "End Of The Century", ci scortò fino a una sala prove fuori mano da qualche parte a Hollywood. Finito di accordare il basso e la chitarra iniziammo a darci da fare con *Rock'n'Roll High School*. Il palco era in fondo a una sala grande e lunga, con il pavimento lucidissimo. A metà della canzone apparve Phil e si diresse disinvolto fino al centro

dello studio. Aprì la sua ventiquattr'ore e, siccome non c'erano sedie, si sedette a gambe incrociate sul pavimento e prese a scrutarci da dietro la valigetta aperta. Inutile ricordare che la giornata era stata lunga e io iniziavo a perdere il mio senso dell'umorismo. Avevo solo voglia di farmi una bella dormita. Non so cosa stesse facendo Phil dietro la sua valigetta, ma qualcosa nel suo comportamento mi rendeva sospettoso. Quando finimmo di suonare Phil venne a congratularsi per la canzone, eppure io continuavo a sentirmi a disagio.

Penso che si sia trattato di una specie di test per farsi un'idea su di noi prima di firmare il contratto e diventare il nostro produttore. A quel punto il passo successivo, per Phil, era vedere se con noi si sarebbe potuto divertire. In fondo avremmo dovuto passare un bel po' di tempo assieme, visto che Phil aveva sempre bisogno di molto tempo per incidere un album. Eravamo tutti stravolti, probabilmente perché la notte facevamo sempre tardi, così trovammo un pretesto per andare via, con l'impegno di rivederci tutti quanti il giorno seguente nella villa di Phil a Beverly Hills.

La villa si trovava in cima a una strada ripida. Era una specie di palazzo fortificato: dopo aver suonato il citofono la security ci perquisì, poi oltrepassammo il cancello e i successivi posti di blocco fino all'ingresso. La proprietà, poco curata, non era in buono stato. Forse perché Phil era scapolo e viveva solo con il suo gigantesco San Bernardo e due guardie del corpo. La mia impressione è che a quell'epoca non avesse altro amico all'infuori del disc jockey Rodney Bingenheimer. Lo conoscevamo anche noi, perché nel 1976 aveva invitato i Ramones al suo primo show per la Kroc, a Los Angeles.

Una volta entrati in casa, Phil ci portò a fare un giretto. Io sono un grande fan di Phil e, per quanto all'epoca fossi totalmente fuori, mi rendevo comunque conto di trovarmi davanti a una vera leggenda del rock'n'roll, ma la cosa mi innervosiva proprio. Dopo aver fatto il giro della villa lasciò me, John e Marky nella stanza del pianoforte e salì al piano di sopra per una riunione privata con Joey. Dopo circa tre ore di attesa mi stavo spazientendo, ero stufo di starmene lì seduto a fissare John e Marc. Alla fine mi alzai dal divano per andare a cercare Phil e Joey e vedere che cosa stava succedendo. Phil deve aver pensato che ero un ladro. Non so per quale motivo abbia reagito a quel modo, ma a un certo punto apparve in cima alle scale e cominciò a gridare agitando una pistola. Dopodiché smontò l'arma in due secondi netti e la rimontò in altri due secondi. Era un maniaco

delle pistole e padroneggiava tutte le tecniche di tiro. Tipo Jimi Hendrix, solo che lo faceva con un'arma anziché con la chitarra.

Non è possibile, pensai. Mi sto annoiando a morte, dobbiamo assolutamente andarcene fuori dai coglioni.

Allora lo sfidai: "Phil, non so che cazzo di problemi hai, per sventolare una pistola in questa maniera e cercare di portare via Joey dai Ramones. Io però ne ho abbastanza. Me ne torno al Tropicana".

Il Tropicana era l'albergo di Santa Monica Boulevard in cui stavamo.

"Dee Dee, tu non vai da nessuna parte" rispose Phil.

Puntò l'arma all'altezza del mio cuore e muovendo la canna ci indicò di tornarcene tutti dentro la sala del pianoforte. Ci sedemmo sul divano e ci servimmo un'altra birra. Ormai eravamo tutti molto ubriachi. Io non ne potevo più, mi sentivo confuso e avevo fame. Phil era un ospite spietato. Mise via la pistola solo dopo essersi assicurato che le guardie del corpo avessero la situazione sotto controllo. Si sedette davanti al pianoforte nero e ci costrinse ad ascoltarlo mentre suonava e cantava *Baby I Love You*, fino alle quattro e mezza del mattino. Verso le cinque pensai che probabilmente sarei impazzito.

Due settimane più tardi Johnny Ramone, Marky Ramone, Joey, io, Ed Stasium e Phil Spector eravamo in sala di incisione in un'altra località segreta di Hollywood. Dopo aver lavorato quattordici o quindici ore al giorno per tredici giorni di fila ancora non avevamo registrato una sola nota. Chissà come mai, ma stavo perdendo la pazienza. Phil stava seduto al mixer per ore, imperterrita, ad ascoltare in cuffia Marky che produceva una singola nota percuotendo la batteria. Mi sembrava di essere ritornato a Forest Hills, alle Birchwood Towers, quando nell'appartamento di sua madre Joey Ramone per ore palleggiava il pallone da basket e intanto registrava i colpi sul suo mangianastri.

Un paio di giorni dopo, durante la pausa pranzo domandai a Ed: "Sai per caso dov'è finito John?". E lui mi rispose: "Be', John se ne è andato circa cinque ore fa. È tornato a New York".

"Ma è pazzo. Non abbiamo ancora nemmeno iniziato a registrare."

"Che vuoi che ti dica?" mi rispose Ed. "Si vede che non ce la faceva più per l'ansia."

Tornai alle macchinette per le bibite e incrociai Marky.

“Marky” gli dissi “John ha mollato il colpo. È tornato a New York. Secondo te che cosa dobbiamo fare?”

“Andiamocene a casa.”

Non so come, ma io e Marc riuscimmo a prenotare un aereo per New York per quella sera stessa, alle sette. La mattina dopo eravamo al Jfk. Ancora oggi non ho idea di come sia andata con l’album “End of the Century”, né di chi abbia suonato il basso nella versione finale.

Chicken Beak Boy

Quando non ero in giro con i Ramones tornavo al mio appartamento in un seminterrato di Whitestone, un noioso quartiere della media borghesia. Ci abitai per dieci anni ma non riuscii mai a sentirmici a casa. Il proprietario viveva al piano di sopra e non era esattamente un tipo da rock'n'roll. Io ero troppo nervoso per ascoltare lo stereo o per suonare il basso con l'amplificatore. Gli altri vicini facevano cose completamente diverse, come per esempio piantare orrendi girasoli in giardino. Cristo, io sono più un tipo stile vampiro. Non avevo niente in comune con quell'ambiente.

Un giorno venne a suonarmi alla porta il figlio del padrone di casa. Quando vidi 'sto ragazzino lì in piedi entrai in agitazione. Mi sentivo molto a disagio, c'era odore di marijuana in tutta la casa. Gli chiesi di passare più tardi. Poi me lo ritrovai di nuovo alla porta che cercava di comunicarmi in un inglese stentato il suo interesse per la chitarra e la musica. Andai a prendere una delle mie chitarre elettriche e gliela diedi.

“Tieni questa” gli dissi.

Stavo cercando di fare per lui qualcosa che mio padre non aveva mai fatto con me. Non sapevo cosa volesse dire avere un figlio. Io non ne ho avuti e la cosa per molto tempo mi è dispiaciuta, anche se adesso non più. Facevo già una vita talmente merdosa che mancava solo di dovermi occupare di una famiglia.

Anche se Whitestone è un quartierino per famiglie borghesi, trovare droga è una passeggiata. Potevo farmi consegnare a domicilio la cocaina con la stessa facilità di una pizza. Ma in quel periodo preferivo fumare marijuana. Ne facevo fuori circa un'onzia al giorno, e mi metteva addosso un'ansia fortissima.

La cosa più bella di posti come Amsterdam erano tutte le sostanze che potevi procurarti in modo legale, mentre invece negli Stati Uniti erano proibite. In Olanda puoi comprare la cannabis alla luce del sole. Nei coffee shop la lista dei diversi tipi di marijuana è scritta

sulla lavagna, come il menù del giorno. La mia preferita è la zero zero, un hashish oppiaceo che mi manda completamente fuori.

Quando suonavamo al Paradiso di Amsterdam, il coffee shop del club apriva subito dopo il soundcheck. Io cercavo di comprare la maggior quantità possibile di hashish spiegandomi a gesti. Alla cassa univo i pollici e gli indici delle mani formando due zero e glieli mostravo. Poi facevo il gesto di uno che fuma e alla fine riuscivo a ottenere la mia zero zero da portare in albergo.

Per un fumatore d'erba tornare a Whitestone dopo un soggiorno in Olanda era una tortura. Cercavo di superare la monotonia del quartiere iniziando la giornata con sei o sette canne di Buddha thai. Quando mi sentivo particolarmente frustrato andavo a cercare un po' di coca al McDonald's di Francis Lewis Boulevard. Lo spacciato della zona si chiamava Tony Blows ed era un mio amico.

Per un certo periodo ebbi una ragazza che stava in Inghilterra. Si chiamava Jill. La prima volta che la incontrai aveva indosso un maglioncino rosso e nero di mohair e dei pantaloni lucidi di pelle nera. Era molto carina e gentile, ma per qualche motivo alla fine scappavo sempre a Whitestone terrorizzato. Volevo starmene da solo, anche se non so perché.

Pagavo il prezzo delle droghe e dell'alcol, che rendevano tutto più difficile. Il mio cervello stava andando in pappa. L'unico rimedio era suonare il basso e starmene *on the road*. Dovevo andare in tournée per pagare i debiti. Quando nel 1981 uscì il disco "Pleasant Dreams" capii che dovevo darci un taglio. Sapevo che sballarmi non mi portava da nessuna parte. Alla fine mi convinsi a entrare in terapia all'Odyssey House, nell'East Village, come paziente esterno. Era l'occasione per rimettere un po' a posto le cose.

Ci provai con tutte le mie forze. Sapevo di essere fuori forma e non appena mi ripigliai un minimo inizialmente ad andare in palestra al College Point per fare sollevamento pesi. Di tutti i frequentatori l'unico che aveva veramente bisogno di fare esercizio ero io. Che situazione comica. Io sono un tipo gracile, peserò sì e no quaranta chili, mentre gli altri avevano tutti un fisico massiccio, da muratori. Rovinavo l'atmosfera della palestra. Un giorno qualcuno prese a lamentarsi di me a voce alta e io mi incazzai. Lo affrontai e gli tirai un pugno nello stomaco. Era troppo grosso per pensare di colpirlo in un altro punto. Quello allora si inferocì, e gli altri pure. Nella sala calò un silenzio di tomba. Eravamo tutti quanti sul punto di perdere il

controllo. Non potevano credere ai loro occhi. Fu un miracolo se non mi ammazzarono. Mentre filavo via alla svelta mi minacciarono: "Non farti mai più vedere da queste parti, stronzo!". Per fortuna quella volta finì tutto bene, ma capii che stavo dando di matto.

Salii sulla mia macchina nuova di pacca, comprata a credito. Era una Camaro blu metallizzata con i cerchi in lega cromati e il tettuccio apribile. In genere le auto che si vedevano intorno al College Point erano nere, con le gomme larghe e l'assetto ribassato. La mia era un po' troppo vistosa per il Point, cosa che, con tutta la marijuana che mi fumavo, mi rendeva teso e paranoico. Dopo l'incidente in palestra decisi che invece di tornare a casa a bere era meglio se andavo alla riunione degli Alcolisti Anonimi. Uscii dal posteggio in uno stato di totale confusione mentale, giusto in tempo per accorgermi che mi stava passando davanti una donna con il passeggino. Non ci potevo credere. Mi si annebbiò la vista e invece di frenare schiacciai l'acceleratore. La Camaro sembrò come impazzire, e la inchiodai contro il furgone parcheggiato di fianco a me.

Scesi per dare un'occhiata ai danni. La mia macchina sembrava da buttare, ma riuscii a legare il cofano con una corda recuperata nella spazzatura e a rimetterla un po' a posto. Mi guardai in giro per vedere come stavano la donna e il bambino. No, non li avevo investiti, così risalii in macchina, in qualche modo riuscii a metterla in moto e a uscire dal parcheggio. Imboccai il Bayside Boulevard diretto alla riunione degli AA, che si teneva in una chiesa della zona. Faceva talmente freddo che dopo aver parcheggiato, le portiere dell'auto non volevano chiudersi, erano ghiacciate. Alla fine ci riuscii, ma le chiavi non si sfilavano più dalla serratura. A quel punto ero stufo marcio e avevo soltanto voglia di andarmi a comprare una bottiglia di brandy nel negozio più vicino, però riuscii a trattenermi. 'Fanculo, mi dissi, niente casini. Erano anni che non guidavo una macchina e avevo voglia di godermela. Ero un po' teso, mi succede sempre quando vado a un incontro degli AA dopo aver fumato, però mi sentivo abbastanza lucido.

Appena arrivato alla riunione ebbi l'impressione che tutti quanti ce l'avessero con me. Erano capaci solo di criticarmi. Mi alzai e attaccai a parlare. "Ciao a tutti, io sono Dee Dee e non bevo da ottantasei giorni." Erano tutti in imbarazzo. E che cavolo, nessuno crede mai a quello che dico. Volevo aggiungere qualcosa, invece mi alzai per andare in cucina a prendere dei biscotti. Avevo una fame da lupi.

L'effetto della canna che mi ero fumato prima di entrare svanì in fretta. Quando filai fuori dalla riunione scoprii che la serratura della macchina era ancora bloccata. Tirai qualche botta alla portiera e riuscii a entrare e a sedermi al volante. Ma a quel punto la porta non si richiudeva più. In preda alla frustrazione premetti sull'acceleratore e mentre giravo l'angolo la portiera si spalancò. Un'automobile stava venendo dritta verso di me, perciò sterzai per evitare di andarci a sbattere contro. Mi centrò in pieno la portiera sinistra, mentre io strisciavo la Camaro contro tutte le auto parcheggiate sul marciapiede alla mia destra. Gli sbirri mi sequestrarono la macchina. Sicuramente avranno pensato che non ero in condizione di guidare.

Per ripicca andai a comprarmi un cappotto a tre quarti. In quanto Ramone dovevo indossare solamente giubbotti in cuoio da motociclista. Sarebbe stato meglio piantarla, invece mi tinsi anche i capelli di nero-bluastro e iniziai a portare un paio di Ray-Ban neri come schermo tra me e il resto del mondo. Ero davvero esasperato. Gli occhiali mi proteggevano da tutto, come le droghe. Iniziai anche a mettermi i jeans neri che avevo comprato da Trash and Vaudeville, nel Village. In teoria per suonare nei Ramones dovevo vestire solo jeans strappati e scoloriti. Se non altro, per come la vedeva io, dopo quel cambio di look quelli del pubblico non potevano più salire sul palco aggrappandosi agli squarci nei miei calzoni tirandomeli giù fino alle caviglie, cosa che mi aveva sempre mandato in bestia.

Johnny e Joey decisero di non prendersela troppo. In fondo stavo cercando di non bere e ormai usavo molto di rado anche la coca. Proprio quando la tensione fra John, Joey e me stava finalmente calando toccò a Marky finire sotto i riflettori. Avevamo interrotto la tournée per incidere "Subterranean Jungle", a New York. Provavamo al Daily Planet, uno studio sulla Trentesima Strada Ovest che mi piaceva molto. Però le cose non funzionavano. Le registrazioni furono molto faticose. A un certo punto Marc iniziò a dare i numeri. Tutti quegli anni di eccessi gli stavano presentando il conto. Ormai aveva imboccato una strada di non ritorno per la follia. L'ultima fermata è sempre oltre il limite. Non si torna indietro.

Marc arrivava alle prove fatto e nervosissimo. Sembrava quasi felice di trovarsi in quelle condizioni. Protestare non serviva a niente, perché rispondeva di essere appena stato dal medico e che il suo malessere era dovuto alla band. Diceva che le sedute con il dottore erano dolorose, e che era stato lui a somministrargli dei sedativi. Poi

correva fuori dalla sala prove e rideva fino a quando non riusciva a calmarsi e rientrare in studio per un po'.

Con Marc era meglio stare attenti perché era pericoloso e poteva diventare violento. Nessuno voleva passare guai per causa sua. Vedergli ridacchiare ed emettere quegli strani suoni a singhiozzo dopo i nostri litigi era persino divertente. A volte era così fuori che non riuscivamo nemmeno a provare. Si calava i pantaloni fino alle caviglie, spingeva il culo nudo in aria e cominciava ad agitarlo. Muoveva le braccia come delle ali, sbattendole su e giù per far finta di volare. Poi picchiettava con il naso a mo' di becco e correndo per la stanza all'impazzata gridava: "Chicken beak boy! Chicken beak boy!".*

Una volta, mentre stavamo provando a Long Island, Marc diede fuori di matto definitivamente. Sulla porta dello studio trovai John e Joey ad aspettarmi.

"È meglio se non entri, Dee Dee."

"Perché, cos'è successo?"

"È meglio se torniamo a casa. Marc è uscito di testa. È lì dentro che fa la sua danza da gallina, completamente fuori controllo. Dee Dee, è messo male."

Mi presi la serata libera. Andai a Whitestone e mi chiusi in casa, preoccupatissimo. Quando tornai allo studio, il giorno seguente, la situazione era disastrosa. L'arredamento era tutto sottosopra. Tutte le finestre della sala mixer erano state fracassate e la stanza puzzava di vodka e vino rancido. Una squadra di addetti alle pulizie stava cercando di rimettere un po' in ordine. John e Joey mostravano a Billy Rogers, un batterista di New York, la canzone che volevano suonare. Marc non c'era. Non ho mai scoperto che cosa fosse successo esattamente. Quando arrivai lo chiesi a Johnny Ramone. Mi guardò di traverso, con odio, e capii che era finita.

"Mettiamoci al lavoro, Dee Dee" disse, come se fosse una risposta alla mia domanda. Ero di nuovo nella lista nera di John.

Oh cazzo!, pensai.

Il giorno seguente io e Monte andammo a Manhattan in macchina per prendere Joey e accompagnarla alle prove. Quando Monte scese per suonare il campanello, fuggii. Andai all'incrocio tra la Decima Strada e la Prima Avenue a cercare di procurarmi qualcosa. In-

* Letteralmente: "ragazzo con il becco di pollo".

contrai una spacciatrice, Baby, e presi un po' di coca. Pensavo che non mi avrebbe fatto male, visto che non bevevo più.

Mi sbagliavo. Mi trasformai in un paranoico schizofrenico. Impossibile starmi vicino. Nessuno poteva fidarsi. Mentivo in qualsiasi circostanza. Per cercare di cambiare rotta tentai di chiedere aiuto alla Odyssey House. Andai persino da uno psichiatra privato. Niente sembrava funzionare. Ormai ero completamente partito. Adesso mi dicono che ero la persona più sgradevole che fosse mai andata alla Odyssey House. Nessuno riusciva più a sopportare le mie bugie e i miei eccessi. Io mi dicevo che erano stati loro a ridurmi così.

Sotto pressione

Verso la metà degli anni Ottanta i Ramones firmarono un contratto per tre dischi con la Beggars Banquet, un'etichetta inglese. Era appena uscito l'album "Too Tough To Die" e loro fecero tutto il possibile per promuovere il gruppo. Martin Mills, il capo della Beggars Banquet, aveva firmato anche con i Cult. Voleva che registrassimo *Bonzo Goes To Bitburg*, ma a Johnny Ramone non piaceva il titolo della canzone e questo provocò molti problemi. Nel disco "Animal Boy" l'avevamo intitolata *My Brain Is Hanging Upside Down* per compiacere Johnny, grande fan di Ronald Reagan. Io e Joey lottammo perché la canzone nel singolo riprendesse il suo titolo originario e per una volta la spuntammo noi.

Quelli della Beggars Banquet si entusiasmarono per un brano che avevo scritto con Dave Stewart degli Eurythmics, intitolato *Howling at the Moon*. Parlava di marijuana. Chiamarono la Overland, il nostro management, e chiesero a me e Joey di prendere l'aereo e andare a Londra a farci intervistare per il lancio del disco. L'idea mi piaceva. Era un buon modo per passare qualche giorno lontani da Johnny e Marc. Sapevamo che Monte sarebbe dovuto venire con noi per farci da baby sitter e assicurarsi che facessimo il nostro dovere. Inutile protestare: doveva esserci anche Monte. Veniva e basta.

Monte aveva qualcosa di perverso. Lo avevamo soprannominato "il Detective", perché era un vero ficcanaso. Uno che non voleva farsi fregare da nessuno. Una vera rottura. Un ammasso ambulante di autocommisurazione e noia. Marc Bell l'aveva soprannominato "Lambie". Il nostro dolce Agnellino. Lo diceva apposta per farlo incazzare. Quando viaggiavamo in furgone Marc si metteva a belare finché Monte non perdeva la testa. A quel punto l'Agnellino ci minacciava, diceva che sarebbe uscito fuori strada e spingeva sull'acceleratore. Diventava paonazzo e con il suo sguardo da ovino iniziava a urlare: "Adesso muoriamo tutti, brutti stronzi! Ci andiamo ad am-

mazzare, Marc, ed è perché tu non hai voluto stare zitto! Sei tu l'agnellino, Marc! Tu! Tu! Tu!”.

Le cose poi degeneravano. Superati i centoquaranta cominciava il vero spasso. I belati raggiungevano il parossismo. Io non avevo un soprannome per Monte. Joey lo chiamava semplicemente “coglione”. Chiunque era un coglione, per lui. Joey a Monte gliene fece passare tante. Quando smetterà di fare il tour manager dovrebbe entrare in terapia. Scommetto che Monte ha un sacco di pesi da togliersi. Le rockstar sono faticose, è facile che si formi del risentimento.

Consideravo il viaggio in Inghilterra unicamente come un modo per godermi un po’ di bella vita. Speravo che ci avrebbe avvicinati, rendendo gelosi gli altri, quelli che erano rimasti a New York. Che ironia, pensare che per soddisfare le mie fantasie dovevo prendere le distanze da una famosa rock band. Ero un ammasso di frustrazioni, ormai ero disperato. Questa volta facevo sul serio. Volevo le mie droghe, l’alcol e una “femme fatale”. Avevo deciso. Nessuno stronzo di road manager sarebbe riuscito a sabotare i miei piani. Volevo spassarmela, spassarmela e ancora spassarmela. Nessuno mi avrebbe detto che cosa dovevo fare. Dall’espressione esasperata sulla faccia di Joey avevo capito che aveva le mie stesse intenzioni. Perché non riconoscere senza tanti giri di parole che avevamo bisogno di uscire di testa?

Quando, a fatica, arrivammo all’aeroporto, Monte stava già facendo il manager preoccupato. Per parte mia pensavo di meritarmi un po’ di svago. In fondo, stavamo svolgendo del lavoro extra: andare a Londra, in febbraio, per rilasciare interviste a quegli odiosi dei giornalisti inglesi. I più grandi pezzi di merda del mondo. *Smarty-farties*,^{*} ecco come li chiamavamo. Che cosa c’era di strano se volevo sballarmi un po’? Cristo, che male c’era a farsi qualche drink e un po’ di righe nel bagno dell’aeroporto prima di un volo di sei ore?

Prima dell’imbarco Monte mi avvicinò e mi disse di stare attento, che forse ero un alcolizzato. Ma si può sapere cosa vogliono tutti quanti da me? pensai. Ti credo che poi facevo sempre lo stronzo. Perché invece di badare ai cazzo loro ce l’avevano sempre tutti con me. Sull’aereo mandai Monte a fare in culo. Gli dissi che ero stufo, che stavo diventando pazzo. Gli dissi di pensare un po’ ai cazzo suoi invece di curarsi di me. Che quella mattina avevo bevuto un solo drink, un doppio Bailey’s con rum. Che durante il viaggio mi ero fat-

* Scoregge saccenti.

to solo un doppio Bloody Mary. Gli giurai che un giorno o l'altro gliel'avrei fatta pagare, a lui e a tutti gli altri, per quello che mi facevano passare. Guastarmi sempre ogni divertimento. Quando ebbi finito andai in bagno e ci rimasi per venti minuti. Volevo farlo spaventare, fargli credere di essere in overdose o qualcosa di simile. Funzionò. Di lì a poco venne a bussare con discrezione alla porta, proprio come mi aspettavo: "Dee Dee, tutto bene?".

Spalancai la porta ringhiando. "Certo, come no, una meraviglia! Ma se non posso nemmeno cagare in santa pace! Lo vedi? Sei uno stronzo! Ti odio. È per colpa dei pezzi di merda come te se sono un alcolizzato. Sono alcolizzato? Bene, è tutto merito tuo! In realtà non te ne frega niente. Io mollo il colpo. Appena torniamo a New York vado dall'avvocato e vi saluto tutti quanti. Potete andarvene affanculo."

Monte non fece una piega. Sbatté il suo muso ricciolone a un centimetro dalla mia faccia ed emise uno dei suoi belati. Vorrei poterlo tradurre, era una specie di "baaaaaaa he he hehe hee ha ha ha". Orribile. A quattromila metri d'altezza le orecchie di una persona sono il doppio più sensibili che a terra, perciò era una cosa molto antipatica farmi quel versaccio nei timpani. Mestamente, tornai a sedermi.

Quando atterrammo a Gatwick i doganieri come al solito iniziarono a tartassare Joey. Poi venne il mio turno. Quando è troppo è troppo. Protestai, stizzito. "Ma perché non andate a beccare i malviventi veri?"

"Eh?"

"Lo sapete di essere una manica di coglioni, vero? E ridatemi subito il mio passaporto, stronzi!"

Forse li avevo messi al loro posto, oppure erano solo stanchi e volevano andare a casa in fretta. Non sono mica uno psichiatra, io. Fatto sta che timbrarono il mio passaporto imprimendoci la scritta "All special privilege" e consegnandomelo mi salutarono dicendo: "Benvenuto in Inghilterra, signor Colvin".

"Posso andare?"

"Certo, sir."

"Bene, alla prossima allora!" e mi allontanai. Incredibile come tutto diventa facile quando sai come comportarti!

Un autista ci aspettava per ritirare i nostri bagagli e portarci al Kensington Hilton, il nostro albergo. Andavamo lì perché i pub in quel periodo chiudevano alle tre del pomeriggio, mentre il Kensington Hilton aveva un bar internazionale per i turisti che restava aperto

to ventiquattr'ore su ventiquattro. Potevamo anche farci portare cheesburger o milk shake in qualsiasi momento del giorno e della notte, anche se erano di Wimpy e non di McDonald's. Che fregatura. Visto che siamo americani pensavamo che durante il soggiorno in Inghilterra fosse importante conservare qualche buona abitudine. Le stanze del Kensington Hilton erano stupende: c'era anche un distributore di alcolici che sparava fuori bottigliette uguali a quelle dell'aereo.

Appena arrivato in camera gettai a terra il mio bagaglio e mi versai un sorso di bourbon, poi uno scotch, poi un altro bourbon mischiato con un po' di Coca-Cola. Dopodiché collassai per tre quarti d'ora. Mi svegliò una divertita Glorya Robinson, della Red Eye, l'agenzia che gestiva i Ramones nel Regno Unito.

Glorya era stata la mia ragazza quando avevo sedici anni, a Forest Hills, e adesso viveva a Londra con il marito inglese. Non era certo una santa, ma anche le persone più vissute come lei avevano qualche remora a trattare con me. Comunque era una tipa tosta, che sapeva come prendermi.

“Dee Dee, brutta merda, alzati. Alzati subito, capito? C'è della gente che vuole intervistarti subito. In piedi, fottuto pigrone! Altrimenti ti uccido!”

E che cazzo, bel modo di iniziare la giornata, pensai fra me.

“Ok Glorya, sono quasi pronto. Per caso hai una canna?”

Sapeva che gliel'avrei chiesto. Però non ne aveva. In quel periodo trovare erba in Inghilterra era un casino. Al massimo un po' di hashish nero e schifoso, ma di erba neanche l'ombra. La gente era costretta a farsi pinte di birra, anfetamine e whisky di bassa qualità. Glorya aveva solo una mezza pinta di liquore nella borsetta, da bersi durante il pomeriggio, perciò la lasciai in pace. Benvenuto in Inghilterra, mi dissi. Che noia. Rotolai fuori dal letto perché i giornalisti stavano già bussando alla porta. L'unica ragione per cui li lasciai entrare era che speravo che almeno loro avessero una canna. Erano due classici giornalisti pieni di birra. Di quelli convinti che sanno tutto loro, snob rockettari, inferociti contro noi americani perché sanno che siamo molto migliori di loro. Noi lo sappiamo, e allora gli rompiamo le palle in continuazione. La tipa con il registratore era la snob di turno. Il suo collega era il classico “povero” studente figlio di una ricca famiglia inglese. Ruppi subito il ghiaccio chiedendo: “Ragazzi, non è che avete qualcosa da offrirmi?”. Funzionò.

“Sì che ce l’abbiamo, Dee Dee. Qualcosa di buono.”

“*Speed?*”

“Sì, e niente male, per giunta.”

Dopo qualche riga mi sentivo molto in colpa, ma anche contento, perché così almeno avevo la scusa per giustificare qualche comportamento stravagante. Prima però dovevano intervistarmi.

“Dee Dee, qual è stata l’influenza dei Ramones sui Sex Pistols?”

“Che ne so? Non mi interessa. Perché dovete subito rompere le palle con domande come questa? Sparite, balordi! Fuori!”

Così passarono alla seconda domanda.

“Che cosa ne pensi dei gruppi punk inglesi?”

Rimasi attonito. Ero così confuso, mi sentivo così in malafede che cominciai a incazzarmi veramente.

“Fuori. Uscite subito da qui” protestai. Poi dalla mia bocca uscì: “Ok. Johnny Moped era in gamba. Mi piacciono lui e i Damned, e anche gli X-Ray Spex ci sanno fare”.

“Qual è il tuo gruppo inglese preferito, Dee Dee?” mi interruppe la snob.

“Eddie and The Hod Rods. Adesso andate affanculo, belli. Fuori. Ne ho abbastanza di questa storia.”

“Senti, Dee Dee, che cosa ci dici dei Bay City Rollers?”

“Ah be’. Un attimo, adesso sì che parlate la mia lingua. *Saturday Night* è la miglior canzone *new wave* di tutti i tempi. Però adesso sparite, che non se ne può più.”

“Che ne diresti di un altro po’ di anfetamina?”

Il breve pomeriggio inglese volgeva in una malinconica serata, e la camera parve assumere una sfumatura verde acido. Anfetamina. Subdola l’anfetamina, subdola. Può farti diventare pazzo.

Dopo un po’ la snob e lo studentello se ne andarono. Una schiera di giornalisti aspettava il suo turno per intervistarmi. Svuotammo il minibar tre volte in tre ore e chiamammo il servizio in camera per farci portare birra e Coca-Cola. Ero in piena forma, anche se molto trasandato.

“Quuuuuaaaalcuuuuunoo ha uuuuuna caaaaannaaaa?”

Un tizio me ne promise una.

“La voglio adesso...”

Quando iniziai ad annoiarmi proposi a Glorya di andare a raggiungere Martin Mills e i suoi amici al ristorante coreano, giù al piano terra, per sbarazzarmi dei giornalisti. Al via libera io e Glorya

sgattaiolammo verso l'ascensore per scendere nell'atrio. Non ci prendemmo nemmeno la briga di farli uscire dalla stanza.

“Paga Martin” mi rassicurò Glorya. “Non ti preoccupare, Dee Dee, questi giornalisti sono solo tipici *smarty-farties*. Non può farci niente nessuno. Prendili per quello che sono e usali.”

Nella hall c'erano altri giornalisti che ci stavano aspettando. Erano riusciti a precederci. Non provammo nemmeno a fingere di essere educati. Troppo tardi, la guerra era già cominciata, perciò passammo tra di loro senza degnarli di uno sguardo, e andammo al ristorante in cui Martin e gli altri ci stavano aspettando. Della cena non ricordo assolutamente niente. Appena seduto crollai con la faccia affondata nel piatto. Bistecca all'aglio. Poi non mi si avvicinò più nessuno. Puzzavo parecchio, dopo essermi addormentato a faccia in giù in un intingolo di aglio tritato. Alle sei del mattino, quando mi svegliai, ero da solo. Non avevo niente da fumare. Ero un rottame. Avrei voluto essere a Whitestone, con la mia thai da fumare ascoltando musica. ’Fanculo, mi dissi.

Tutto l'alcol e l'anfetamina di quei giorni mi stavano rendendo paranoico. Per fortuna il Kensington Hilton ha sempre offerto ottime colazioni, la mattina. Non vedeva l'ora. Nelle condizioni in cui ero, però, mi sembrava di camminare su un campo minato, di calpestare bombe di scarsa autostima che facevano esplodere i miei sensi di colpa. Per farla breve, mi stavo uccidendo.

Riuscii comunque a scendere per la colazione. Non so come ho fatto, mi tenevo in piedi a stento. Mi colava pus dagli occhi e perdeva sangue dal naso. Tornai in camera pieno di vergogna, sperando di non incontrare nessuno. Maledette le tessere magnetiche che ti danno in albergo al posto delle chiavi. Cercando di entrare in camera finii per fare un tale casino che Monte si svegliò. Erano circa le sette e mezza. Monte era appena andato a letto, ma fu contento di vedermi.

“Dee Dee, grazie al cielo sei qui! Non ricordo granché della notte scorsa, ma ero preoccupato. Sai come vanno queste cose, e..., e...”

In testa aveva un paralume, sulle mutande c'era appiccicato un codino da coniglio. Puzzava ancora di alcol, e aveva le narici incrostate di una polvere bianca che doveva essere droga. Sentii una voce giovane di donna chiamarlo da dentro la camera. Sembrava francese. “Mooontee, Mooontee, tesooorrrrooo...”

Da vero signore si scusò e poi mi sbatté la porta in faccia. Che ipo-

crita, pensai. Che scuse si racconta? Sono io il problema? E va bene. E i peccatucci privati di Monte, custoditi nel segreto di una stanza d'hotel? Meglio finirla qui. Non voglio continuare a essere il bambino dei Ramones, perciò non farò la spia. Decisi di dimenticare Monte e dormire un paio d'ore. Al risveglio potevo chiamare l'addetto e farmi riempire di nuovo la macchinetta dei liquori. Un attimo dopo erano le undici e Glorya fece irruzione nella mia camera. Cercò di mantenere un atteggiamento professionale e di trattarmi in modo gentile. Tranquilla. Ero già sveglio. Sono un professionista, io. Bbc, "Melody Maker", "New Musical Express", "Sounds". Quanta roba. Glorya era terrorizzata che non ce la facesssi. Ero un rottame. Più tardi, quando vidi Monte e Joey, mi resi conto che anche loro erano da buttare. Eravamo messi tutti abbastanza male.

"Ragazzi, siamo dei perdenti. Guardiamoci. Siamo patetici. Joey, renditi conto, sei ancora ubriaco fradicio. Ed è solo mezzogiorno. Monte, sembra che tu sia collassato di nuovo. Devo ricordarti le tue buffonate della notte scorsa? E..., e..." Tremavo così tanto che non riuscii a proseguire. "Cristo, ho bisogno di una birra. Ne abbiamo bisogno tutti e tre."

Gli altri erano assolutamente d'accordo. Monte andò al distributore a prendere scotch e Coca-Cola. Anche lui tremava mica male. Dovevo prendere in mano la situazione, perciò chiamai il servizio in camera per farci portare birre e caffè.

"Andrà tutto bene, ragazzi."

Glorya pagò il conto firmando "Martin Mills, Beggars Banquet". Era decisamente salato. Comunque sapevo che alla fine il conto di tutti quegli eccessi avrei dovuto pagarla anch'io. Lo sanno tutti. Oggi sei qui, domani sei andato.* È così che stanno le cose. Sappiamo bene come finisce la partita. Siamo in circolazione da tanto di quel tempo che abbiamo imparato bene la lezione. Prendi tutto quello che puoi, finché puoi. Finisci tutte 'ste interviste il più svelto possibile e salta quelle che puoi saltare. Il disco non venderà comunque. Ma almeno divertiamoci un po'.

Ci sbrigammo con le interviste e poco dopo scendemmo al ristorante coreano. Quella sera si faceva festa. Hip hip, urrà! Festa festa festa! Una festa all'Embassy.

* Riferimento al titolo di una canzone dei Ramones: *Here Today, Gone Tomorrow*.

“Glorya, comincia a cancellare tutte le fanzine, ok?”

Non ce la facevo più con quelle interviste. Sono una rottura. È sempre una situazione di scontro, e io mi metto sulla difensiva. Finché poi sbotto e inizio a urlare: “Fuori! Fuori di qui!”.

Una volta vidi flippare Jeffey Lee Pierce dei Gun Club. Suonavamo nella stessa serata, in qualche paesino della Francia meridionale. Certi stronzetti francesi lo stavano intervistando quando a un certo punto, improvvisamente, esplose. Impugnò la sua Fender Stratocaster bianca per il manico come un’ascia di guerra e si mise a urlare: “Fuori! Andate fuori di qui, brutti francesi bastardi, e non fatevi più vedere!”.

Una scena simile capitò quando Johnny Ramone, agitando la sua Mosrite, cacciò Malcolm McLaren dal camerino del Whiskey a Go Go. Potrei raccontarne a centinaia. Ma quella volta, dentro al ristorante coreano, pare che mi sia calato i pantaloni e abbia fatto la danza del “Chicken beak boy” in piedi sul tavolo, proprio come avevo visto fare tante volte a Marc Bell. Erano le sette del mattino.

Salii in camera e per cinque ore festeggiai da solo a base di *speed*, per mettermi dell’umore giusto per l’Embassy. L’Embassy non era niente di speciale. Le ragazze non si lasciavano abbordare facilmente, perciò di solito ritornavi in albergo da solo. Stonato. La cosa migliore del locale era l’orario, infatti rimaneva aperto fino a tardi e non c’era nemmeno bisogno di tornare a casa. Ci si divertiva, ma non era vero divertimento. Ci si ubriacava e si tiravano righe nei bagni. Riuscite a immaginare che cosa voleva dire cercare di infilarmi in un taxi e tornare a casa dopo una nottata del genere? Poteva essere un’operazione molto, molto complicata. A Londra è facile rimanere a piedi. I taxi si rifiutano di caricarti. Soprattutto se sei un americano ubriaco. Gli autisti fuori dall’Hilton invece sono ok. Ti danno sempre un passaggio, ma hanno il difetto di parlare in continuazione e di andare troppo forte. Forse perché, lavorando in albergo, conoscono bene i musicisti. Comunque, sarebbe stato meraviglioso incontrarne uno fuori dall’Embassy alle sei del mattino. Peccato che non succedeva mai. Ci ero abituato, ma mi faceva incazzare lo stesso. Quei tizi non potevano rendermi la vita più difficile come se niente fosse. Manco per idea. Per uno come me, una cosa semplice come prendere un taxi poteva trasformarsi in un incubo. Perciò era una buona idea quella di portarsi sempre dietro qualche bottiglietta di birra, se ti trovavi in giro per Londra di notte. Almeno le potevi tirare contro ai taxi. Erano loro il tuo nemico.

Avrei potuto divertirmi davvero, ma non sapevo come. Avrei potuto andare a comprarmi dei vestiti al mercato di Kensington, ma iniziai a farlo solo dopo aver lasciato la band. Avrei potuto cercare di conoscere qualche ragazza, ma ero troppo incasinato per occuparmi di cose del genere. Normalmente me ne tornavo tutto solo e triste in albergo. La cosa che ricordo meglio sono i postumi delle sbronze, in camera mia. La depressione. Non aver niente da fare. 'Sta storia di non riuscire a divertirsi. Odiavo me stesso e il mondo angusto in cui ero costretto. Non vedeva via d'uscita. Non c'era un posto dove andare che fosse più sicuro di quello che mi stava distruggendo. La mia vita era vuota come la scia di lattine di birra che mi lasciavo dietro ovunque andassi.

Non avevo scampo. Stavo andando dritto verso il tracollo. Non so come facessero gli altri a starmi vicino. Vedeva chiunque come un nemico. Non mi sopportava più nessuno. Io non reggevo più le tournée. Era un modo di vivere talmente noioso che ogni diversivo – tipo stare lontano dagli altri per qualche giorno – diventava emozionante.

Stavo partendo per la tangente. Giorno dopo giorno, un panico del tipo "non riuscirai a uscirne vivo" si impadroniva di me. Posso dire che mentre ritornavo in albergo, quella mattina presto, ero davvero sottosopra. Era una cosa evidente quanto il cielo in fiamme sopra Berlino durante i bombardamenti ai tempi della Seconda guerra mondiale. Sapevo che stava per succedere qualcosa di terribile, come vedere Kessie, il nostro bassotto, che annegava nel Wansee, a Berlino, mentre mio padre rimaneva lì a guardare senza fare niente. Sapevo di avere molti problemi. Non era una bella sensazione. Salii in camera a impacchettare le mie cose e a prepararmi per il volo di ritorno a New York. Ero molto dispiaciuto per me stesso. Dispiaciuto per tutti i miei errori. Per il mio cane Kessie, che avevo lasciato morire. Ero in preda a rimorsi terribili.

Provai a rimettermi a posto i nervi riempiendo di bourbon una mezza lattina di Coca-Cola. Niente male, pensai, assomiglia allo sciropo per la tosse. Nel taxi diretto a Heathrow mi preparai un altro cocktail per riuscire ad arrivare fino all'imbarco. Poi finalmente, sull'aereo, aprirono il bar.

Dopo il decollo la hostess venne a domandarmi che cosa volevo bere. Le chiesi quattro bottigliette di rum e due lattine di Coca-Cola. Non disse niente, ma la vidi ridacchiare mentre posava le bevande sul mio tavolino.

“Non ci creerà problemi, vero sir?”

“Oh, no!” le risposi “voglio solo bermi questi drink e svenire. Svegliatemi a New York, ok?”

Deve aver pensato: “E va bene, yankee, mi sembri un tipo a posto”.

Mentre ancheggiava per il corridoio verso il fondo dell'aereo le diedi una rapida occhiata al culo. Poi, cercando di non attirare l'attenzione, aprii una delle bottigliette di rum e la bevvi in un sorso. Subito dopo mi scolai anche l'altra. Versai le due che restavano in una delle lattine di Coca che avevo già bevuto per metà. Il tempo di vuotarla ed ero steso. Dormii per quattro ore di fila.

Quando mi svegliai sentii subito il bisogno di un altro drink.

“Hostess, mi scusi, ho bisogno di qualcosa da bere per favore.”

“Mi dispiace ma il bar è chiuso. Atterriamo fra mezz'ora.”

“E allora? Mi dia qualcosa di veloce... non è poi quest'impresa. La prego, le do cinquecento dollari! Guardi, ce li ho qui!” dissi portandole un rotolo di bigliettini. Ma lei indietreggiò.

“Allacci la cintura di sicurezza” mi rispose scrutandomi mentre tornava verso il fondo dell'aereo.

L'apparecchio prese a rollare come un forsennato. Lei perse l'equilibrio e finì a gambe all'aria, rotolando per il corridoio come una palla da bowling. Fece cadere anche le altre hostess che si trovavano in piedi di fianco ai sedili dei passeggeri. Una andò a sbattere contro la porta del bagno che si spalancò, rivelando Monte Melnick nel pieno di una bella cagata. Puzzava di alcol e non aveva idea di cosa stesse succedendo.

Ero contento di tutto quel caos, pensai di approfittarne per rubare qualcosa dal carrello delle bevande. Ma l'aereo fece un balzo improvviso e violento e oscillò due o tre volte. La terza volta il carrello volò lungo il corridoio e per un pelo non andò a sbattere contro l'uscita di emergenza. Avrebbe potuto volar fuori nel cielo nero e freddo e precipitare mille metri più in basso, giù nell'oceano gelido.

A quel punto persi ogni speranza di riuscire a procurarmi da bere. La testa mi ronzava come se fosse stata piena di calabroni. Stava per iniziare il *delirium tremens*, l'astinenza da alcol. Avevo assolutamente bisogno di un drink, ma sapevo che non sarei riuscito a ottenerlo. Stavo per perdere il controllo del mio corpo. A quel punto gli altoparlanti annunciarono: “Attenzione. Sorvoleremo il Jfk per circa tre ore perché a causa dell'intenso traffico non abbiamo l'autorizzazione ad atterrare”. Strippai. Crollai. Non riuscivo a credere alle mie

orecchie. Forse avrei potuto prendere della torazina. Un'ora dopo ero uno straccio. L'aereo si muoveva su e giù, perdeva quota per via dei vuoti d'aria, poi risaliva velocemente per evitare incidenti. Girava in cerchio. Presi seriamente in considerazione il suicidio. Pensai di lanciarmi dalla porta di emergenza con il paracadute. Cercavo di nascondere la crisi agli altri passeggeri e alle hostess, ma credo che se ne fossero accorti lo stesso. Stava andando tutto a rotoli.

“Nnnnooooo!” ripeteva tra me e me mentre gli altoparlanti annunciavano che ci stavamo dirigendo verso l'aeroporto di Hartford, in Connecticut, per fare carburante e aspettare l'autorizzazione ad atterrare al Jfk.

“Nnnnooooo! Nnnnooooo! Non ce la faccio più! Pietà! Non riesco a credere che stia succedendo proprio a me!”

“Signore e signori, stiamo per atterrare all'aeroporto di Hartford. Siate pregati di allacciare le cinture.”

“Nnnnooooo! Perché proprio a me?”

Avevo già rovistato dietro al cuscino del mio sedile e nella tasca davanti a me, dove la gente normalmente ripone le bottiglie vuote durante i viaggi intercontinentali, alla ricerca di qualche goccia d'alcol. Avevo trovato soltanto la linguetta di una lattina di Coca. Giocherellandoci con le dita mi ero reso conto che era affilata. Mi chiesi se potevo andare in bagno e tagliarmi le vene con quella come se fosse un rasoio, ponendo fine alla mia vita grama una volta per tutte.

Iniziai a fantasticare che forse, visto che atterravamo, potevo scendere un attimo e andare a comprare sei lattine di birra all'alimentari coreano sulla Terza Avenue. Ma ormai cercare qualcosa da bere non era più la prima delle mie preoccupazioni. Dovevo riuscire a non andare del tutto fuori di testa.

Continuavo a ripetermi le scuse che avrei potuto raccontare nel caso strippassi completamente.

Psycho Therapy*

Alla fine l'aereo atterrò a Newark, in New Jersey, invece che al Jfk. Quando arrivai a casa ero conciato da buttare via. Ero convinto di sentire musica classica. Accesi lo stereo e poi lo spensi. Niente, non proveniva da lì. Provai ad ascoltare il telefono: neanche. La tv? Silenzio assoluto. Controllai dappertutto. Ero talmente partito che appoggiai l'orecchio alla presa della corrente per vedere se erano "loro" a trasmettere. Non riuscivo a capire da dove provenisse, ma la musica diventava sempre più forte.

Decisi di farmi un bagno caldo per calmare i nervi. Appena entrato nella vasca l'acqua cominciò ad agitarsi. Era assurdo, sembrava di stare in mezzo all'oceano. Chiusi le ante di vetro intorno alla vasca per trattenere il vapore, ma di botto esplosero in centinaia di schegge affilate. Pazzesco. Non so cosa sia stato a distruggere quei vetri, ma di sicuro si trattava di una forza molto potente. Nonostante l'esplosione non mi colpì nemmeno una scheggia, non mi feci neanche un graffio. Non capisco come sia potuto succedere, me lo domando ancora oggi. Il fondo della vasca era pieno di vetri, come sabbia in un secchiello.

Salrai fuori di scatto. Lo sapevo, l'Aldilà mi stava mandando un messaggio, un bel salutino dall'inferno. A quel punto ero completamente in paranoia. Venti minuti dopo mi attaccai al telefono: "Salve, sono Dee Dee Ramone. Sto impazzendo, mandate subito un'ambulanza. Garantito che esco di testa, non scherzo! Matto da legare, capito? Pazzo furioso, completamente andato!".

Subito dopo aver parlato con il 911 chiamai Tony Blow, il mio spacciatore. "Ciao Tony, sono Dee Dee. Non è che puoi farmi una consegna all'istante? È urgente." Arrivò subito. Mi presi un po' di coca e la sniffai alla massima velocità umanamente possibile, visto che ormai ero abituato a farlo di nascosto in qualunque situazione. Poi, d'improvviso, il mio salotto venne invaso dagli infermieri e dagli

* Titolo di una canzone dall'album "Subterranean Jungle", Sire Records, 1983.

sbirri, spuntati come dal nulla. Cristo pensai, adesso mi arrestano. Invece l'agente fu gentilissimo. Rimasi sbalordito.

“Dee Dee, amico mio, che ne dici se andiamo a farci un giretto in città?” mi chiese. Ormai sarà stata la quinta volta che mi portavano via.

Non sapevo cosa pensare, però feci due più due e mi resi conto che era la mia occasione per andarmene da Whitestone. Dovevo assolutamente raggiungere il centro per cercare dell'altra cocaina. Stavo perdendo completamente il senno, avevo in testa solo la cocaina, la cocaina, la cocaina...

“Agente, signore, non è che prima passiamo dall’East Village?” gli chiesi, cercando di fare il gioiale.

“Perché no, Dee Dee? Mi sembra un’ottima idea!”

È un miracolo, pensai.

“Allora sono pronto, andiamo!”, feci. E così uscimmo tutti quanti, diretti verso il furgone della polizia.

Cominciai a elaborare il mio piano. Appena arrivati vicino alla Decima Strada, nell’East Village, salto giù e scappo. Pensavo di avere un vantaggio sullo sbirro, perché lui doveva accostare e rincorrermi. Avevo deciso di andare da Baby, prendere la coca e farmela seduta stante, così la polizia non me la poteva sequestrare. Perché tanto sapevo che mi avrebbero ripreso subito, ma che potevo fare? Solo del mio meglio.

Lo sbirro però era di quelli svegli. Mi saltò addosso più in fretta del previsto. In realtà fu un rapimento bell’e buono. La storia di andare al Village, sulla Decima e tutto il resto erano balle, diversivi per tenermi calmo e rendere più facile la manovra. L’agente cercava di essere gentile e di non contraddirmi per riuscire a portarmi in ospedale prima che sbroccassi completamente. Aveva allertato la squadra in Gracie Square che stavamo arrivando, perciò erano tutti lì ad aspettarci.

Di solito a Manhattan mi oriento bene, ma quella volta ero talmente fuori che non capivo dove mi trovavo. Stavo strippando. Ero arrivato al limite. Preso dal panico, in stato confusionale, spalancai la portiera e presi a correre come un matto sul marciapiede.

Peccato, però, che non ero downtown come mi era sembrato, ma proprio in Gracie Square e il dottor Finkel, che mi aveva preso in cura all’Odyssey House dopo il dottor Hanch, era lì che mi aspettava per portarmi dentro. Mi beccò subito. Di sicuro immaginava che

avrei fatto qualche casino, per cui aveva piazzato i suoi assistenti nei punti strategici dell'isolato. Mi agguantarono abbastanza facilmente perché ero completamente fuori forma e stavo per crollare. Mi misero la camicia di forza e per calmarmi mi fecero una dose massiccia di torazina. Dopo avermi trascinato dentro l'ascensore, il dottor Finkel tirò fuori lo stetoscopio e il blocchetto per gli appunti e prese a scrutarmi. Dopo tre minuti, che è il tempo minimo di osservazione obbligatorio per legge, mi dichiarò completamente pazzo e mi fece internare in isolamento per la notte.

Ricordo solo che la mattina seguente mi svegliai dentro la stanza imbottita di Gracie Square, noto manicomio di New York. Assomigliava al posto che si vede nel video di *Psycho Therapy* dei Ramones. Spaventoso. Sono abituato al peggio, ma quel posto era oltre ogni limite. Trovarmi circondato da un branco di pazzi era troppo. Iniziai a sentirmi sempre più confuso, mi facevo pena da solo. Non avevo la più pallida idea di dove fossi finito. Poteva essere Manhattan, il Queens, o la California. Sapevo di essere richiuso, ma non in prigione. Ero avvolto da una nebbia fittissima.

La stanza imbottita. Pazzesco. All'inizio diedi ancora più di matto, poi sprofondai in una depressione senza speranza e alla fine nel più assoluto vuoto mentale. Tutti i pazienti avevano un camicione verde e delle pantofole con sopra quella faccetta gialla che sorride. Forse perché quando sei intontito dalla torazina e la testa ti ciondola il fatto di vedere quel disegno dovrebbe tirarti su il morale. Anch'io avevo lo stesso sguardo imbambolato di tutti gli altri. Passavamo il tempo a osservarci a vicenda.

Di solito i guai cominciavano quando qualcuno guardava qualcun altro nel modo sbagliato. Ancora oggi non sopporto la gente che mi fissa. Quando finalmente iniziai a calmarmi mi portarono in reparto con gli altri. Dividevo la stanza con un negro. Era tranquillo e si comportava bene. Stava sdraiato nel lettino dormendo a occhi aperti mentre io, seduto al davanzale della finestra, fissavo la lampadina.

Stavo cominciando a riprendermi quando arrivò uno spagnolo, un tossico di crack con i polmoni marci. Passava le notti ad agitarsi e rigirarsi. Digrignava i denti, gli fischiavano i polmoni. Poi finalmente dormiva un paio d'ore e attaccava a russare. Il rumore era talmente minaccioso e inquietante che il dottor Finkel decise di spostarmi in una stanza assieme ad altri ragazzi meno malconci e più abituati alla

vita da ospedale. Secondo lui potevo calmarmi e rimettermi in sesto. Nella nuova stanza c'erano un nero enorme, detto Tree Top, e una checca spagnola sovrappeso e molto effeminata. Tree Top era forte come un toro ma era una brava persona, per niente violenta. Il frocio invece mi faceva uscire di testa. Parlava tutto il giorno di quella ninfomane di sua madre, della sua infanzia nel Bronx e di un posto in cui andava di solito che si chiamava Indian Rock.

Io ero il più anziano dei tre. Pur essendo l'unico tossicone ero anche il solo a non aver mai provato il crack. Non sapevo come prendere questa nuova generazione di drogati. Li trovavo inquietanti. Ma ve li immaginate due come Tree Top e il frocio che si mettono a provocarmi? Erano di ottimo umore, ben contenti di avermi lì con loro. Progettavano il nostro futuro, avevano deciso che una volta usciti saremmo andati ad abitare assieme. Il culattone voleva portarmi da qualche parte in un parco del Bronx per farmi vedere l'Indian Rock. Stavo flippando. Non dormivo da cinque giorni. Mi costringevano ad andare agli incontri degli AA e a partecipare ai gruppi di ascolto. Dovevo per forza inventarmi qualcosa, perciò iniziai a nascondermi nello spazio tra il mio letto e il muro, in modo da non farmi trovare e non essere costretto ad andarci. Tree Top, che era un po' scemo, non voleva andare da nessuna parte senza di me. Io saltavo nella fessura fra il letto e il muro e lui rimaneva lì, smarrito, con lo sguardo sempre più ansioso e paranoico. Era talmente evidente, dalla sua faccia, che stava succedendo qualcosa, che chiunque poteva capire dove mi ero nascosto. Quando il dottor Finkel entrava a vedere cosa stava succedendo gli gridava: "Tree Top, dov'è Douglas?". E Tree Top indicava il mio nascondiglio e rispondeva: "Lì". Che palle. In più mi costringevano a giocare a pallavolo. Un incubo.

Alla fine il russare di Tree Top e gli sproloqui della checca mi spinsero oltre il limite. Era il quinto giorno. Alle quattro del mattino ecco, finalmente, la crisi. Rovesciai il cestino della spazzatura e cominciai a percuoterlo con una lattina di Coca-Cola.

"Sveglia, figli di puttana! Sveglia, brutti stronzi succhiacazzi. Sveglia, mi sentite? Me ne vado da 'sto posto di merda! Mi avete fatto uscire di testa! Siete contenti adesso?"

Poi mi bloccai. Lo sguardo ferito sull'orrendo muso del frocio era straziante. Tree Top, spaventatissimo, si era nascosto dietro il suo letto. Ne ho viste troppe, mi dissi, non ne posso più. Smisi di urlare. L'atmosfera era pesantissima, eravamo tutti come svuotati. Presi un

sacchetto della spesa e una busta di plastica nera e iniziai a raccogliere la mia roba.

Gridai: "Ciaociao, stronzi!" e mi precipitai fuori dalla porta, in corridoio.

Tree Top strillò: "Dove stai andando?".

Stavo comunque prendendo tempo, per cui approfittai della situazione e risposi: "Me ne vado fuori di qui! Fuori!".

"Oh Dee Dee, tesoro" esclamò la checca, sfidandomi a fare un'altra mossa. "Se fai casino da queste parti ti infilano la camicia di forza e poi ti sbattono nella stanza imbottita".

"Anche se voglio solo andare via?" le domandai, un po' deluso.

"Cristo santo, Dee Dee!" intervenne Tree Top "non puoi mica andartene quando ti pare! È un istituto psichiatrico, questo! Quando finisci qui dentro perdi tutti i tuoi diritti, perciò vedi di stare zitto e di smetterla!"

"Niente da fare, io vado."

In realtà non ero poi così deciso, e soprattutto non avevo alcuna intenzione di tornare nella stanza imbottita. Sapevo che stavo per crollare. Proprio in quel momento arrivò il dottor Finkel. Lavorava senza sosta da cinque giorni di fila, senza nemmeno tornare a casa. Non si era rasato. Guardando la sua barba pensai: assomiglia a un rivoluzionario marxista. Mi calmai subito e decisi di non radermi mai più nemmeno io. Li farà impazzire. Persino Johnny Ramone una volta mi aveva detto che il massimo era radersi i capelli e farsi crescere la barba. Come ho fatto io, per inciso.

Nel frattempo, Tree Top e la checca erano ancora lì con il fiato so-speso. Io vagavo nel vuoto e il dottor Finkel era sul punto di perdere la pazienza, perciòruppi il ghiaccio dicendo: "Non stiamo facendo niente di male!".

"E che cos'era tutto il casino di prima, Douglas?"

"Eh, niente..."

"Meglio così. Adesso filate tutti e tre a dormire, intesi? Domani sarà una giornata molto lunga."

Mi dimisero due settimane dopo. Quando varcai la soglia del mio appartamento di Whitestone avevo la barba lunga. Quella barba fece incazzare tutti, e di brutto. Johnny Ramone non la sopportava. Passai i cinque anni successivi a lottare per il mio diritto di farmi crescere la barba, se ne avevo voglia. Tutti i miei psichiatri l'avevano, questa era la mia argomentazione. Ogni tanto cedevo e me la taglia-

vo. Poi la facevo ricrescere. Mi ero ripromesso che un giorno sarei riuscito a fare quello che volevo io. Come Fidel Castro, il dottor Finkel, quelli degli ZZ Top o il tizio disegnato sul pacchetto di cartine che usavo per farmi le canne. Pensavo che la barba fosse la giusta ricompensa per un rinnegato di successo come me. Era un avvertimento del tipo “Statemi alla larga, non rompetemi il cazzo. Sono cattivo. Quindi fuori dalle palle, figli di puttana.”

Los Ramones

Quando i Ramones iniziarono a fare tournée in Sud America l'ultima cosa di cui avevo bisogno era aggiungere altra cocaina al mio metabolismo. Ma ero ingordo e la coca proveniva proprio da quei paesi. Il giorno che atterrammo a Buenos Aires, l'ultima tappa di uno dei nostri tour, ero molto giù. Stavo crollando ed ero demoralizzato. Superata la dogana mi allontanai dagli altri, che stavano chiacchierando con le groupie del posto. Avevo cercato di procurarmi un po' di marijuana in tutte le città dove avevamo suonato ma ancora non ci ero riuscito. Non era facile da trovare. Quando arrivammo in Argentina non ce la facevo più, perciò sgattaiolai lontano dagli altri per vedere se in giro per l'aeroporto saltava fuori un po' d'erba. Un distinto signore sudamericano disse di potermi aiutare. Andammo insieme al parcheggio, e in effetti nel bagagliaio aveva della marijuana. Il tizio aveva un macchinone, doveva essere qualche faccendiere di successo.

Ci allontanammo. Salii in macchina e lui mi accompagnò in albergo. Diceva che poteva avere tutta la coca che voleva, ma che però a lui non interessava. Aveva vissuto nella giungla con gli indios, in una piantagione di coca. A quei tempi se ne fumava tutti i giorni enormi quantità, finché non arrivò a toccare il fondo. Quindi dovette darsi una mossa per ritornare pian piano alla normalità. Diceva che le droghe gli avevano giocato un brutto tiro. Che contro le droghe nessuno riesce a vincere.

“Lo sanno tutti, Dee Dee, che Che Guevara ha introdotto la roba negli Stati Uniti per mandare in rovina la società americana.”

Ogni volta che con i Ramones andavamo a suonare in Sud America tornavo indietro che ero da buttare. Prima di partire ero convinto che quella volta avremmo fatto il botto. A Whitestone il massimo dell'eccitazione era guardare le ragazze dei video degli ZZ Top su Mtv. Non vedevo l'ora di andare a Rio, la città con le donne più belle del mondo. Anche gli altri la pensavano come me, ma allo stesso

tempo cercavamo di tenere tranquille le nostre vite familiari. Quando Monte venne a prendermi cercai di tenere un atteggiamento composto e salutare umilmente Mr Smith, il mio pappagallino, per non turbarlo. Poi, appena inforcata la superstrada Brooklyn-Queens, lanciai un bell'“hip hip, urrà!” e mi accesi una canna. Sognavo spiagge piene di donne in topless e chilometri di cocaina.

“Scordatelo, Dee Dee” mi disse Monte, che non voleva guai. “Andiamo soltanto a San Paolo e a Buenos Aires. Rio è una città troppo animata, quindi ho detto al promoter di non organizzare una tappa anche lì.”

Non ci potevo credere. Monte aveva davvero intenzione di rovinarci la festa. Cercai di fare l'innocentino per non farlo incazzare. In fondo guidava lui, e poi tutte le volte che l'avevamo fatto innervosire ci aveva minacciato di andare fuori strada. Ero convinto che un giorno o l'altro l'avrebbe fatto per davvero. Volevo solo andarmi a divertire in Sud America, lontano da Whitestone.

Arrivati all'aeroporto vidi Joey e gli altri in attesa dell'imbarco. Si capiva benissimo che stavano cercando di nascondere qualcosa. Speravano che non si notasse ma era evidente che si trattava di una messa in scena. Anch'io stavo recitando. Volevamo ostentare un atteggiamento professionale ma, per farci forza, ci scambiavamo l'un l'altro dei sorrisetti che lasciavano trasparire tutt'altro: orge e depravazione. Ci adeguammo tutti al gioco e in aereo ci comportammo bene. Superata senza fastidi la dogana di San Paolo ci ritirammo nelle nostre camere, dove non c'era niente da fare. Io ero in ansia, ma mi consolai pensando che il posto non era male.

Avevo già fatto la mia ordinazione di cocaina prima di partire, e teoricamente qualcuno doveva andare a prenderla mentre io me ne stavo ad aspettarlo in albergo. Il tizio però se la prendeva comoda, mentre io ero lì lì per sbroccare.

“Figli di puttana! Succhiacazzi! Vi odio! Siete contenti adesso? È questo che volete?”

Erano già cinque ore che stavo lì a farmi prendere per il naso. Non mi ero mai sentito tanto umiliato in vita mia. Era l'unica chance che mi restava per farmi un po' di coca in Sud America e invece la vita mi giocava un altro colpo basso. Tutti quelli con cui ne avevo parlato mi avevano assicurato che trovarla era facilissimo. Che era buonissima. Dieci dollari al grammo per la coca più buona che c'è in circolazione. E allora perché io adesso ero senza? Tipico. E nemmeno

un briciole di marijuana. Era un incubo. Aspettai per tutta la notte che il telefono si decidesse a squillare, ma nessuno telefonò né venne in camera a cercarmi. Alla fine lasciammo entrare un fan nel backstage dopo il concerto. Di solito non lo facevamo mai, ma io ero disperato. Rimasi là seduto a fare conversazione con quel tipo, mentre lui ci impiegò un'eternità a rollare una canna che era al novanta per cento cartina e tabacco e conteneva una caccolla di hashish talmente piccola che non mi fece alcun effetto.

Sperai tanto in un party all'albergo, e non rimasi deluso. Fu abbastanza movimentato. Il concerto era stato un successione e c'era una schiera di belle ragazze latine che andavano in giro con indosso le minigonne più corte che ho mai visto. Erano lì per sedurci e cercavano di entrare con noi nell'ascensore per farsi invitare in camera.

Al bar dell'albergo l'élite delle creature della notte brasiliene stava aspettando noi. Gli ospiti dell'albergo, tutti quanti strafatti, andavano su e giù fra il bar e l'atrio principale. Nessuno faceva finta di essere un santarellino, quello fu subito chiaro fin dall'inizio. Che meraviglia! Che nottata!

C'era un dottore che dispensava cocaina a pochi fortunati. Avere coca da lui era considerato il massimo. Andava in giro con una valigetta delle medicine nera e il camice da medico. Grazie a lui fu una vera pacchia. Non mi sono mai divertito tanto. Andavo su e giù in ascensore facendo le boccacce alle persone, correvo per la hall urlando come un pazzo.

La mia notte di follie terminò verso le otto di mattina nella caffetteria dell'albergo. Ero là seduto, tutto solo, sfatto e demoralizzato. Ordinai qualche birra e cercai di mandare giù la colazione per rimettermi in sesto, ma i postumi stavano per avere la meglio su di me. Dovevo ancora fare le valigie, l'aereo partiva un'ora dopo...

Poison Heart*

Quando tornammo a New York circolavano un sacco di voci incontrollate. Eravamo tutti inguaiati. Andammo subito in studio per registrare “Animal Boy” ma anche stavolta ci fu ancora più casino del solito. Matt Lolya, uno dei ragazzi che lavoravano con noi in tournée, si presentò in studio con tutta la sua roba impacchettata dentro una borsa di plastica nera della Hefty** e un sacchetto di un supermercato di Brooklyn. Sua madre l’aveva sbattuto fuori di casa. Era un modo abbastanza singolare di registrare un album.

Al momento di incidere le tracce per una canzone su Sid Vicious che si intitolava *Love Kills*, io ero talmente nervoso che non riuscii a suonare la parte di basso e dovette farlo Johnny al posto mio. Mi scusai e andai in bagno a farmi un sorso dalla bottiglia di vino che avevo nascosto tra il cestino dei rifiuti e la scorta di sacchetti di plastica. Poi tornai dentro e litigai con tutti, ma a quel punto ormai non me ne fregava più di niente. Avevo dei forti dolori al petto, per cui dovevamo finire alla svelta.

In fondo non va poi così male, pensai. Siccome avevamo finito presto pensavo di andare verso la Decima Strada a cercare Baby per farmi dare un po’ di coca. Decisi che dal dottore, per i dolori al torace, ci sarei andato l’indomani. Se stava per venirmi un infarto non avrei potuto assolutamente cantare *Wart Hog* durante il concerto di New Haven di quella sera stessa. Comunque mi costrinsero a cantare lo stesso. Cercai di far valere i miei diritti, ma i Ramones erano cocciuti, l’hanno sempre avuta vinta.

Traffone una volta, nelle Catskills, in un locale di ebrei a nord dello stato di New York. Quella volta decisi di fare il vigliacco e di recitare il numero dell’infarto fulminante che avevo imparato da “Sanford and Son”, il telefilm. Cominciai a gemere e ad agitarmi nel

* Titolo di una canzone dall’album “Mondo Bizzarro”, Radioactive Records, 1992.

** Marca di prodotti per la casa.

retro del furgone, proprio come immaginavo che avrebbe fatto Fred Sanford.

Me la presi di brutto con gli altri, sostenendo che mi stavano spingendo verso la fossa. Tra mille lamenti dissi che se mi avessero costretto a cantare di nuovo *Wart Hog* mi sarebbe venuto un infarto. Alla fine li presi per sfinitimento e accettarono una tregua purché li lasciassi in pace. Ma io non ero ancora soddisfatto e seguitai a frignare. Insistetti perché Monte accostasse per chiamare il 911 e far arrivare un'ambulanza. Allora lui si fermò e richiamò l'attenzione di una macchina degli sbirri. Saltai fuori dal furgone e scappai a gambe levate. Siccome sono debole di cuore quelli non fecero fatica a raggiungermi, così dovetti passare la notte sotto osservazione. Odio gli ospedali stranii, avrei preferito di gran lunga cantare *Wart Hog*, ma come al solito avevo esagerato. E come al solito mi toccava pagarne le conseguenze.

Ormai era Johnny Ramone a prendere tutte le decisioni. Io stavo seduto nel retro del furgone e loro davanti. Nessuno mi rivolgeva più la parola. Giusto qualche chiacchiera futile con John e Joey, ma niente di più. Non so se agli altri stava bene ascoltare il baseball tutto il giorno, ma Monte non cambiava mai stazione radio perché così aveva deciso John.

Verso il 1985 i miei attacchi di cuore immaginari iniziarono ad aumentare. Ma invece di andare dallo psichiatra mi ostinavo a farmi visitare da tutti i cardiologi tra il Queens e Long Island. Una volta mi infilarono in un tubo per farmi le radiografie. Sembrava un esperimento alla Frankenstein e mi piacque molto, mi fece sentire speciale. Di solito mi svegliavo alle sei di mattina, controllavo il battito del cuore e chiamavo la guardia medica. Quelli non facevano una piega, e a quel punto mi toccava alzarmi.

Era il momento della giornata che preferivo. Mi facevo una bella tazza di caffè forte, rollavo sei o sette canne di Buddha thai e sognavo di non essere più a Whitestone. All'epoca fantasticavo parecchio, immaginavo di scappare e pensavo ai lavori che avrei potuto fare per mantenermi dopo aver lasciato il gruppo. Per esempio il portinaio, o il titolare di un negozio di caramelle, oppure di un chiosco di hot dog. Ci pensavo seriamente, non ne potevo più.

Una delle mie fantasticherie preferite risale proprio a quel periodo. Stavamo tornando a casa da Boston, in furgone. Verso le sei del mattino arrivammo a un casello del Connecticut. L'autostrada era una lunga fila ininterrotta di camion. Il sole arancione scaldava gli

scarichi dei tubi di scappamento. Mi parve uno spettacolo solenne. C'erano i camion che portano i giornali a Queens quelli che consegnano il latte e il pane ai negozi di alimentari. Nell'insieme era una scena davvero rassicurante.

Faccio questa strada tra Boston e New York da più di diciassette anni, pensai tirando una bella boccata d'erba. La thai era forte e mi aiutò a perdermi nella fantasia. Avrei comprato un camion, un Wonder Bread, per consegnare il pane ai supermercati del Queens. Inutile ricordare che invece ho continuato a suonare il basso per i "fratellini". Che sfiga.

Poi successe una cosa orribile. Accettai una riga di coca nel bagno della chiesa di Whitestone, durante una riunione degli AA. Da lì non riuscii a fermarmi. Arrancai fino al Francis Lewis Boulevard per comprare un altro grammo di coca da Tony Blow. Sprofondai di nuovo, e per almeno sei mesi rimasi completamente succube della cocaina.

Alligator Alley

Non si può dire che passando al rap abbia vinto qualche referendum di popolarità. Per il video di *I Wanna Live* mi vestii da rapper. Avevo comprato tutto da Doctor Jay's, a Flushing: una tuta rosso scuro con scritto "What?", le catenazze d'oro e un kangol.* Gli altri si incazzarono di brutto. Andammo a girare il video in uno studio del New Jersey. Se a questo punto ce l'avevano con me, liberissimi. Anch'io ce l'avevo con loro. Ero veramente traumatizzato e spesso pensavo al suicidio. Per ironia della sorte, stavo per girare il video di una canzone che si intitolava "Voglio vivere".

In mio soccorso arrivò Marc Bell. Mi riconosceva ancora qualche merito come autore di canzoni per il gruppo ed era preoccupato per il suo futuro, oltre che per il nostro. Aveva conti da pagare, è normale. Era arrivato il suo turno, gli toccava far qualcosa per tenere unito il gruppo. Tentò con l'approccio del coniglietto buono.

"Ehilà, coniglietto! Come sta oggi il mio bravo coniglietto? Smettila di lamentarti e non ti preoccupare, Dee Dee. Lo sai che ti vogliamo bene."

Ci cascai come un pollo, invece. "Davvero?"

"Ricordatelo, Dee Dee" proseguì "il coniglietto buono si merita la sua bella carota. E le carote sono buone. Ricordatelo sempre, siamo uomini-coniglio e abbiamo bisogno delle nostre belle carote."

Uscii dallo studio trotterellandogli dietro. Cercava di tenermi buono. Poi, prima che mi rendessi conto di cosa stava succedendo, mi afferrò il braccio e lo immobilizzò dietro la schiena. Marc è un ragazzone molto forte. Non potei fare niente. Mi sfilò lo 007 dal calzino e con la mano libera agguantò l'*'eight ball*** che avevo nascosto sotto il kangol.

Anche il regista ce l'aveva con me. Voleva farmi causa. La faccen-

* Marca di cappelli e abbigliamento.

** Cocktail di crack ed eroina.

da era diventata molto complicata. Non so cosa avessi fatto di tanto grave. Per non finire in tribunale dovetti firmare un foglio per tutti. Poi con un aeroplano volammo ad Atlanta a fare un concerto, perché serviva del materiale dal vivo per il video. Ci fecero suonare anche in un locale di New York, il Ritz, ma io non riuscii a salire sul palco, ero troppo nervoso.

Fu Marc Bell a risolvere la situazione, credo. Aveva un paio di amici di Brooklyn con cui suonava ogni tanto. Sembravano un po' i personaggi di "The Honeymooners", la vecchia trasmissione tv con Jackie Gleason. Una delle cose che mi piacevano di Marc era l'aria di Brooklyn che si portava dietro. La sua tenacia e la sua dolcezza. In posti come la Florida lo facevano sembrare fuori luogo. Dovevamo fare molti concerti nel sud degli States, andavamo in autostrada dalla Georgia alla Florida attraverso l'Alabama, sempre sul furgone dei Ramones con Monte al volante. Ci eravamo abituati. Eravamo tutti abbastanza allegri perché pensavamo che *I Wanna Live* sarebbe stata un successo, che l'avrebbero mandata tutti i giorni su Mtv. Stavamo già contando i soldi. Ci fermammo a una stazione di servizio Stuky's e incontrammo Zippy, un amico di Marc, anche lui di Brooklyn. Stava facendo benzina. La sua macchina sembrava abbastanza comoda, mentre nel furgone dei Ramones eravamo tutti stipati, perciò gli chiedemmo dove stava andando.

"In Florida, cari miei. Miami, per l'esattezza. Ebbene sì, anche il vecchio Zippy ogni tanto si concede una vacanza."

"Possiamo venire con te?" chiese Marc. "Stasera suoniamo a Miami. Sarebbe figo andarci assieme. Tre newyorkesi in Florida, che meraviglia! Dai, andiamo!"

Monte si incazzò parecchio. Pensò che Joey fosse contento di veder ci andare via, così io e Marc ci trasferimmo sulla macchina di Zippy. Direzione: il sole e il divertimento, Miami Beach. Eravamo tutti e tre al settimo cielo.

Dopo un'oretta la conversazione iniziò a scaldarsi. Zippy, dall'ultima volta che ci eravamo visti, aveva avuto tutti i problemi di salute possibili e immaginabili. Io avevo un milione di domande da fargli, soprattutto sulle malattie al fegato e le relative cure. In più parlammo di pistole, visto che in Florida si possono comprare senza bisogno di porto d'armi. Lungo le strade c'era gente che vendeva petardi e pesche.

Era una figata, ma a un certo punto mi resi conto che di fianco al-

l'autostrada c'erano solo erbacce. Per un bel pezzo fu come attraversare una palude. Gli alligatori ci sbirciavano da dietro i cespugli e vidi anche un serpente che attraversava la strada strisciando velocissimo. Zippy tentò di schiacciarlo, ma invece di prenderlo andò fuori strada. Comunque avevamo finito la benzina, e non avevo idea di come sarebbe andata a finire.

Quando la macchina uscì dall'autostrada i cespugli presero fuoco. Per colpa della marmitta bollente. Le erbacce, a loro volta, erano secche per la siccità estiva. Quella palude si chiama Alligator Alley, la Pista degli Alligatori: centinaia e centinaia di chilometri di territorio incolto che corrono lungo una delle autostrade che portano a Miami. Non è certo il posto migliore per rimanere in panne. Saltammo fuori dalla macchina appena prima che prendesse fuoco e iniziasse lentamente ad affondare in una pozza di sabbie mobili.

Marc era tesissimo perché aveva promesso a Monte che si sarebbe preso cura di me e che saremmo arrivati in tempo per il concerto. In un certo senso ci stavamo divertendo, anche se io mi sentivo un po' in paranoia. Gli alligatori si rotolavano e si contorcevano sull'autostrada, dove ci eravamo raggruppati per sfuggire alle fiamme. Io mi stavo cagando addosso dalla paura che mi facevano, con i loro occhietti luccicanti e i denti affilati. Pussa via! L'ultima cosa che volevo era morire sull'Alligator Alley, in un'autostrada della Florida. Roba da matti. Chilometri e chilometri di palude presero fuoco e bruciarono completamente. Quella sera stessa lo vedemmo alla tv dell'Holiday Inn di Miami. Temevo che la polizia venisse a cercarci, invece non successe niente.

Arrivammo al concerto sul cassone di un pick up che Marc riuscì a fermare sventolando qualche biglietto da cento dollari. Il Buon Samaritano ci portò con il suo vecchio trabiccolo fino davanti al cinema di Miami. Gli avevamo dato trecento dollari. I fan erano lì in fila lungo la strada ad aspettare i Ramones e non riuscivano a credere che quelli fossimo io e Marc.

“Ma voi siete i Ramones?”

“Come no. Scusate, ma dobbiamo entrare a fare il soundcheck.”

Ci precipitammo dentro. Zippy aveva in mano il cartello “Gabba Gabba Hey” che non so come era riuscito a salvare dall'incendio nella palude. I Ramones hanno continuato ad adoperarlo fino alla fine. Povero Zippy.

Happy Families*

Per quanto provassi a nascondere i miei veri sentimenti, era chiaro che ormai ne avevo abbastanza. Mi spiegarono che i Ramones erano un lavoro, che io dovevo fare la mia parte. Però mi sentivo abbandonato, come se tutto fosse sulle mie spalle. Pensavano che potessi scrivere una canzone dietro l'altra senza neanche dirmi grazie. In cambio ottenevo solo stronzaggine.

Uno dei nostri batteristi, Richie Beau, era un bravo compositore. Scrisse *Somebody Has Put Something In My Drink*, per esempio. Anche Joey scriveva belle canzoni: *Sheena Is a Punk Rocker*, *Beat On the Brat*, *Judy Is a Punk* e *I Don't Care. Glad To See You Go* l'abbiamo scritta insieme. Lui la musica e io le parole. Scrisse anche *I Wanna Be Sedated*, *Rock 'n' Roll Radio* e molte altre canzoni famose dei Ramones. *Pinhead* venne scritta da tutta la band al completo, compreso Tommy. All'epoca di canzoni come *Psycho Therapy* volevo fare in modo che Johnny diventasse meno irritabile, più allegro. Volevo motivarlo un po' coinvolgendolo nella creazione dei pezzi, invece di passarglieli quando erano già fatti e finiti. Johnny Ramone è citato come coautore di *Psycho Therapy* per questa ragione, ma in realtà l'ho scritta da solo. E potrei andare avanti per ore.

Era una situazione assurda. Sapevo benissimo che sia io che Joey eravamo due disperati. Che avevamo bisogno di molte attenzioni e di qualcuno che ci accudisse come una baby sitter. Ma i discografici e i manager avevano troppo potere. Johnny prendeva troppe decisioni musicali, per essere uno che non scriveva niente. Avrei tanto voluto che anche lui componesse qualcosa. Niente mi avrebbe reso più felice. Avrebbe potuto occuparsi dei rapporti con i manager, che invece dovevo seguire io. Era un inferno. Quando sei in tournée e i discografici ti chiamano tutti i giorni alle sei del mattino per chieder-

* Dalla canzone *We're a Happy Family*, "Rocket to Russia", Sire Records, 1977.

ti se hai qualche nuova canzone proprio nel momento in cui stai cercando di andare a dormire; quando qualcuno del gruppo si piazza nella tua stanza strafatto di coca a spiegarti per quattro ore di fila che ha deciso di andarsene perché non ce la fa più; quando hai un sacco di conti da pagare e non hai la minima intenzione di metterti a pensare a un'altra canzone – allora vuoi soltanto che qualcun altro della band cominci a scrivere al posto tuo. Ero esasperato. Johnny era capace solo di criticare. Sembrava che fosse il suo modo di divertirsi.

Registrare un disco come "Brain Drain" fu un'impresa, perché tutti riversarono la loro merda su di me. Stare assieme agli altri mi faceva quasi paura. Quella situazione finì per allontanarmi dal gruppo. Non ci suonai nemmeno, nel disco. E poi nella band tutti erano pieni di problemi: problemi di soldi, problemi con la ragazza, problemi psichiatrici. Non è facile rimanere nello stesso complesso con le stesse persone per tanto tempo come hanno fatto i Ramones. Era incredibile che il pubblico potesse ancora credere all'immagine della famigliola felice che i Ramones avevano dato di sé. Quando dopo la morte di Ricky Nelson saltò fuori che era stato un tossico, io stesso mi stupii molto. Non potevo crederci. Sembrava un tipo a posto, cantava delle belle canzoni, pensavo fosse il classico bravo ragazzo americano. Dopo che Del Shannon si sparò mi chiesi se farlo anch'io. Eppure noi ci volevamo bene, a modo nostro. Io rimanevo nella band perché ero troppo confuso e non sapevo cos'altro fare, ma anche perché a loro ci tenevo. Mi preoccupavo di come stavano, se erano felici, roba così. Soprattutto mi preoccupavo per Joey.

Essere nei Ramones significava sopportare un sacco di tensioni. Una volta arrivai con Monte all'aeroporto di New York e trovai gli altri già all'imbarco. Erano molto nervosi. Mi avvicinai a Johnny e gli chiesi: "John, che succede?".

"Lo odio" mi rispose riferendosi a Joey.

Aveva una faccia tremenda, lo sguardo assassino. Era furente. Poi aggiunse, guardandomi torvo: "Dee Dee, io a Toronto non ci vengo. Lo odio, quello. Ha sfruttato il nome dei Ramones per suonare al Ritz".

Si riferiva a un concerto solista di Joey.

"John, era una festa. Joey ha bisogno di altri giri..."

John mi interruppe: "No! Col cazzo! O tutti o niente! Andate afanculo. Me ne vado. Non me ne faccio un cazzo di 'sta merda!".

"Prima non è meglio sentire cosa dice Joey?"

"Fai il cazzo che vuoi!"

E così andai da Joey, che ci guardava in cagnesco dal lato opposto della sala. Era chiaro che non avrebbe ceduto di un millimetro.

“Allora, Joey, vecchio mio! Come andiamo?”

“Vaffanculo Dee Dee. Cazzo fai, l’amicone di Johnny? Io oggi a Toronto non ci vengo, ok? Andate a cagare tutti quanti.”

“Senti Joe, adesso calmati, eh? Ricordati che tu per noi sei fondamentale. Solo i bravi coniglietti si beccano la carota. I bei coniglietti con le orecchie e il codino morbido. Noi siamo conigli. E i conigli non trovano lavoro, Joey. E adesso saliamo su quell’aereo. Ci aspettano un sacco di bei posti. È una magnifica giornata! Di che ti preoccupi?”

Finì che per l’ennesima volta Johnny Ramone mi coprì di insulti nell’ufficio di Gary Kurfurst. Adesso basta, pensai, basta! Perché Monte non si era schiantato ammazzandoci tutti? Dopo aver passato una vita in giro per i marciapiedi, morire in autostrada sarebbe stato il massimo. Ma anche troppo facile.

Se il furgone fosse andato a sbattere probabilmente saremmo sopravvissuti tutti tranne Monte. Un vero spasso. Me lo vedeva, il nostro caro Monte, mentre volava fuori dal parabrezza. Con la testa mozzata. E noi che guardavamo eccitati. E Johnny Ramone in estasi, che ci sorrideva come a dire “come è potuta capitarcì una cosa così bella”, e noi tutti a far di sì con la testa. Avremmo respirato un’aria inebriante, poi ci saremmo raccolti intorno al furgone fissando il corpo decapitato di Monte come un branco di pipistrelli malvagi. E qualcuno avrebbe detto: “Finalmente un po’ di giustizia”.

Marky avrebbe ballato tutt’intorno pigolando felice “Chicken beak boy! Chicken beak boy!”.

Joey sarebbe rimasto semplicemente lì ad arrotolarsi una ciocca di capelli e a borbottare: “Fanculo a te, Monte..., ‘fanculo...”.

E Johnny Ramone sarebbe stato contento come davanti a un albero di Natale carico di regali – ma tutti per lui.

Depressione e fuga

Uno degli ultimi viaggi in furgone assieme ai “fratellini” fu in California, durante il tour dell’89 negli States. Fu uno degli ennesimi momenti di attrito. All’epoca ero seriamente malato. Vomitavo in continuazione. A furia di prendere Stellazine, Buzzbar e Trofennial ero magro come un chiodo. Mi servivano dosi massicce di antidepressivi per riuscire a stare lontano dall’alcol. Ormai non bevevo più da qualche anno, come anche Marc e John. Joey invece trincava come una spugna e causava un sacco di problemi, che Marc e Johnny fingevano di ignorare.

Ero convinto che volessero forzarmi a uscire dalla band. Forse avevano capito che i tempi delle tournée non potevano continuare ancora per molto. Il motivo proprio non lo so, però furono incredibilmente crudeli. Io cercavo di far finta di niente, ma ci rimanevo male lo stesso. Ogni volta che vomitavo fingevano di essere molto preoccupati, ma evidentemente nessuno si rendeva conto di quanto sia umiliante essere anoressici. Come fai a parlarne con gente che ti odia? In ogni caso, a loro non chiedevo nulla perché sapevo che non mi avrebbero concesso favori. Non ne parlavo nemmeno a Monte, che ormai era diventato la balia di Joey, ma anche completamente succube dei capricci di Johnny Ramone.

Durante quel tour attraversammo tutta la California ascoltando sempre le partite di baseball alla radio. A un certo punto infilai nel registratore una cassetta di Reba McIntyre. Volevo ascoltare una canzone, *Cathy's Clown*, ma la tolsero subito.

“Te lo puoi scordare, Dee Dee.”

Ci ero abituato e non dissi niente. Non avevano nemmeno voluto sentire le mie cassette dei Motorhead, quando li avevo scoperti. Passai quasi tutto il tempo sul sedile posteriore del furgone a guardare fuori dal finestrino.

Quando arrivammo a San Francisco ci concessero una giornata di riposo. Con gli antidepressivi finalmente avevo chiuso, però stavo ma-

le lo stesso. Monte non mi accompagnò in ospedale perché Johnny e Joey volevano andare a compare le locandine dei vecchi film di cui entrambi facevano collezione.

Mi sentivo da cani, perciò chiamai un taxi e mi feci portare in clinica per un controllo. Il dottore disse che a furia di non mangiare l'anoressia mi aveva consumato le batterie, e che se andavo avanti così mi restavano sì e no tre settimane di vita.

Quando sei in tournée con una band, puoi essere ammalato finché vuoi ma lo show deve continuare. Perciò finii il tour. L'ultimo concerto insieme fu quello di Santa Clara, in California. Ci fecero da spalla i Murphy's Law. Suonarono benissimo, ma qualcosa andò storto e Jimmy Gestapo minacciò di fare il culo a Johnny Ramone. Gli disse di stare attento, perché a New York sarebbero stati guai.

Ero preoccupato: non avevo capito se lo stesso valeva anche per noi altri.

Comunque, mollai il gruppo. Come cantava Reba in *Cathy's Clown*, "un uomo non dovrebbe strisciare...". Mi dissi: 'fanculo, mi merito una vita molto migliore di questa. Non ne posso più di tutta 'sta merda in faccia. Ormai avevo finito di pagare dazio a tutto quel maledetto sistema, e sapevo di avere le palle per poter cambiare la situazione. Quando rientrammo a New York passai da casa, a Whitestone, feci fagotto e non ci tornai mai più.

Ritorno al Village

A questo punto potevo soltanto chiamarmene fuori e tornare alle mie radici. Mi trasferii a Manhattan e presi un appartamento sulla Decima Strada, nell'East Village. Portai con me solo la chitarra, i dischi e un materasso.

Eravamo nel 1989, e nel Village tutto era rimasto uguale. L'atmosfera era satura di droghe. Quando vidi come si erano ridotti tutti quanti – Stiv Bators, Richard Hell, Johnny Thunders, Cheetah Chrome – rimasi scioccato. Nessuno dei miei amici aveva fatto carriera. Erano tutti spiantati, senza casa, oppure sempre in giro a ciondolare per procurarsi la roba. Quando sei una rockstar depressa e fuori dal giro non ti si fila nessuno.

Essere di nuovo a Manhattan mi metteva addosso una certa tensione. Dalla finestra del mio appartamento – che godeva di una bella vista su uno dei punti caldi dello spaccio – mi arrivavano tutti i rumori della strada. La città mi sembrava inquietante, ma alla fine trovai il coraggio di darmi una mossa e uscire di casa. Camminare tra la Prima e la Seconda Avenue significava attraversare un labirinto di tossici e spacciatori. Mi districai in fretta e proseguii verso St Mark Place, poi imboccai la Terza Avenue e all'altezza del Continental Divide incontrai Johnny Thunders. Era conciato malissimo. Da come tremava si capiva che aveva bisogno di una dose. Dopo un po' che parlavamo John mi chiese se avevo voglia di andare a casa di un suo amico.

In quel periodo stava da lui, comunque il posto era vicino, in Astor Place. Johnny filò dritto in bagno a farsi una pera di coca. L'appartamento dell'amico mi piaceva, ci stavo bene. Misi una cassetta con le nuove canzoni di Johnny, che erano davvero belle. Però il registratore, mezzo rotto, si mangiò il nastro.

“Merda, Dee Dee!” esclamò Johnny “era l'unica copia che avevo! Non sarò mai capace di ricordarmele, quelle canzoni. Ci manca anche questa!” e partì con una di quelle sue risate folli e malate

che a me ricordavano il rumore delle unghie sulla lavagna. "Porca troia, Dee Dee, la cassetta è sputtanata! Potevo darla a Billy, il mio spacciatore, in cambio di qualche colpetto di coca!"

Alla fine la piantò di lamentarsi e decidemmo di andare da me, sulla Decima. Una volta saliti in casa mi chiese se avevo un cucchiaiino. Dato che non mi facevo, ne avevo un mucchio. Ne prese uno e andò a chiudersi nel bagno. Più tardi osservai il cucchiaio. Era piegato e aveva il tipico fondo annerito di quando si scalda la roba, e nel centro c'era ancora una pallina di cotone tinto di sangue. Lo presi e lo gettai nel cestino di fianco al gabinetto. Che razza di amici che mi ritrovo, pensai. Evidentemente lo stile di vita da reietto del Lower East Side non me lo sarei mai scrollato di dosso.

Dopo essermene andato dai Ramones non ebbi più contatti con nessuno. Finiti i soldi e i bei tempi, mi ritrovai di nuovo da solo. Ma di questo non importava più nulla a nessuno. Tipica storiaccia da show business.

Il management dei Ramones non sapeva come comportarsi nei miei confronti. Quando andai a trovare Gary Kurfurst, non ebbe niente di positivo da dirmi riguardo alla mia idea di fondare una nuova band. Alla Sire Records erano tutti inavvicinabili. Gary seppe dirmi solo che forse i Ramones avevano bisogno di nuove canzoni, e mi spedì da Andrea Starr, che seguiva i Ramones per la Overland. Mi diede l'impressione che stesse dalla mia parte. In passato io e lei eravamo sempre andati d'accordo. Cercò anche di darmi una mano con il mio nuovo album, "Dee Dee King", ma fu tutto inutile. Era un disco di rap che avevo cercato di scrivere trasfigurando le cose, senza parlare direttamente delle mie esperienze personali. Per "Dee Dee King" mi ero come calato in una parte. Posso scrivere quello che mi pare, ma con i giochetti del business musicale non voglio più aver niente a che fare. Io sono Dee Dee, e sono fatto così. Ma avevo capito che neanche Andrea aveva le idee troppo chiare. Credo che tutti fossero convinti che stessi per crollare di nuovo, e che avessero già i loro problemi a cui badare. Io ormai ero all'ultimo posto della lista.

Parigi

Andrea era amica di Stiv Bators, che aveva lasciato da poco i Lords of the New Church. Lei mi suggerì di andar via da New York per un po', e di mettermi in contatto con Stiv per cercare di fondare un nuovo gruppo a Parigi. In teoria il gruppo doveva essere composto da Chris dei Godfathers alla chitarra, Vom dei Doctor and the Medics alla batteria e io al basso. Andrea mi consigliò di discuterne con Stiv, e così feci. Lo chiamai e gli dissi che sarei andato a Parigi, ma solo se non c'era Thunders. Gli raccontai quello che era successo l'ultima volta che ci eravamo visti, e Stiv si disse d'accordo con me. Però presi l'aereo e me ne andai a Parigi, con l'intenzione di abitare con Stiv e la sua ragazza, Carol. L'idea mi convinceva abbastanza, anche se aveva un che di inquietante. A Parigi faceva sempre freddo, e quando Stiv mi vedeva rabbrividire diceva: "Ehi, tranquillo, è solo il diavolo, è qui tra noi".

Ovviamente c'era anche Thunders: triste, incazzato e matto. Avevano anche un grosso gatto nero che si chiamava Satana e faceva i suoi bisogni nel lavandino della cucina. Cristo santo! E Thunders faceva di tutto per spingermi verso le droghe.

Che peccato. Thunders, io e Stiv avremmo potuto formare un bel gruppo. Cercammo di provare assieme, ma restavamo seduti in cerchio senza riuscire a tirar fuori niente. Avevamo una chitarra acustica a testa e suonammo pezzi anni Cinquanta di Dion and the Belmonts, ma non successe niente di speciale. Stiv aveva passato qualche giorno a Londra ed era malconcio. Mi disse che il suo fegato funzionava solo all'ottanta per cento.

Nel frattempo, Carol cercò di prendere in mano la situazione, facendoci notare tutto quello che sbagliavamo. "Stiv, metti via quella dodici corde" gli diceva. "Sentirti cantare una stupida canzoncina d'amore non interessa a nessuno." Carol ha buon gusto, in fatto di musica.

Sapevo benissimo che io, Stiv e John non saremmo andati molto

lontano presentandoci come “i tre newyorkesi”. Però qualcosa dovevo pur fare, per cui un giorno svegliai Stiv e salimmo al piano di sopra, dove c’erano il microfono e gli amplificatori montati, oltre a un pedale per il wah wah e il distorsore. Presi il basso: ero pronto.

“Stiv, adesso io comincio a suonare e tu urla MERDA! CAZZO! PICCIA! nel microfono, ok?”

“Ok, Doug,” rispose. Aveva un’espressione indecifrabile, e solo il cielo sapeva a cosa stesse pensando. Uno o due anni più tardi vidi quello stesso sguardo negli occhi di Brian James al Gold di Portobello, a Londra. In realtà Stiv stava fissando il topo che era rimasto imprigionato in una delle trappole. In quell’appartamento c’erano così tanti topi che Carol aveva sparso trappole ovunque, perché Satana da solo non era in grado di farli fuori tutti. L’animale non era ancora morto e si stava contorcendo. Stiv gli cavò gli occhi ed esclamò con un forte accento tedesco: “Tutti i cretini finiscono in paradiso!”.

Non potevo crederci, e allora iniziai a suonare il basso come un maniaco posseduto da qualche spirito diabolico. Ma non riuscii a provocare alcuna reazione in Stiv. Non si reggeva più in piedi, gli mancavano le forze. Ammetto che una volta o due provò a urlare qualcosa. Ma niente di più. Suonare con Brian James nei Lords of the New Church l’aveva conciato troppo male. Lo presi e lo riportai di sotto per metterlo a letto.

Non immaginavo che nel letto ci fosse anche Carol. E invece abbassò le coperte e mi sbirciò. Aveva i capelli sciolti e gli occhi gialli, luminosi come due tizzoni ardenti. Lì, sotto le coperte, nella stanza buia, mi ricordò un serpente. Era nel dormiveglia, ma l’avevo disturbata e siccome sapeva essere una vera stronza decisi di ingraziarmela.

“Ehi, Carol, piccola. Amore, come stai? Stavo proprio andando a cercare un po’ di roba per voi due, ma ho pensato che era meglio se prima ti portavo qui il tuo Stiv. Adesso salgo a prendere la roba. Torno subito. Ti va se vi porto qualcosa? Non ti preoccupare, ce l’ho di sopra. Vado e torno. Tranquilla.”

“Ooohh, Dee Dee!” sibilò Carol in estasi “che bell’idea!”

Fu una delle prime volte che la vidi reagire così in fretta. Quando sorrise, tuttavia, mi parve di scorgere due lunghi canini che le spuntavano fuori dalla bocca! Non li avevo mai notati e mi resi conto che avrei fatto meglio ad andarmene finché ero ancora in tempo. L’avevo

presa per il culo e adesso ero nei casini per colpa della mia idiozia. Dovevo fare il bravo e trovare la droga che le avevo promesso. Le avevo fatto venire l'acquolina in bocca, e se non avessi provveduto la situazione sarebbe precipitata.

In pratica, andò a finire che fui costretto a tornare da loro. Giocammo alla roulette vietnamita, che è come la roulette russa, solo che ci si spara l'oppio invece del piombo. Caricai la siringa e feci partire il colpo. Quando affondò nel braccio, mi ritrovai a odiarli tutti.

Una delle ultime cose che successero a Parigi, e che mi fece incazzare parecchio, fu l'ennesima brutta storia con Johnny Thunders. Ma di quelle BRUTTE davvero. Fin da quando ero arrivato mi ero convinto che rubasse le mie cose, ma non potevo dimostrarlo. Poi un giorno lo colsi in flagrante. Ritrovai nella sua valigia il mio cappotto, che era sparito. Non me ne fregava niente se era stato lui o qualcun altro. Ne avevo abbastanza di fare il signore. Me la presi con tutti e scoppio un casino.

Il giorno dopo presi un taxi per l'aeroporto e comprai il biglietto per tornarmene a New York. A Parigi ce l'avevo messa tutta con Stiv. Ma non c'era stata alcuna svolta. Avevo provato a concentrarmi, a scrivere canzoni insieme a lui, a mettere insieme un gruppo con lui e Thunders, ma senza risultati. Mi fu impossibile penetrare la barriera che Stiv e Johnny Thunders si erano creati intorno. Con i Ramones era successa la stessa cosa. Non ero riuscito a penetrare nemmeno le loro, di barriere. Alla fine i Ramones si erano trasformati in un clan da cui io mi sentivo escluso.

Che idiozia, cercare di compiacere persone a cui non importa nulla di ciò che fai. Comunque mi ritrovai da solo. Sapevo che tutti i miei cosiddetti amici, laggiù a New York, avrebbero preso le parti di Stiv o di Thunders riguardo a ciò che era successo a Parigi. Oltretutto, nessuno aveva capito perché avessi deciso di lasciare i Ramones e non si trattava di una scelta particolarmente popolare. Mi aspettava un periodo veramente difficile.

Dopo che me ne andai da Parigi, da vero gentleman Stiv cercò di rubarmi una canzone, *Poison Heart*. Avevo messo in valigia una cassetta con la registrazione, ma quando arrivai a New York la cassetta era sparita. Stiv andò in Inghilterra a incidere una demo di quel pezzo. Adesso per me sarebbe troppo doloroso riascoltarla. In fondo, dei tre, sono l'unico ancora vivo. All'epoca nessuno avrebbe imma-

ginato che sarei sopravvissuto a Stiv e a Thunders. E per quanto riguarda Stiv, ho sempre pensato che dietro quegli occhialini e quel taglio alla Joey Ramone ci fosse un vero cantante punk. Quindi lo perdono. Riposa in pace, Stiv.

Campo di concentramento liquido

Quando tornai a New York l'accoglienza fu gelida. Se avessi voluto rompere il mio isolamento mi sarei ritrovato in un mare di guai. I Ramones erano sempre stati un po' come la mia famiglia e adesso ero completamente solo. Anche tornare ad abitare sulla Decima Strada fu un problema. Nel quartiere spacciavano tutti, uno dei miei vecchi pusher di coca abitava addirittura nel mio palazzo.

Non mi ero mai reso conto di quanto la vita potesse essere dura. Alla fine mi convinsi a scendere in strada perché mi sentivo solo, ero stanco di non scambiare mai due parole con qualcuno. Iniziai a pensare che in fondo non c'era niente di male se riprendevo a stonarmi.

Gli spacciatori erano ben contenti di avere intorno un buon compratore come me. Mi coprivano di attenzioni, facendomi sentire una persona speciale. Quando ero fatto mi sedevo sui gradini insieme a loro e raccontavo a quei nuovi amici le mie avventure straordinarie.

Un giorno, a settembre, mentre andavo al negozio di chitarre del Lower East Side, notai alcuni tizi che spacciavano, così mi avvicinai per comprare qualcosa anch'io. Eravamo all'incrocio tra la Tredicesima e Avenue C. C'era un palazzo abbandonato in cui si vendeva l'eroina. Lo chiamavano "il bulldog". L'eroina ha vari soprannomi, e per dire che stavi andando a comprarla dicevi: "faccio un salto al bulldog". I tossici di New York erano più organizzati rispetto agli albori del periodo punk rock.

Cercai di far rivivere i vecchi tempi. La vecchia routine. Scendevo in strada verso mezzogiorno per comprare un po' di roba. Poi, tornando a casa, mi fermavo a prendere un caffè e le sigarette tra la Decima e la Prima Avenue. Uscendo dall'alimentari cercavo di evitare i pazzi e gli accattoni appostati sul marciapiede. Tornavo indietro di corsa e saliva a casa. Andavo in bagno e mi bucavo proprio come aveva fatto Thunders quando l'avevo invitato da me. Il bagno era un posto magnifico per stonarmi e dimenticare dov'ero. Volendo, potevo guardare da lontano lo spettacolo della gente giù in strada. È tipi-

co di New York, starsene imbambolati alla finestra a guardare fuori. Mi piaceva da morire.

Di sotto c'era sempre un gran casino. Una gabbia di matti perennemente in attività, giorno e notte. Traffici in mezzo alla strada. I clienti la cercano, ma fa freddo. Il vento gelido dell'inverno ghiaccia le ossa, e ancor più quelle dei tossici. Nessuno ha voglia di sentire cazzate. In questa città l'animale mangia l'animale. L'uomo è un predatore pericoloso. Devi stare sempre all'occhio. Se qualcosa va per il verso sbagliato rischi di indebitarti fino al collo con il tuo fornitore. Oltre che di finire in galera.

Una volta, mentre ero alla finestra a guardare, notai quattro persone che vendevano roba. Capii subito che c'erano guai in vista. Uno dei tizi era il mio vecchio pusher di coca. Faceva la posta alla sua ragazza e non si accorse dei due scagnozzi che stavano per piombargli addosso, confusi tra la folla dei clienti e dei vari pazzi che stazionavano lì intorno. Successe tutto molto in fretta: uno dei due gorilla impugnava una mazza da baseball, l'altro un grosso bastone da passeggio. Erano lì per recuperare i soldi da parte di qualche fornitore. Si fecero consegnare la roba dalla ragazza, poi pestarono il suo uomo. I due che erano con loro attraversarono la strada per buttarsi nella mischia e una macchina parcheggiata lì vicino si staccò dal marciapiede e andò a piazzarsi proprio davanti alla scena. La persona seduta al posto del passeggero puntò fuori dal finestrino una carabina Marlin 22 automatica. Innestò il caricatore e fece fuoco. Al rumore degli spari corsero via tutti. Sembrava la scena di un film, solo che invece era tutto vero.

Un minuto dopo arrivò la volante degli sbirri. Li vidi afferrare la ragazza. Era rimasta immobile, sotto shock. L'ammanettarono e la buttarono in macchina. Gli infermieri si stavano occupando del suo tipo, che era rimasto ferito. In un colpo solo avevano perso la roba, i soldi e la libertà.

“Ma che vita è questa?” continuavo a chiedermi. Forse che il sistema ci lascia alternative? È tutto troppo stupido. La società sta crollando. Le città americane sono disperate e segnali di cambiamento non se ne vedono. Mi chiedo come riescano a sopravvivere le minoranze, perché la situazione è ancora più dura da sostenere quando vieni odiato per tutta la vita. Non hai mai un attimo di tregua. Sei giudicato colpevole ancor prima di aver commesso il fatto. Vivi in una zona di guerra e devi lottare costantemente se vuoi sperare di sopravvivere.

Quando sei veramente infelice hai l'impressione che qualcuno stia facendo del proprio meglio perché gli oppressi rimangano oppressi. Nei quartieri più poveri la droga si diffonde a macchia d'olio. Per un governo è la cosa più semplice da fare, visto che considera quelle persone un problema. Più che esseri umani, un fardello. Anche se io ero economicamente indipendente c'era chi mi considerava comunque un peso per la società. Decisero di darmi addosso. Mi trovai coinvolto nel casino come tutti gli altri, perché socialmente ero un reietto. A chi cazzo poteva importare se la Decima Strada di New York City un giorno fosse andata a fuoco? Saremmo rimasti lì anche noi, a guardarla bruciare e a respirare quel fumo. Un'ultima snasata di roba gratis per tutti. Ma che storia è?

Nell'East Village riuscii a resistere solo qualche mese. A trentotto anni ero di nuovo un tossicodipendente e non sapevo come gestire la situazione. Per la prima volta in vita mia persi la libertà. Fui costretto a iscrivermi sul serio a un programma di recupero con il metadone. Ero condannato a vita nel "campo di concentramento liquido".

Realisticamente non credo che sarebbe potuto succedere qualcosa di peggiore, a quel punto. Me ne erano già capitate troppe. Era stato un continuo tira e molla senza alcun tipo di aiuto sistematico. Al contrario, c'era gente che mi stava addosso per cercare di buttarmi sempre più giù. Poi ricevetti la notizia che Stiv Bators aveva avuto un incidente a Parigi ed era rimasto ucciso. Investito da un taxi. Circa nello stesso periodo Phil Smith, il mio migliore amico nonché il mio pusher di marijuana, morì di Aids. Poi scoprii che la mia ragazza si prostituiva. Allora un giorno andai in Astor Place, alla fermata del metrò. Risalii verso il nord di Manhattan e mi presentai alla clinica per vip tra la Sessantanovesima Strada e la Prima Avenue, deciso a ricominciare con il metadone.

Odiavo la mia vita. Era come se desiderassi di morire. Quando cominciai con il metadone sei alla fine del percorso. Non mi rimaneva altra scelta. Però non avevo un'assicurazione sanitaria, per cui non venni ammesso al programma di disintossicazione. Allora tentai con una riunione degli AA e poi con una dei NA, ma non fecero che peggiorare il mio umore. Specialmente gli incontri con gli altri musicisti che si svolgevano in St Mark's Place. In tutto l'East Village non esisteva un posto in cui piazzarmi e smettere definitivamente con la droga sopportando in santa pace le crisi d'astinenza.

Ma oltre a questa c'era un milione di altre ragioni, per cui a quel punto il programma con il metadone era la cosa migliore che potessi fare per gestire una vita da tossico. Tuttavia, quando uscii dalla clinica e tornai downtown con il metrò, nemmeno il metadone era riuscito a mettermi di buon umore. Mi sentivo sempre peggio. È per questa ragione che il programma di recupero l'ho soprannominato "campo di concentramento liquido".

Ero debole, completamente privo di difese. A prima vista sembra difficile credere che qualcuno potesse farmi del male di proposito. Cioè, perché stare addosso a uno come me? Perché? Ma per i soldi. Cosa c'è di più sensato, per i tuoi nemici, che ronzarti attorno fino a quando la testa ti gira così tanto che non capisci più quello che fai? Avevo un solo modo per alleviare il mio dolore, l'unico che conoscevo, il solito: correre a prendere il cucchiaiino per la droga. Le droghe sono il sogno di ogni killer. Non sarà bello da dire, ma è proprio così.

Le cose iniziarono a girare anche peggio dopo che mi arrestarono due volte per possesso di erba. La prima perché avevo voluto proteggere la mia ragazza, in metropolitana. La seconda, invece, mi trovavo fuori da un locale che si chiama Bottom Line. All'improvviso un nugolo di sbirri mi saltò addosso, poi mi ammanettarono e mi caricarono sul cellulare. Fermarono tutte le persone che avevano un aspetto un po' strano, era una retata. Dopo aver riempito il furgone ci portarono in Washington Square Park e posteggiarono vicino alla fontana. Avevano già avvertito la stampa. Ecco il perché di tutto quel casino: volevano dimostrare che l'autorità cittadina stava vincendo la sua guerra contro la droga; che avevano catturato un criminale incallito. Cioè io. Dee Dee.

Mi fotografarono lungo tutto il tragitto fino al commissariato, poi mi sbatterono in cella. Diedi fuori di matto e protestai, ma questo non fece che metterli di buon umore. Il giorno seguente la mia foto era sulla prima pagina del "New York Post". Oggi quella foto mi fa quasi sorridere. Sembravo un pazzo, certo: ero tatuato, strafatto e imbronciato. Ero veramente incazzato nero! Non sono un giudice, però non credo che l'erba debba essere illegale. Ma ammesso che dovessero punirmi, a che pro, visto quant'era lieve il mio reato? Lisa Robinson, l'esperta di rock del "New York Post", che peraltro non aveva mai avuto una parola buona nei miei confronti, scrisse un articolo in cui sosteneva che ero svenuto dentro i bagni del locale con un ago conficcato nel braccio.

A quel punto anche i manager dei Ramones presero a starmi addosso. Approfittarono di quel periodo sfortunato per ottenere il materiale necessario al nuovo disco dei Ramones. Fui costretto a cedere i diritti di *Poison Heart*, *Main Man* e *Strength to Endure* per poche migliaia di dollari, perché mi servivano per pagare un avvocato che mi tirasse fuori di galera. Non so perché in tutta New York nessuno, nemmeno fra i Ramones, mi abbia prestato qualche dollaro, invece di costringermi a subire anche tutta la paranoja, la confusione e il dolore di una storia come quella. Il colmo è che alla fine quelle canzoni sono uscite in un disco intitolato "Mondo Bizzarro".

Sembrava che i Ramones non potessero vivere senza di me, ma allo stesso tempo mi trattavano come un nemico. Lo consideravo stupido e inutile da parte loro, ma forse era l'unico modo che avevano per salvarsi la faccia. Per tenere alto il nome dei Ramones dovevano fare in modo che io precipitassi sempre più in basso. Ovviamente nelle interviste cercarono di minimizzare il mio ruolo di autore: "Dee Dee ha solo collaborato alla creazione delle canzoni...". NO, le ho scritte io, con tutta la mia anima. *Poison Heart* era la MIA canzone sulla MIA vita.

Scoppiò una vera e propria campagna d'odio nei miei confronti. Circolarono dicerie di tutti i generi. Che stavo impazzendo. Che sparavo in aria in mezzo alla strada. Che avevo rubato una pagnotta al supermercato. Che uccidevo i gatti dentro casa mia. Sembrava che tutti avessero la loro idea su ciò che facevo. Ma nessuno si è mai preso la briga di chiedermi se quelle storie fossero vere, perché l'unica persona con cui parlavo ero io stesso. Comunque sono un tipo decisamente antisociale. Tutte le persone che conoscevo erano morte oppure in un modo o nell'altro erano rimaste vittime del rock and roll. Mi sentivo solo. La depressione mi ricacciò dritto verso la droga.

Mi sentivo il Pericolo Pubblico Numero Uno, perciò provai a stare lontano dall'East Village per un po'. L'atmosfera della Decima era troppo pesante per me, così presi un appartamentino tra la Ventireesima e Lexington Avenue e cercai di restare defilato. Nel quartiere c'era anche una clinica che faceva al caso mio. I pazienti in cura con il metadone erano talmente stonati che rimanevano fermi in mezzo alla strada a ciondolare. Comunque non cadevano, riuscivano sempre a svegliarsi dal torpore un attimo prima e a raddrizzarsi. Erano totalmente sconvolti.

Sembrava un *b-movie*, e il mio amico Mark Brady cercò di aiutarmi a uscirne. Era un buon amico e su di me aveva un'influenza positiva. Lo conobbi tramite Rachel Amado, la protagonista di *What About Me?*, un film che Mark stava girando in cui recitavano anche Johnny Thunders, Richard Hell, Nick Zedd e Jerry Nolan. Spero che Mark abbia ancora il mio numero di telefono e decida di chiamarmi, uno di questi giorni.

Mark cercò di motivarmi affidandomi una particina nel film. Dopo aver finito di girare la mia scena ci prendemmo una pausa e andammo a casa di Rachel a rilassarci e a fumare un po' d'erba. Quando entrammo il telefono prese a squillare. Era Stevie, il chitarrista del gruppo di Johnny Thunders.

“Rachel” disse. “È morto John. Morto.”

Quella notizia mi sconvolse, e anche Rachel. Sei mesi prima era morto Stiv Bators. Il mio amico Phil Smith era appena morto. La vita ci parve così effimera. Mi passarono davanti agli occhi tutti i miei ricordi. Mi dissero che Johnny a New Orleans si era impegnato con qualche bastardo che gli aveva fregato il metadone. Poi gli avevano dato dell'Lsd e l'avevano ammazzato. Era partito dall'Inghilterra con una bella scorta di metadone, in modo da poter viaggiare tenendosi alla larga dai giri loschi e dagli spacciatori. Dai tipi come lui e da tutti gli altri perdenti di quel genere. La vita valeva ben poco. Mi alzai e uscii. Non me fregava nulla se adesso toccava a me.

Gli attriti tra me e lui improvvisamente non contavano più: la notizia della morte di Thunders mi abbatté molto. Tutti stavano combattendo con la droga. E tutti gli indici erano puntati verso di me, il prossimo dovevo essere io. La cosa mi faceva veramente incizzare, e per fare un dispetto ai miei nemici giurai a me stesso che non sarebbe stata la droga ad ammazzarmi.

Però ero sempre fuori controllo. Facevo del mio meglio, ma la verità era che il metadone non riusciva a placarmi la scimmia. Ero sempre sulla strada dell'autodistruzione. Mark Brady era preoccupato, dopo la morte di Thunders temeva che mi sarei rimpinzato di droghe. E aveva ragione. Per un paio di giorni mi iniettai cocaina a botte da un quarto di grammo l'una. Poi feci un salto al Continental Divide per il concerto-tributo per John. Il gruppo di spalla si rifaceva ai Dolls degli anni Settanta, e il chitarrista imitava Thunders. Quando arrivai stavano suonando *Chinese Rock*. Sbiancai e me ne andai immediatamente. Era troppo. Andai verso la Bowery deciso a ubriacar-

mi. Il giorno dopo mi iniettai altra roba. Non mi importava più niente di niente.

Odiavo la mia vita. Abitavo in un albergo di infimo ordine sulla Ventitreesima, e tutti i giorni prendevo il metrò per andare in clinica a ritirare il metadone. Di mattina mi compravo il "Post", di pomeriggio uscivo a cercare un po' di marijuana. Dovevo farmi ricoverare per un programma di disintossicazione, ma mi mancavano i soldi. Era il periodo delle feste, e Natale fu il momento peggiore. Uno dei miei vicini non sopportava il fatto che sbattessi la porta di casa quando uscivo. Provai a discuterne con calma. Il mio avvocato mi aveva spiegato che se mi avessero arrestato una terza volta sarei finito in una qualche prigione a nord dello stato. Avevo già due arresti sul gobbone, uno dei quali per aggressione. Alla fine però lo presi a calci nel culo nell'androne di casa, fu più forte di me. Poi gli augurai buon Natale e me ne andai allo Scrap Bar a festeggiare, visto che non avevo niente di meglio da fare.

Incontrai Lemmy dei Motorhead. Mi diede un'occhiata e disse che avevo un aspetto orribile. Che scoperta. Neanche lui sembrava passarsela troppo bene, però ero contento di vederlo. Speravo che avesse qualche droga con sé. Non ne aveva ma mi offrì un prestito, una birra e qualche consiglio spassionato. "Dee Dee, vai via da New York. Vattene a Los Angeles."

Tornai a casa e decisi di partire per Londra. Carol Bators mi diede tutte le informazioni necessarie per continuare laggù il programma con il metadone. Lei l'aveva fatto un'infinità di volte. Carol conosceva bene tutti i trucchi possibili. Riuscii a farmi dare quattro bottiglie di metadone per il viaggio. Poi montai su un taxi e mi feci portare all'aeroporto. Comprai il biglietto, salii sull'aereo e finalmente arrivai a Londra. Se sono ancora vivo è perché decisi di andarmene da New York.

Westbourne Park

A Gatwick i funzionari della dogana non volevano lasciarmi entrare in Inghilterra, nonostante tutte le droghe che avevo con me fossero perfettamente legali e prescritte dal medico. Ogni volta che attraverso una frontiera avverto sempre una volontà punitiva. Quanto al trattamento ricevuto in posti simili, posso solo dire che è sempre stato molto avvilente.

Comunque riuscii in qualche modo a superare anche quell'ostacolo e mi ritrovai su un taxi diretto a Earl's Court, dove si trovava il mio albergo. Mi chiedevo come avrei fatto ad arrivare al centro di recupero, visto che stava fuori Londra, a Hayes, nel Kent. Chiamai Ira, un mio amico che faceva il manager a New York, per chiedergli cosa fare. Le crisi cominciavano a sopraffarmi, e quando lui mi suggerì di andarci in treno mi venne il panico. Perciò presi un altro taxi. I tassisti inglesi sono i peggiori, e per giunta costano un casino – più o meno quanto una dose. Ma io volevo disintossicarmi, e cercai di fare finta di niente. Mi sentivo molto debole ed evitai di parlare a quel mostro sorridente dell'autista. Mi lasciò davanti a una vecchia casa che sembrava infestata dai fantasmi: la comunità di recupero aveva sede lì. Suonai il campanello e attesi finché un'infermiera venne ad aprire. Per arrivare dal medico dovetti salire una scala a chiocciola che scricchiolava. Era un tipo simpatico, ma un po' fuori di testa. Mi chiese di parlargli dei miei problemi, ma non volli dirgli niente. Comunque era abituato a lavorare con tossicomani disonesti e rimase molto calmo e disponibile. Mi prescrisse tre settimane di cura con il metadone. Quando ci salutammo gli promisi che avrei fatto il bravo. Dalla reception mi chiamarono un taxi. La corsa mi venne a costare un terzo rispetto all'andata e la cosa mi mise di buon umore. Chiesi di portarmi all'Hotel Flora di Earl's Count, che per quel periodo sarebbe stata la mia nuova casa.

La farmacia era proprio dietro l'angolo. Ogni mattina andavo a comperare un quarto di litro di metadone, mi infilavo in una di quel-

le cabine del telefono rosse tipiche di Londra e me lo bevevo tenendo la bottiglia nascosta nel sacchetto. Questa era la mia colazione. Riuscivo a pensare solamente a quanto ero caduto in basso: di nuovo a drogarmi in mezzo alla strada, in una cabina del telefono per giunta! Be', in ogni caso nessuno sembrava interessato a quel che facevo.

L'unica persona con cui parlavo, e che sembrava avermi a cuore, era Mr Jefferies. Lo conobbi al bancone della farmacia. Era un vecchio tossico storpio che tutte le mattine si trascinava da Boots* su un paio di stampelle. Un vero sopravvissuto. Un miracolo, nel suo genere. Aveva cominciato a farsi a sedici anni e per i trenta successivi non aveva più smesso. Abitava anche lui in uno degli alberghi intorno a Earl's Court. Mi chiese se volevo andare da lui. Disse che avrei potuto dormire sul pavimento. Nessuno mi rivolgeva la parola, e questo tizio mi stava addirittura apprendo la porta di casa sua. Forse aveva solo bisogno di un amico. Avevo imparato già molti anni prima a evitare di farmi degli amici, perciò non gli raccontai granché della mia storia. Era uno bello navigato, insomma un tipo come me, un randa-gio. Mi chiese subito perché non mi bucavo. Disse che a quel punto avrei potuto ottenere qualsiasi cosa dal medico del centro. Gli risposi che volevo smettere.

"Perché?" mi chiese.

"Lo sai meglio di me", risposi.

Eccoci lì, due disadattati che si dibattevano nella rete, intrappolati e senza speranza. Decisi che se a Natale fossi stato ancora in Inghilterra sarei andato a festeggiare a casa sua.

In un pub conobbi un irlandese che mi parlò di una stanza libera dalle parti di Westbourne Park. Disse che si trattava di un vero affare e si offrì di accompagnarmi dalla proprietaria, una tedesca. Più tardi, quando si presentò per l'appuntamento alla fermata del metrò, era strafatto di ecstasy: avrebbero fatto meglio a chiamarla "agony", altro che estasi. Vabbe', in ogni caso io mi sentivo bene. Westbourne Park mi piaceva: era un bel quartierino operaio, con tanto di ponte e canale. Non assomigliava per niente a New York. Forse la cosa a cui si avvicinava di più era proprio Forest Hills, nel Queens. Quando arrivammo all'appartamento e incontrammo la proprietaria, lei disse che se volevo potevo prendere la stanza. Ma non era niente di speciale, forse sarebbe stato meglio rimanere a

* Catena inglese di farmacie.

Earl's Court. Se non altro al Flora non bazzicavano tipi loschi. Ma ormai avevo deciso e la presi ugualmente. Non dovetti nemmeno darle una caparra, era felicissima che qualcuno gliela prendesse in affitto. Certo, era un po' malridotta, ma al momento non potevo permettermi di meglio. Comunque ero contento di avere un tetto sopra la testa e provai a fare due chiacchiere con la donna. Dovevo piacerci, perché decidemmo di andarci a fare un giro verso Portobello Road, dove c'è il mercatino delle pulci. Di sabato la zona è incasinatissima, mentre quel giorno potevo guardare i vestiti di Kensington Market. Mi sentivo a posto, avevo l'impressione di abitare veramente a Londra.

Il quartiere mi piaceva moltissimo. Al ritorno andammo in un pub che si chiamava Portobello Gold. Me lo avevano descritto come il "cimitero dei rocker". Comunque era un buon posto di ritrovo, e poi nei paraggi era possibile procurarsi la roba.

A Londra le ragazze sono tutte molto vistose, cosa che non ho mai visto da nessun'altra parte. Cominciai a sentirsi irrequieto. Una sera non ne potei più e presi il metrò per andare al Marquee a vedere i Phantom Chords. Il posto era pieno di tipe con l'aria da vampira e io, con il mio colorito esangue e i capelli color prugna, mi sentii subito a mio agio. Vagai in cerca di una preda e mi imbattei subito in una gnocca che solo una decina di anni prima sarebbe stata la mia vittima ideale: tutta agghindata con una minigonna di pelle nera lucida, i tacchi a spillo e un'aria da bambola bionda. Insomma, sesso allo stato puro, ma per una volta rinunciai alla tentazione, perché sapevo che non ce l'avrei fatta. E poi eravamo tutti e due sfiniti. Lei consumata dal suo stile di vita, mentre io avevo già esaurito le energie da tempo. Chiacchierammo un po' e il giorno seguente andammo al cinema a vedere un film e poi a prenderci un gelato da Haagen Daaz. Stavamo passeggiando dalle parti di Piccadilly Circus quando lei, passando davanti a un hotel, fece un commento del tipo: "Ma guarda, lì ci vado a prendermi un caffè di notte, fra un cliente e l'altro".

E te pareva. Ne avevo già avute abbastanza a New York, di storie del genere. Diedi un'occhiata a quella creatura meravigliosa e, per quanto a malincuore, le dissi soltanto: "Bah, a me non pare 'sto gran-ché". E scappai verso la metropolitana per tornarmene a casa, da solo. Ogni tanto pensai che avrei potuto telefonarle, ma non lo feci mai. Dev'essere questo il prezzo da pagare per rimettersi in sesto: co-

minciare a risolvere i problemi che hai, invece di andare a cercarne di nuovi. I doganieri di Gatwick mi avevano dato l'occasione per rimediare ai miei errori. E, in un certo senso, anche l'impressione che stessero facendo il tifo per me. Avevo deciso di non lasciarmela sfuggire e fare di tutto perché che le cose cambiassero davvero.

Non che fossi troppo spaventato dall'idea di morire, ma era come se qualcosa dentro di me mi chiedesse di incominciare a vivere. Il sangue nelle mie vene iniziava a scongelarsi. Guardavo oltre il filo spinato e sognavo di uscire dal campo di concentramento liquido. La tentazione era irresistibile, ma sapevo di dover cambiare radicalmente. In Inghilterra mi sentivo molto solo, ma anche questo era un bene, ne avevo bisogno.

Una volta, vicino al ponte di Canal Street, notai un gruppetto di skinhead tutti agghindati, con i Doc Martens e i soprabiti leggeri dell'esercito. Erano su di giri e si guardavano intorno alla ricerca di una vittima. Da lontano osservai tutta la scena. Quando finalmente individuarono la loro possibile preda si riempirono di gioia. Il tipo aveva la barba incolta e sembrava ubriaco. Gli skin non amano quel genere di persone. Uno di loro gli andò incontro e gli urlò: "Buon giorno!" in un orecchio. Poi di scatto gli afferrò il cappello che aveva in testa. Volevano rompergli il cazzo, ma il tizio aveva anche lui la testa rasata. Lo skin lo guardò con aria inespressiva e lo lasciò andare. Pensai che forse avrei fatto bene a rasarmi i capelli anch'io. Ero in Inghilterra, o no? La società in cui adesso mi trovavo è spietata. Per salvarmi la pelle dovevo seguire poche regole ben chiare, proprio come nei Ramones. Una società di quel tipo non ammette debolezze. Solo i più forti sopravvivono, sfruttando i più deboli. È una società che vive al di fuori della legge. Quando hai la scritta "Made in England" tatuata sul cranio, obbedisci a regole che hai imparato lottando per farti strada nella vita, e non hai molta scelta.

Mi sforzavo al massimo di trovare qualcosa di positivo nella routine delle mie giornate. Prima di scendere lungo Portobello Road verso Notting Hill Gate mi compravo il "Sun" e il "Mirror" alla fermata del metrò, per leggere gli oroscopi. Facevo un giro a Kensington Market e poi tornavo verso casa. La stazione della metropolitana di Westbourne Park era il fulcro delle attività illegali della zona. Ogni volta che passavo di lì mi capitava di vedere qualche scena piетosa, e allora mi intristivo ancora di più. Circa una settimana prima di lasciare Londra, mentre stavo comprando i giornali, vidi una

bionda con un bambino dentro una cabina del telefono. Si capiva che l'avevano picchiata. Aveva un'aria totalmente disperata, smarrita. Stava piangendo e le grosse lacrime colavano fin sulla faccia del bambino. Doveva averla picchiata il suo uomo, ed era scappata per evitare guai peggiori. Aveva preso con sé il piccolo e adesso non avevano un posto dove andare.

Passai oltre e mi avviai verso casa. Mentre attraversavo il ponte di Canal Street mi imbattei in un tipo che doveva essere l'uomo che aveva picchiato la bionda. Lo potrei descrivere come un "discotecaro". Sembrava uno eternamente intrappolato in una replica de *La febbre del sabato sera*. Una roba disgustosa, con quel parrucchino da quattro soldi di traverso sulla testa, era quasi imbarazzante da guardare. Stava buttando la sua vita nel cesso e aveva un'aria patetica. Era ubriaco fradicio e dava l'idea di esserlo sempre stato. Mi venne voglia di mettere fine ai suoi giorni e di spingerlo giù dal marciapiede, in mezzo al traffico. Stavo per perdere il controllo.

Ma mi tornò in mente una cosa che avevo letto tempo prima. Me l'aveva mostrata un vecchio ubriacone mentre camminavo lungo la Ventitreesima, a New York. Era scritta sull'infisso della porta del Chelsea Hotel, ma non l'avevo mai notata. Diceva: "L'uomo che dice di odiarti, odia l'umanità intera". Quella frase mi aveva molto colpito. Come posso continuare a vivere con tutta l'ostilità che mi porto dentro? Capii che dovevo smetterla. Non importava tutto quello che mi era capitato, se volevo vincere dovevo arrendermi. Se mi sembrava di non avere altro che nemici, allora dovevo cercare di dimenticare per un po'. Dovevo smettere di odiare tutti quanti. Dovevo smettere di odiare me stesso.

Non potevo continuare a rivivere il mio passato e ripetere sempre gli stessi errori. Avevo bisogno di un'occasione per riprendersi. Diciassette anni di tournée con i Ramones non erano stati facili. Quando ero con loro giravamo il mondo secondo regole che qualcun altro aveva deciso per me, senza che io avessi mai avuto voce in capitolo. Potevo solo impararle e adeguarmici senza fare domande. Ormai agivo senza pensare.

I Ramones erano diventati degli sgradevoli automi. Quando Johnny Ramone impartiva un ordine, gli altri ascoltavano. Andavamo ai concerti per fare casino. E vinceva chine faceva di più. E se anche non vincevi, l'indomani ci sarebbe stata comunque un'altra partita. Eravamo dei professionisti incalliti. Dovevamo soltanto seguire

il martellare della batteria, poi ci fermavamo solo quando gli altoparlanti fumavano e stavano per scoppiare.

Quel muro sonoro mandava completamente fuori di testa Johnny Ramone. Diventava pericoloso, urlava e guardava tutti di traverso. Negli occhi aveva solo puro odio. Odiava tutti, specialmente Joey e me. La cosa ci divertiva. Vederlo perdere le staffe era uno spasso. C'è gente che è capace di urlare in modo veramente terrificante. Io di sicuro, e anche mia madre, ma mai quanto Johnny. Era uno che faceva certe facce da paura. E quando si comportava così l'avrei accolto, l'avrei mandato affanculo perché non lo sopportavo più.

Non so perché non si riusciva ad andare d'accordo. Nella vita è difficilissimo raggiungere un obiettivo, eppure quando ci arrivammo tutto andò in malora. Me ne stavo là sul palco tutto imbronciato nel bel mezzo di quell'inferno. Sapevo che prima o poi qualche maniaco sarebbe salito strisciando per dirmi: "Ehi, amico, ti va un po' di bisboccia?".

"Che cazzo ti credi, deficiente, io sono Dee Dee Ramone. Droghe, alcol e femmine sono la mia specialità. Basta che ci siano cocaina, birra, erba, vino e ragazze in minigonna. Non solo, ma anche ero, valium e quaalude."

Sapevo che Johnny Ramone stava ascoltando. E chisseneffrega, mi dicevo. Dove cazzo siamo, in una rock band o nell'esercito?

A Londra non potevo continuare ad andare tutti i giorni al Boots. Ero stufo di portare fuori i sacchi della spazzatura con dentro soltanto le bottiglie di metadone vuote. Perciò presi ad accatastarle nell'armadietto delle medicine. Avevo anche qualche bottiglia da 90 mg piena sullo scaffale della cucina. Me le portavo in casa per berle. Mi convinsi che l'unico modo per andare avanti fosse disintossicarmi pian piano. Cercavo di comportarmi in modo logico, anche se, ripensandoci, è stato decisamente stupido da parte mia portarmi a casa il metadone. È che mi sentivo insicuro. Tutte le persone che prendono il metadone sono sempre molto preoccupate. Hanno paura del terremoto, o che scoppi un'altra guerra mondiale, oppure che tutti gli ospedali e le farmacie possano chiudere. Così me lo tenevo a portata di mano. Ma non per strafogarmi e stonarmi. Al contrario, ero sovreccitato, come se stessi facendo una gara con il diavolo in persona. Meno metadone avevo in corpo e più chance avevo di vincere. Volevo farcela.

Iniziai a berne tre tazze al giorno, il contenuto delle bottiglie che

mi portavo a casa. Tenevo una tabella appesa al muro, ero fermamente determinato a ridurre il metadone, milligrammo dopo milligrammo. Ben presto nell'appartamento si formò un cumulo di orribili bottiglie marroni piene di veleno verde.

Sapevo che prima o poi sarei dovuto tornare a casa. Chiamai lo studio che mi aveva trovato Ira e che doveva aiutarmi durante il mio soggiorno in Inghilterra. Dissi che dovevo tornare a casa, e loro mandarono una limousine a prendermi, denaro a sufficienza per pagare i miei debiti e un biglietto per New York sulla Virgin Atlantic Airlines. Ero un relitto, ma tornavo in grande stile. All'aeroporto trovai ad attendermi un'altra limousine. Mi portò al Chelsea Hotel, dove mi sarei stabilito.

Prima di lasciare Londra rovesciai tutta la brodaglia verde nel lavandino. Non volevo che finisse nelle mani di qualcun altro. Su quelle bottiglie c'era scritto sopra il mio nome. In mano a qualcun altro sarebbero state illegali. Mi sentivo debitore nei confronti dell'Inghilterra, perché mi aveva accolto. Quello fu il modo per dimostrare la mia gratitudine.

Crisi d'astinenza al Chelsea

Tutto tranquillo sul fronte orientale. Calma piatta nel fortino della East Coast. Sulla città spirà una brezza gelida. I gabbiani si librano in volo sulla baia. Sento nascere in me sentimenti nuovi. Non penso più di essere una persona senza speranze, o che dovrei considerarmi un perdente.

New York in settembre mi ha sempre entusiasmato. È il periodo in cui puoi passeggiare più rapidamente lungo i marciapiedi. Non c'è più l'afa estiva che ti butta giù. Vengo travolto dalla frenesia autunnale, anche se non sono sicuro di quello che sto cercando.

Quando tornai da Londra era il 28 agosto 1992. Anche se cercavo di non darlo a vedere, piangevo. Perché in quel momento mi resi conto di avere quarant'anni e neanche un posto dove andare.

Dopo l'atterraggio al Jfk mi feci portare sulla Ventitreesima Strada, a Manhattan. Presi una camera al Chelsea Hotel. Almeno quella fu una fortuna. Sapevo che avrei sofferto molto, ma era necessario e l'avevo comunque messo in conto. Sapevo cosa mi aspettava: crisi d'astinenza da metadone, la battaglia per salvarmi la vita.

Rifiutai tutte le sostanze che mi vennero offerte dalle persone che conoscevo e che abitavano al Chelsea. Mi chiusi a chiave nella mia stanza, isolandomi completamente dal resto del mondo. Sono un uomo testardo, ed ero determinato a smettere.

Sigillai gli spifferi nella finestra del bagno e feci scorrere l'acqua calda della doccia, per far evaporare il metadone dal mio corpo. Il metadone non si fissa nel sangue. Si fissa nel midollo, dentro le ossa. È difficile liberarsene. Bisogna lasciare che defluiscia molto lentamente dall'organismo. Feci tutto quello che potevo per accelerare il processo. Mi rasai il capo e mi tagliai le unghie. Mi preparai da mangiare sforzandomi di bere la zuppa bollente che versavo in un piatto riscaldato. Non c'era nessuno a prendersi cura di me. A un certo punto lo strazio fu tale che pensai di morire, ma alla fine, in qualche maniera, riuscii a farcela.

Quando finalmente iniziai a sentirmi meglio, decisi di affrontare di nuovo New York: saltai in un taxi per andare a parlare con i discografici, sperando di rimediare qualche soldo. Dicono che l'innocenza è un'illusione, ma io non ci credo, perché New York è troppo bella.

Per tornare fermai un taxi tra la Cinquantasettesima e Broadway. La tassista era una ragazza portoricana e sembrava una tipa in gamba. Le ispaniche lo sono sempre. Danno l'idea di avere un istinto di sopravvivenza nella metropoli molto più realistico rispetto alle ragazze che frequentavo di solito. Aveva i capelli tirati indietro, una maglietta scura e i jeans. Salii sul taxi e le chiesi educatamente se poteva portarmi al Chelsea Hotel. Ci sorridemmo e mi sentii sollevato e grato per non aver beccato un tassista suonato. Provai anche qualcosa's altro, che però non saprei spiegare. Era una sensazione nuova, come se l'orgoglio di quella donna fosse di per sé qualcosa di stimolante, un punto di partenza per una nuova vita.

Les, uno dei proprietari del Chelsea Guitar, il negozio di chitarre di fianco all'albergo, mi informò che Jerry Nolan mi stava cercando. Disse che adesso rigava dritto pure lui, e che aveva scritto la storia della sua vita per il "Village Voice". Ero curioso di leggerla, ma non mi sentivo pronto per incontrarlo. Tutti mi dicevano che stava alla larga dalle droghe e si comportava davvero bene, ma ero preoccupato lo stesso. Les mi aveva detto che Jerry aveva ottenuto cinquemila dollari per l'articolo sul "Village Voice". Se era vero, mi dissi, con tutti quei soldi in tasca non riuscirà a resistere. La tentazione sarebbe stata troppo forte.

Verso Natale mi trasferii nel loft di Mark Brady, sulla Quattordicesima. Non avevamo riscaldamento né acqua calda. Ero molto debole. Alla fine io e Mark andammo a festeggiare il Natale con un altro amico all'Astor Place Diner. Cenai con un cheesesburger, che aveva un ottimo aspetto. Mentre stavamo mangiando vidi Chrissy, la mia ragazza di un tempo, passeggiare davanti alla vetrina insieme a tre clienti. Poteva quasi sembrare la reincarnazione di Connie. Si assomigliavano in modo impressionante. Oltretutto, eravamo proprio nello stesso quartiere in cui Connie era morta.

Ero molto dispiaciuto per tutto, ma non potevo farci granché. Ci avevo già provato, ottenendo l'unico risultato di buttarmi ulteriormente giù. Dopodiché andavo a bucarmi. Ero solo, certo, ma era sempre meglio che stare con lei. Non ne valeva la pena, per una co-

me Chrissy. Dovevo stare alla larga dalle droghe, dalla prostituzione e dalla violenza. Però soffrivo, perché avevo amato anche lei.

Mi ricordai che quando ero in Inghilterra avevo letto, non so più se sul "Mirror" o sul "Sun", qualcosa che mi fu di grande aiuto. Era la storia di un famoso giocatore di cricket. Lui e sua moglie avevano rotto e alcuni giornalisti scoprirono che lei aveva iniziato a prostituirsi. A quel punto i reporter ingaggiarono la donna per un servizio fotografico. Non fu certo un gesto elegante da parte loro, ma sbatterono la storia in prima pagina con grande dovizia di particolari. Poi andarono a intervistare il marito per carpire le sue reazioni. Chiunque sarebbe andato in bestia, credo. Comunque, lo bracciarono e alla fine lo interruppero nel bel mezzo di una partita di cricket. Lui reagì dicendo: "Scusate, signori, ma ho una partita di cricket da finire".

Secondo me fu una risposta esemplare, così la utilizzai a mia volta.

"Ma è Chrissy quella lì?" chiesi a Mark e al suo amico.

"Si Dee Dee" mi risposero "è proprio lei."

Erano turbati, come me del resto.

"Che cosa pensi?" mi chiesero.

"Be', non saprei" risposi. "Ho un cheesesburger da finire."

Il giorno di Natale mi intrufolai nell'appartamento in cui abitavo prima di lasciare New York, tra la Ventitreesima e Lexington. Era un palazzo molto malandato, che un tempo aveva ospitato George Washington. Per puro caso una mia ex passò di lì proprio in quel momento per vedere se c'ero. Aveva in mano un sacchetto per la spesa e pensai che forse mi aveva portato un regalo di Natale, ma non era così. Era solo venuta per aggiungere altri casini alla mia vita. Si incazzò di brutto e poi mi informò che stava andando a lavorare all'Executive Spa, un bordello sulla Ventitreesima. Credetemi, l'ultima cosa che mi passava per la testa era di provare un bel campione omaggio. Non avevo fatto tutta quella fatica per poi ricascarci alla prima occasione. Lei era rimasta ancora dentro le storie di droga, ci sono cose che non cambiano mai. Io invece stavo cambiando, a modo mio. Seguii la regola che dice: "Ognuno è artefice del proprio destino".

D'altra parte New York era diventata per me una specie di enorme vuoto, e questo mi fu di grande aiuto. Non mi ci ritrovavo più. Non riuscivo a stabilire un contatto. Quando passeggiavo per la città avevo l'impressione di aggirarmi dentro un grosso cimitero. Tutti quelli che conoscevo avevano sprecato le loro vite, oppure erano morti.

Poi morì anche Jerry Nolan. Piansi. Era una specie di amico. Gli

volevo bene, e quando iniziammo a suonare provavo ammirazione per lui. Aveva quel taglio di capelli fichissimo, tutti biondi e sparati in alto. Per i fan dei Dolls e degli Heartbreakers come me era una star, perlomeno a Manhattan. Non ebbi la forza di andare al suo funerale. Quando ricevetti la notizia da Mark Brady rimasi lì, intontito. Mark dovette andare al funerale da solo.

Quando tornò a casa non mi raccontò granché. Era distrutto. Jerry era un suo caro amico, e aveva cercato di aiutarlo. Ma a quel punto era troppo tardi. Sprofondammo entrambi in un abisso di dolore che ormai ci era fin troppo familiare. Facevo quasi fatica a respirare. Mi aggirai per le stanze fredde del nostro *squat* finché non trovai un angolo buio in cui accucciarmi. Un'altra persona importante della mia vita che ormai era diventata solo un ricordo. Veramente terribile. Che schifo.

Il blues

Dopo essere tornato dall'Inghilterra, per quattordici mesi tentai di riscattare il peggio del mio passato nell'East Side. Ero andato in Inghilterra per crescere, visto che per un pelo non ero diventato un tossico perso, se non peggio. Le cose tremende che ho visto mi rimarranno per sempre impresse nella memoria. Ma da tutta quella sofferenza è emerso anche qualcosa di buono. Non penso che sarei riuscito a reagire se non avessi visto ciò che capitò a Johnny Thunders. Dopo la sua morte capii che dovevo lottare. I New York Dolls erano un simbolo della scena rock newyorkese, ed era come se assieme a lui fosse morta un'intera epoca.

Se ciò che dico può apparirvi confuso, come pensate che mi sentissi io in quei giorni? Condannato. Dopo l'esperienza nei Ramones ero talmente logorato che ormai non mi aspettavo più nulla dalla vita. Se penso a come sono riuscito a superare tutto quanto, a rimanere ancora in vita, ancora mi stupisco. Adesso la mia esistenza è un po' migliorata, ma ne ho passate di tutti i colori.

Se credete al vecchio detto secondo cui per suonare il blues prima bisogna viverlo, be', allora io ho un'esperienza di tutto rispetto. Una volta qualcuno mi disse che le cose buone non maturano nel giro di una notte, che hanno bisogno di tempo. Oddio, in realtà c'è anche un altro detto che recita: "La sfiga è sempre dietro l'angolo". Volevo suonare il blues perché me lo sentivo dentro. Era un modo di ricominciare daccapo. Un'opportunità per cambiare il corso della mia vita, per uscire dai vecchi schemi. Così entrai di nuovo a far parte di un gruppo. Imparai a mantenere l'autocontrollo e ricominciai a considerare la musica come un piacere. Proprio come quando ero un fan del rock e dei Rolling Stones.

Con i Ramones fu durissima, ma ormai era acqua passata. Per lo meno avevo una base d'esperienza con cui giudicare i miei errori. Pensavo che sarei riuscito a sopravvivere a una nuova avventura nel mondo della musica. Sapevo che c'era un prezzo da pagare, non mi

facevo illusioni al riguardo. Ma non ero certo sicuro che ci fosse ancora qualche discografico interessato a rivedermi su un palco a suonare rock'n'roll.

Capii che tutta la competizione che si scatena intorno e dentro le band musicali è qualcosa di noiosissimo. Sarebbe stato così bello starci dentro tranquilli, ma noi Ramones non ci riuscimmo. Il business ci comandò a suo piacimento. È un sistema ben organizzato che controlla la ribellione per trarne profitto, un po' come i signori della droga. Forse all'inizio era diverso. Quando Chuck Berry scrisse *Roll Over Beethoven* non immaginava certo qualcosa del genere.

È difficile mettere insieme una band. Se ripenso a quando ci ritrovammo nell'ufficio di Gary Kurfurst per ragionare sui musicisti disposti a entrare in un nuovo gruppo, posso dire che non ebbe una parola gentile per nessuno. Non voglio fare nomi, ma lui sparò a zero su tutti quanti. Comunque non ne cavai un ragno dal buco, l'unica cosa che Gary voleva da me era qualche nuova canzone per il prossimo disco dei Ramones.

La vera spinta che sta all'origine di una grande band di rock'n'roll è l'aggressività. Dev'essere autentica, altrimenti il risultato fa schifo di sicuro. I borghesi non riescono a capirlo. Il sistema capitalista non può creare a tavolino i gruppi rock e pretendere che il pubblico li accetti come voce della ribellione. Non funziona così. Un sistema che protegge una certa fascia della società e sbatte tutti gli altri in galera mi fa proprio incazzare. Per cui non aspettatevi che collabori.

Non mi ero mai reso conto che in America esistesse un sistema classista fino a quando non mi trasferii ad Ann Arbor, nel Michigan. È una città popolata – o meglio, dominata – da studentelli ricchi e viziati. Una delle cose che mi portarono lì fu il mito secondo il quale ad Ann Arbor esisteva una grande scena musicale. Posso capire come mai da Liverpool uscirono i Beatles, ma come abbia fatto Ann Arbor a produrre Iggy e gli Stooges per me resta un mistero.

Per tenermi un po' su il morale andavo tutti i giorni da Tower Records, ma in realtà non c'era molto da fare. Probabilmente fu proprio questo il motivo per cui ricominciai a suonare la chitarra. Avevo iniziato come fanno tutti, imparando vecchi pezzi blues. Pensavo che sarei potuto diventare il nuovo Johnny Winter o qualcosa di simile. Invece sono quello che sono. Ancora oggi tutto quello che so fare è scuotere e sbatacchiare la chitarra come faceva

Johnny Ramone. Io non la suono mica, mi limito a usarla per gridare in faccia alla gente.

Visto che al Blind Pig di Ann Arbor tutte le domeniche c'erano delle jam session di blues, andai a vedere di che si trattava. Dopodiché lo frequentai regolarmente per suonare con la gente del posto. Una volta ero lì che mi facevo i fatti miei cercando di suonare un vecchio motivo di Muddy Waters, imparato da una cassetta di blues che avevo rubato nella sala prove di un gruppo di Ann Arbor. Finito il pezzo vidi che Al Vicious, il bassista della band del locale, mi guardava sogghignando, cercando comunque di non essere troppo maleeducato. Il batterista e l'armonicista non sapevano che fare, ma io non persi la calma. Non riuscivano a credere che il blues potesse essere suonato in modo tanto sporco, però si erano divertiti e volevano sentire qualcos'altro.

Mi venne in soccorso Gary, il tizio che gestiva le jam session al Pig. Saltò sul palco cercando di dare l'impressione che fosse tutto programmato. Prese il microfono e annunciò che avrei cantato *Wart Hog*. Che cazzo sta dicendo? pensai tra me e me. Poi contai: "One, two, three, four" e iniziammo a suonare. La gente si divertì e tornò a casa contenta.

All'inizio degli anni Ottanta il terapeuta all'Odyssey House, Harold Holloway, cercò in tutti i modi di comunicare con me, ma senza molti risultati. Harold sapeva che ero agli sgoccioli. Molti altri medici mi avevano dato per perso, ma lui decise comunque di provarci. Alla fine cercò di convincermi a scrivere una canzone d'amore, per aiutarmi a prendere coscienza dei miei sentimenti. Insistette così tanto che mi venne il panico. Mi convinsi che dovevo comunque provare a scrivere qualcosa.

Vuoi una canzone? Avrai la tua canzone, pensai. Il giorno successivo gli portai le parole di *Wart Hog*:

*I take some dope I feel so sick
It's a sick world, sick, sick, sick
Doomsday visions of junkies and fags
Artificial phonies, I hate it, hate it*

*Death, death, death is the price I pay
It's a sick world, what can I say
No such things as an even break
It's stealing and cheating, take, take, take*

*Wart, wart hog
Wart, wart hog
Wart, wart hog
Wart, wart hog*

*I wanna puke I can't sit still
Just took some dope and I feel ill
It's a sick world, sick, sick, sick
It's a hopeless life, I hate it, hate it*

*It's a joke, it's a lie, it's a rip-off, man
It's an outlaw life, we're a renegade band
Doomsday visions of commies and queers
Artificial phonies, I hate it, hate it*

*Wart, wart hog
Wart, wart hog
Wart, wart hog
Wart, wart hog**

“Che cazzo sarebbe ‘sta roba?” mi chiese Harold, guardando il foglio che gli porgevo.

“Non ne ho idea” gli risposi io.

Capii che l’avevo fatto incazzare. Mentre uscivo ebbi l’impressione di sentirlo borbottare fra sé: “Ma perché sono tutti quanti così coglioni? ”.

E vabbe’. Quella sera, rientrando dalla jam session di blues dopo aver suonato *Wart Hog*, mi accorsi che mi stava ripigliando la frenesia. Sentivo agitarsi dentro di me l’amore per le luci della ribalta, e allora cominciai a soppesare i pro e i contro. Se ricominci, stai male. E se invece non ricominci, soffri lo stesso. Quindi non hai scelta, pen-

* Prendo un po’ di droga mi sento così malato / È un mondo malato, malato, malato, malato / Visioni apocalittiche di tossici e froci / Impostori artificiali, lo odio, lo odio / Morte, morte, morte è il prezzo da pagare / È un mondo malato, cos’altro dire / Non c’è giustizia / Solo ingannare / Ingannare e rubare, arraffa, arraffa, arraffa / Facocero, facocero / Facocero, facocero / Facocero, facocero / Facocero, facocero / Voglio vomitare, non riesco a stare seduto / Prendo un po’ di droga e mi sento infelice / È un mondo malato, malato, malato, malato / È una vita disperata, la odio, la odio / È uno scherzo, una balla, una fregatura, amico / Una vita ai margini, siamo un gruppo di rinnegati / Visioni apocalittiche di comunisti e froci / Impostori artificiali, la odio, la odio / Facocero, facocero / Facocero, facocero / Facocero, facocero / Facocero, facocero.

sai. E poi, se avessi avuto un gruppo ci sarebbe stato qualcuno con cui fare di nuovo un po' di baldoria. Mi sentivo solo, mi annoiavo. Avevo bisogno di fare qualcosa. Così decisi. E che cazzo, pensai. Sapevo che per tenere in riga il gruppo potevo contare su Tom Templin, un energumeno del luogo. Siccome Tom era di Detroit pensai di cercare lì i miei nuovi musicisti. L'idea mi spaventava un po', ma sapevo che ce l'avrei fatta. Niente ripensamenti: se non volevo restare da solo, dovevo accompagnarmi alle persone della mia specie. Ecco perché misi in piedi i Chinese Dragons. E che ci crediate o no, mi ritrovai a cantare *Wart Hog* tutte le sere! Che gran cazzata!

Per non saper né leggere né scrivere misi su un atteggiamento del tipo "Andate tutti affanculo" e pensai di inserire nello show qualche canzone dei Ramones e alcuni pezzi di blues. "Grandioso", pensai. Ero molto eccitato.

Prima di salire in casa mi fermai a una cabina per telefonare a un mio conoscente dell'agenzia Doug McAlpine.

"Pronto? Ciao Doug, sono Dee Dee. Come va, tutto bene?"

"Tu piuttosto! Che combini?"

"Oh, io bene. Senti un po', vorrei mettere in piedi un nuovo gruppo rock, con gente di Detroit. Tipo Iggy e gli Stooges, gli MC5."

"Wow" mi rispose "mica cazzi!"

"Infatti, lo so. Sarà una figata."

Doug era un esperto di blues e roba del genere. Ci incontrammo da Solley's, un locale di Deerborn, nel Michigan, famoso per le band di blues. Era sempre stato una persona educata e cercò di rimanerlo anche in quell'occasione, ma non lo vidi molto coinvolto, anche se comunque organizzò il primo concerto dei Chinese Dragons proprio lì al Solley's. A me l'idea che potessimo suonare in un club così importante parve fantastica.

Riuscii a mettere insieme il gruppo grazie a Jeff Grant, un leggendario chitarrista di Detroit. Lo incontrai al concerto di Jim McCarty and the Detroit Blues Band, al Paycheck Lounge di Hamtramik. Jeff mi prese in simpatia e volle mostrarmi Ferndale. Mi fece conoscere la zona intorno al drugstore Pay-Less, il centro massaggi Loving Touch e il Coney Island, dove in seguito io e i Chinese Dragons cominciammo ad andare a cena tutte le sere.

Jeff Grant aveva una piccola sala prove a Ferndale, poco distante dal Gordy's Guitar Shop. Mi ci portò la prima volta dopo una serata di baldoria. Venivamo dal Centerfold's, un locale di strip, ed erava-

mo entrambi alticci e di buon umore. Quando arrivammo trovammo lì anche Richie, Allen e Scott. Allen era ubriaco fradicio, Richie e Scott sembravano su un altro pianeta. Che figata, pensai.

“Ragazzi, vi andrebbe di suonare?”

“Che cosa hai in mente?” mi domandarono.

“Niente di preciso...”

E fu così che nacquero i Chinese Dragons. Stava arrivando da Detroit un'altra rock band di quelle teste, ed ero contento di farne parte.

Insomma, ebbi un'altra occasione per continuare a fare quello che avevo sempre fatto. Pensavo che *Wart Hog* fosse un modo per urlare contro tutti quelli che venivano ai miei concerti. Quando canto quella canzone le persone si divertono, ma mi guardano come se fossi matto.

Buenos Aires

L'ultima volta che andai in tournée in Sud America con la mia nuova band c'era sempre una schiera di ragazzini che mi seguivano ovunque andassi. Mi aspettavano appena mettevo piede fuori dall'ascensore per andare nella hall dell'albergo in cui alloggiavamo, nel centro di Buenos Aires. Indossavano magliette dei Ramones e mi bersagliavano di domande, chiedendomi autografi, e volevano che mi lasciassi fotografare insieme a loro. A un certo punto rischiai di farmi prendere da una crisi di nervi, però riuscii a stare calmo e a non fare svenate. Non me la presi neppure con la reception o con gli uomini della sicurezza che presidiavano l'albergo. Ero di nuovo costretto a rintanarmi nella mia camera, ma almeno non per colpa dei postumi della cocaina. Le cose erano cambiate parecchio. Andai addirittura alla piscina dell'hotel, per cercare di rilassarmi sotto gli ombrelloni.

Avrei potuto avere tutta la coca che volevo, ma la rifiutai. Sono contento di non dover più soffrire come una volta. Ero di buon umore, perché capii che il mio concetto di party era radicalmente cambiato rispetto alla prima volta che ero venuto in Sud America. In realtà l'idea di cominciare a fare soldi in un modo diverso era davvero entusiasmante. Pensai: sono davvero fuori di testa. Forse è proprio questo a rendermi tanto simpatico.

Solo quando tornai a Buenos Aires con il nuovo gruppo compresi quanto fossero amati i Ramones. Hanno esercitato un'influenza fortissima sui ragazzini di laggiù. Probabilmente perché i Ramones e i loro fan provengono dallo stesso tipo di situazioni. Di sicuro non c'entrano niente con gli studentelli viziati di Ann Arbor. Se i Ramones sono arrivati a rappresentare o a insegnare qualcosa a quei ragazzini, è perché in fondo trasmettevano il messaggio che una speranza esiste e che è possibile ribellarsi contro quello che ci opprime. Cose del genere mi fanno pensare che valesse davvero la pena di suonare in un gruppo come il nostro.

In Argentina, sgattaiolando fuori dall'albergo, venni bloccato da

un gruppo di ragazzini che mi circondarono e presero a farmi una raffica di domande. Ci sedemmo sui gradini, proprio come facevo con i miei "fratellini" a Forest Hills tanti anni prima. Parlammo dei Ramones e di tutto il resto, poi la conversazione si spostò sulle chitarre.

"Dee Dee" disse uno dei ragazzi "tu suoni la chitarra alla vecchia maniera."

Poi un altro mi chiese com'erano le cose quando suonai la chitarra per la prima volta.

"Be', insomma, prendevamo una di quelle vecchie chitarre, ci avvitavamo sopra un pick-up e lo attaccavamo allo stereo di nostra madre quando lei usciva."

Non credettero alle loro orecchie.

"Ehi, Dee Dee, ma è quello che facciamo anche noi!"

Fra me e me pensai: Cristo, ma siamo nel 1992 o nel 1964?

Andammo a registrare uno show per la televisione. Fu uno spasso. Durante una pausa scesi dal palco e mi nascosi dietro le tende per spiare l'altro gruppo invitato a suonare. Avevano un'aria molto newyorkese. Il chitarrista mi ricordava Johnny Thunders, contavano "one, two, three, four" come i Ramones e suonavano come i Sex Pistols. Quando vidi il dente rotto del cantante capii subito da che mondo venivano.

Olanda

E insomma, l'ultima cosa di cui avevo bisogno era finire di nuovo invi schiato con certi squali dello show business, come per esempio quel promoter di Nihagen che mi invitò in Olanda per partecipare a un confuso progetto musicale chiamato ICLC. Andai laggiù per conto mio e per nove mesi abitai in un alberghetto economico sulla Rembrandt, vicino alla stazione di Venlo, una cittadina di provincia lungo il confine. Venlo mi piaceva, ma non posso dire che la cosa fosse reciproca. Me lo fecero capire in modo molto esplicito. Per cui mi trasferii di nuovo, questa volta ad Amsterdam.

Il primo appartamento in cui andai ad abitare era in Rosen Straat. Amsterdam è una città bellissima, piena di alberi come un paesino. È una città di spiriti liberi, in cui puoi vivere in modo rilassato. Io ci provai, ma naturalmente non funzionò. Sotto il mio appartamento in Rosen Straat c'era uno di quei negozi automatici pieni di macchinette. I trilli delle macchine mi facevano ammattire. Affastellai sul pavimento strati di tappeti per provare ad attutire il baccano. Trovai nella spazzatura degli altri tappeti usati su cui i cani ormai avevano cagato troppe volte, e li portai in tintoria. Dopo una bella lavata erano perfettamente utilizzabili. Alla fine, nella mia lotta senza quartiere contro il rumore che saliva dalla strada e contro le grida dei bambini che giocavano nel campo giochi sotto casa mia tormentandomi il sistema nervoso, andai ai grandi magazzini Block Hamm e comprai parecchi rotoli di nastro blu trasparente, con cui foderai tutto l'interno del mio appartamento.

La tensione, però, rimase insostenibile, e alla fine decisi di traslocare ancora. Presi un appartamento in Harten Straat, che però non si rivelò molto migliore del precedente. Non era la via che non mi andava a genio, ma proprio l'intera città. Fu allora che mi resi conto del fatto che gli europei hanno un atteggiamento molto antipatico nei confronti degli americani.

In Olanda, in due anni, non mi feci nemmeno un amico. Ad Am-

sterdam mi trovavo talmente male che quando d'estate decidevo di uscire a prendere una boccata d'aria, la cosa migliore era andarmi a sedere da qualche parte lungo il canale, nascondendomi per non farmi notare dalla gente del posto, che era veramente carica d'odio verso gli americani.

A peggiorare la situazione c'era anche il fatto che i Ramones continuavano a suonare. Fecero persino uno spettacolo dal vivo per Mtv mentre io mi trovavo ad Amsterdam. Ogni loro più piccolo gesto mi provocava enormi scocciature. In tv avevano un aspetto orribile: mi parvero vecchi, stanchi e arrabbiati. Anche se non avevo più niente a che fare con loro, in un modo o nell'altro era molto difficile scrollarmi di dosso l'etichetta dei Ramones. Dev'essere il prezzo della notorietà. Dopo lo show su Mtv la gente mi fermava per strada e mi faceva domande saccanti del tipo: "Perché Joey sembra così stravolto? Che cosa gli succede? Perché non ha cantato? Perché adesso canta CJ?". E via di seguito. Ad Amsterdam la frase ricorrente su di loro era questa: "Cos'hanno ancora da rompere i coglioni?".

Poi ci fu un concerto a Rotterdam, e tutti iniziarono a chiedermi se potevo procurare inviti omaggio. Ma ve lo immaginate? Due bellissime ragazze olandesi cercarono addirittura di fare sesso con me pur di ottenere un biglietto. Non ci potevo credere. Volevano venire a letto con me per poter incontrare Joey Ramone! Ero stufo di tutte quelle ragazze e delle loro avance. Anche la mia nuova compagna, Barbara, era una grande fan dei Ramones. Quando viveva ancora a Buenos Aires, prima di conoscermi, aveva chiamato Dee Dee tutti i suoi pupazzi e i suoi peluche. Voleva assolutamente andare a vederli a Rotterdam.

Avevo conosciuto Barbara durante il mio ultimo viaggio in Argentina, lei viveva a Buenos Aires. Alla fine, dopo qualche lite furi-bonda con i suoi genitori e qualche problema burocratico per ottenere il visto, aveva preso un aereo e mi aveva raggiunto ad Amsterdam. In fondo era giovanissima. Comunque, riuscì a convincermi ad andare a Rotterdam. Poi, però, nella casella delle lettere trovai una fanzine dei Ramones. C'era un'intervista a Johnny Ramone. Gli chiedevano se mi avrebbero chiamato a suonare con loro il giorno in cui avessero deciso di fare l'ultimo concerto dei Ramones e John rispondeva: "No, adesso il nostro bassista è CJ".

Era vero, niente da dire, e io non avevo mai chiesto di suonare all'ultimo concerto dei Ramones, ma girava la voce che forse l'ultimo

sarebbe stato proprio quello di Rotterdam. Perciò tutte le persone che conoscevo iniziarono a rompermi i coglioni perché andassi a suonare anch'io. Era pura follia. Alla fine sparsi in giro la voce che quel giorno sarei stato a New York, e che sarei rientrato ad Amsterdam solo qualche tempo dopo. Dissi anche che comunque sarei potuto andare a Rotterdam per una rimpatriata.

Invece quella sera portai Barbara al Milkweg, un club in cui avevamo suonato spesso con i Ramones. Ormai mi ero abituato alle occhiatacce e alle maniere sgarbate con cui ci trattavano ogni volta che uscivamo. Perché quando hai quarantatré anni il fatto di avere una fidanzata giovane e bellissima non t'aiuta di certo, ma è il mio stile e non posso farci niente. Amsterdam doveva essere il capolinea. Ormai erano cinque anni che non ero più nei Ramones, ed ero stanco di correre.

Appena io e Barbara ci sistemammo al nostro tavolo un'orrenda e viscida ragazzina mi si avvicinò e chiese: "Non è che sei una specie di Bill Wyman, il perdente dei Rolling Stones?".

"Guarda che non sono uno che offre caramelle alle bambine" le risposi. Stavo cercando di tenerla alla larga, ma la stronza era furba. Ce l'avevo proprio davanti e mi fissava, sperando che abbassassi lo sguardo per potersi fare una bella risata alle mie spalle.

Guardai la sua faccetta da vipera e poi partii all'attacco. Me le sarei fatte io, quattro risate. Ridacchiai e le feci il mio solito sorrisetto bastardo. Poi mi avvicinai la mano alla bocca e le tossii in piena faccia. Infine aggiunsi: "Tu invece devi essere la perdente del Milkweg". Girai i tacchi e con Barbara mi spostai a un altro tavolo, per recuperare la calma.

"Piccola, per stasera ne ho abbastanza. Torniamo a casa" le dissi.

Le promisi che l'avrei portata a vedere i Ramones al CBGB's, a New York. Ero venuto a sapere che dovevano fare ancora qualche concerto laggiù per pagare CJ e la squadra dei tecnici, oltre che molti altri debiti.

Mentre uscivamo dal Milkweg sentii una voce rabbiosa gridarmi qualcosa in olandese. Mi voltai e vidi che era la stessa stronza che mi aveva rotto i coglioni con quella storia di Bill Wyman. Se non sono gentili loro, pensai, perché mai dovrei esserlo io? Succede sempre così. Cosa si credono, di prendermi in giro e aspettarsi che me ne vada con il sorriso sulle labbra? Col cazzo. Forse Bob Hope, ma Dee Dee Ramone no di certo. Col cazzo! Non sono il tipo che augura buona fortuna a chi non fa lo stesso con me.

“La prossima volta che i Ramones vengono a suonare a Rotterdam ti metto sul treno e ti spedisco dritta nel backstage a conoscere Johnny Ramone, ok?”, dissi alla stronzetta mentre uscivamo dal locale. Ovviamente non dicevo sul serio, volevo prenderla per il culo.

Le spiegai che valeva ancora la pena di vedere il *pinhead*, il pupazzo con la testa a pera e il cartello “Gabba gabba hey”; che i Ramones non se ne separeranno mai; che ormai ha lo stesso stile di vita di John Merrick: fama e troie con la testa a pera da prendere a calci.

E infine esclamai: “Sai una cosa, brutta sfigata? Se tu riuscissi ad avvicinarti e baciare la sua testa a pera sarebbe una benedizione, per una come te! E adesso sparisci! ”.

Io e Barbara ci avviammo a piedi lungo Keizersgreacht, verso il nostro appartamento in Hartenstrat. Il cielo era magnifico e pieno di stelle. Mi sentivo bene e le dissi: “Che bella serata”.

Barbara mi chiese: “Che cos’hai fatto dopo aver suonato per l’ultima volta con i Ramones? ”.

E io con tono quasi paterno le risposi: “Sai che cosa ho fatto? Ho riposto il basso per l’ultima volta e sono andato a strofinare la testa del *pinhead* perché mi portasse fortuna. Nient’altro. Spero che i miei fratellini facciano la stessa cosa. Avranno bisogno di tutta la fortuna possibile”.

Continuammo a camminare verso casa, quando all’improvviso le dissi: “Sai una cosa? Mi sento fortunato. Com’è possibile che le cose vadano tanto bene a un tipo come me? È incredibile! ”.

Mechelen

Dopo quella passeggiata verso casa trascorse un anno. Alla fine ci costrinsero ad andarcene da Amsterdam. Un'altra coppia di americani che incontrammo ci disse che l'unico modo per sperare di sopravvivere, in Olanda, era cercare di rendersi invisibili. Potevo capirlo, ma non mi faceva affatto piacere. Mi sentivo veramente a disagio e preferii andarmene.

Quindi mi trasferii con Barbara in Belgio, a Mechelen, una città vicino ad Anversa, insieme a Kessie e Babita, due cani che avevamo raccolto nel frattempo. Kessie era una randagia litigiosa e molto scorbutica. Anche lei odiava Amsterdam e ogni volta che eravamo per strada dava spettacolo. In Argentina Barbara aveva un pitbull che si chiamava Doogie, perciò decisi che era meglio prendere anche un altro cane. Fu così che arrivò Babita, una specie di incrocio tra un dobermann e un rottweiler.

A Mechelen mi sarei potuto trovare molto bene. Certo, era un paese noioso, ma vivevamo in un posto bello e molto tranquillo. La zona era simile a quella di Ann Arbor, vicino a Detroit, negli States. Essere un newyorkese a Mechelen era molto strano. Sembrava quasi di essere nel Medioevo: cattedrali, strade acciottolate, cartelli dipinti a mano, stemmi. E soprattutto, la domenica, nessun segno di vita in giro.

I belgi poi sono molto più cordiali degli olandesi. Ma i poliziotti belgi, invece, sono un branco di bastardi. Cominciarono a rompermi i coglioni appena misi piede a Mechelen. Si comportarono un po' come ho sempre immaginato che facesse la Guardia nazionale in Alabama, all'epoca delle lotte razziali nel Sud durante gli anni Sessanta.

Appena arrivammo parlai con un avvocato per ottenere i visti. Mi suggerì di investire diecimila dollari e fondare una casa editrice, in modo da ottenere il permesso di residenza in Belgio. L'idea mi piacque. Gli dissi "Ok, facciamo così". Michael della Herzog and

Strauss gli spedì immediatamente tutta la documentazione necessaria, ma credo che il mio avvocato non avviò mai quella pratica. Quella scorbistica della sua segretaria mi disse di aver presentato alla polizia le richieste di permesso mia e di Barbara, e che potevamo stare tranquilli e aspettare i documenti. Le chiesi se per rispettare la procedura dovevamo uscire dal Belgio e poi rientrare, ma lei mi rispose che non era necessario. Per l'esattezza mi disse: "No, rimanete in Belgio, qui siete al sicuro".

Al sicuro un cazzo, come scoprii in seguito. Gli unici che sembravano conoscere davvero la legge erano i poliziotti.

Avevo un presentimento. Sentivo che stava per capitarcì qualche guaio e, come al solito, avevo ragione. Io e Barbara fummo praticamente deportati dal Belgio. Una mattina gli sbirri si presentarono davanti all'edicola dove avevamo appena comprato i giornali. Senza nessuna ragione ci spinsero dentro la volante e ci condussero alla centrale. Non mi permisero neppure di chiamare il mio avvocato. Sembravano carichi di un odio ingiustificato nei nostri confronti. Ci minacciaron. L'alternativa fu: "Potete andare in Russia o in Cecoslovacchia, ma sappiate che all'interno dell'Unione europea siete schedati per aver infranto la legge". Ci costrinsero a partire. Perdemmo tutto ciò che avevamo. Non avevo droghe perché non ne usavo più. Non avevo un'arma. Non avevo neppure preso una multa per divieto di sosta.

Il mio avvocato ad Amsterdam mi disse che mi avevano fermato senza un motivo valido, che a Mechelen i poliziotti sono fatti così. E che lì nessun americano sarebbe stato al sicuro. Adesso sono sicuramente d'accordo con lui. Ho imparato la lezione e non commetterò di nuovo lo stesso errore: non metterò mai più piede in Belgio.

Poi, un giorno, mi telefonò mia madre. Che strana sensazione. Non ci parlavamo almeno da quattro anni. Erano stati i miei ex manager di New York a darle il numero. Mi sembrò in forma, e fui felice di sentirla. Le dissi che mi sarebbe piaciuto tornare a vivere in Germania, ma che non sarebbe stato facile perché avevo bisogno di un permesso di soggiorno e non riuscivo a ottenerlo. Lei non poteva aiutarmi. Aveva perso la cittadinanza tedesca e per legge poteva passare laggiù al massimo sei mesi all'anno. Mi diede il numero di telefono di mia nonna, che stava a Berlino, e la chiamai. Mi sembrò veramente suonata. Adesso capisco perfettamente perché mia madre, da giovane, era fatta a quel modo. Viversi la Seconda guerra mondiale

le, i bombardamenti, l'invasione russa, la sua famiglia, un marito come mio padre: non dev'essere stato affatto facile. E poi, mi scoccia ammetterlo, avere un figlio come *me*. Ma nonostante la simpatia nei suoi confronti, il muro che mi ero costruito intorno era ancora in piedi. Alla fine le dissi che la mia vera famiglia erano i Ramones. Che io ero Dee Dee Ramone, non Douglas Colvin. Io non ho mai amato troppo la famiglia. Eppure mi fece molto piacere parlare con lei, e scommetto che dopo aver riappreso ci sentivamo allo stesso modo. Siamo entrambi persone molto indipendenti.

Appena prima di lasciare il Belgio fui costretto a formare un gruppo e fare una tournée Spagna. Per ragioni contrattuali non potevo filarmela così, altrimenti mi avrebbero citato in giudizio, per cui fui costretto a partire per il tour. Fu molto stressante. L'impressione era che nel mondo della musica la gente fosse diventata più disonesta e schifosa che mai. Fu una tournée del tutto inutile, e non appena terminò io e Barbara salimmo su un aereo a Madrid per tornare in Argentina. Dovemmo andare via da lì.

Addio argentino

Adesso sono seduto in una stanza che non è la mia. Sono di nuovo in Argentina, in un tranquillo quartiere di Buenos Aires che si chiama Banfield. Mi trovo nella casa della nonna della mia ragazza. Ancora una volta sono costretto a nascondermi perché mi sento un disgraziato e so che se dovessi incontrare qualcuno lo metterei in imbarazzo. Così ho deciso di farmi da parte per un po'. Faccio una sciocchezza e lascio che il cane entri nella stanza, nella speranza che mi possa rallegrare un po'. L'ho trovato fuori, vicino al cancello, e ho deciso di chiamarlo Ramon. È un randagio vecchio e grasso, che ha sul corpo chiari segni di una zuffa con qualche altro cane e una zampa ferita. Io ho una ferita superficiale alla testa. Mi sono picchiato con un fan dei Ramones.

La nonna di Barbara e le sue due sorelle sono venute a prenderci all'aeroporto. Ci hanno sistemati nella stanza di una delle sorelle, che si è trasferita in salotto. Subito dopo è scoppiato un mezzo casino. Probabilmente è stata colpa mia se tutti si sono innervositi, perciò eccomi di nuovo solo in una camera, a scrivere. Quando provo a uscire il mondo mi pare troppo intenso, faccio fatica a sopportarlo. Mi mette a disagio. Mi sento vulnerabile, fuori luogo, e ovunque vada ho l'impressione di non essere ben accetto. Mi sento una merda, come potrebbe capitare a un criminale, con la differenza che io non sono un criminale. A questo punto Ramon, il cane che ho portato con me, si alza e esce dalla stanza. Ha trovato il modo di entrare ed è giusto che faccia quello che gli pare. È per questo che l'ho lasciato entrare. Spero che lo apprezzi. Io, invece, sono imprigionato qui dentro e penso al mondo là fuori. So bene che Ramon è solo un vecchio cane maltrattato, che non può indovinare i miei pensieri, però mi dà fastidio lo stesso. Grassone bastardo, borbotto tra me e me mentre lui trotta fuori dalla porta.

La cosa di cui avrei più bisogno adesso è un visto per Barbara, così potremmo tornare in America, dove secondo me staremmo me-

glio. Ma ci vorrà almeno un altro anno di tentativi. È difficile. Lei era minorenne e aveva un passaporto argentino, e i suoi genitori certamente non l'avrebbero aiutata di buon grado. La burocrazia argentina è pesantissima.

In Argentina è come essere fuori dal tempo. Mi fa pensare all'epoca in cui anche l'America era un bel posto in cui vivere. Anche se tutto è più difficile, le persone sono molto più gentili che in un sacco di altre parti. L'aria è talmente inquinata che ti manca il fiato. I conducenti degli autobus sono una specie di assassini. Con quei bestioni puzzolenti cercano di spingere le persone in motorino fuori strada, lo fanno apposta. È un manicomio. Tutte le macchine scaricano nuvoloni neri dalle marmitte dentro i finestrini aperti delle altre auto. Tutti quanti hanno i finestrini aperti perché nessuno ha l'aria condizionata. Le macchine qui sono vecchie e scassate, ma sono forti. Sono molto stilose.

Il problema è procurarmi i soldi per vivere qui. Il mio agente, Ira, me li spediva all'ufficio della Western Union che si trova fra Cordoba e Suipacha. Tutte le volte il viaggio in taxi per arrivare fin laggiù era un incubo. Tanto per cominciare faceva un gran caldo. Molto, molto caldo. Poi, per tutto il viaggio il tassista continuava a parlarmi dei Ramones, in spagnolo per giunta. Io di spagnolo non capisco una parola. Ogni tanto borbottavo un "sí", ma niente di più. Cercavo di rimanere calmo, ma siccome quello teneva sempre la testa girata verso di me per parlare e non guardava la strada, io fissavo davanti a me, come per condurre il taxi sano e salvo fuori dal traffico con la forza del pensiero. Non volevo assolutamente che ci capitasse un incidente perché dovevo andare a ritirare i miei soldi. Il traffico a Buenos Aires è congestionato. Si procede a scatti. Gli autisti argentini sono matti e incazzositi. Sembra di essere in un film.

Lungo la tangenziale ci sono anche molti posti di blocco della polizia. Quando finalmente arrivavo alla Western Union mi precipitavo dentro e subito dopo ne uscivo con sei banconote da 100 pesos in mano. Montavo di nuovo sul taxi e tornavo a Banfield, alla periferia di Buenos Aires, dove abito adesso. Potrei essere felice, ma non riesco a trovare pace. Una volta, mentre tornavamo, la radio trasmise la notizia che il 16 marzo a Buenos Aires i Ramones avrebbero tenuto il loro ultimo concerto. Avrebbe suonato anche Iggy. C'era sempre qualcosa che rovinava tutto. Anche in questo momento, alla radio, stanno annunciando che i Ramones e Iggy verranno a suonare qui.

Poi dicono che al concerto parteciperanno anche gli Attack 77. Che merda. Non sono dell'umore adatto per vedere gli Attack o la faccia da idiota di Iggy, e neanche le facce da idioti di John, Joey e Marky. Appena sceso dal taxi mi precipito in casa e spengo la radio che Barbara stava ascoltando a tutto volume su uno stereo della Panasonic. Che giornata di merda. Si dice anche che i Ramones potrebbero fermarsi da queste parti. Che rogna.

Era sempre più evidente che dovevo partecipare a quell'ultimo concerto. In giro tutti cominciarono a tempestarmi di richieste perché procurassi biglietti omaggio. Per avere un po' di pace fui persino costretto a uscire con la chitarra e suonare qualche canzone dei Ramones in strada, davanti al pubblico che si era raccolto lì. Fu una cosa orribile. Ero sempre più demoralizzato. Quando i Ramones atterraroni a Buenos Aires per il loro ultimo concerto desideravo d'esser morto. Alla fine promisi ai miei conoscenti che avrei provato a ottenere alcuni ingressi omaggio. Telefonai ben nove volte alla Rock and Pop, il promoter dei Ramones a Buenos Aires. Ogni volta parlai con una persona diversa, e ognuna mi disse che non poteva promettermi niente ma che mi avrebbe fatto sapere. Nessuno mi richiamò mai, e iniziai a farmi l'idea che quel concerto non sarei nemmeno andato a vederlo. Chiamare Rock and Pop per nove volte ed essere trattato in quel modo così sgarbato mi diede definitivamente l'impressione che il mondo intero fosse contro di me. Cos'altro avrei dovuto pensare?

D'altra parte, poteva essere davvero demoralizzante vedere un fan di Dee Dee Ramone sputare addosso a CJ anziché a me e qualcuno del pubblico che cercava di far commettere un errore a Johnny Ramone per vederlo ancora più incazzato.

Ancor prima di svolgersi quel concerto causò parecchi guai. Quando, senza alcun motivo, i promoter decisero di non distribuire i biglietti omaggio promessi, nel centro di Buenos Aires scoppiò una rivolta. Dopo essere rimasti in coda tutta la notte per ritirarlo, nessuno di quelli che avevano vinto il biglietto lo ricevette, perciò giustamente si incazzarono. Mi venne davvero voglia di lasciar perdere.

Io assistetti a tutta la scena. Ero appena passato alla Western Union a ritirare i miei soldi e stavo andando alla rivendita del Dunkin' Donuts a comprare sei biglietti per le sorelle di Barbara, Sofia e Rocio, e per i loro amici. Il fatto di andare a comprare dei biglietti per un concerto dei Ramones lo trovavo veramente comico e non sapevo che lì accanto, nella sede della Coca-Cola, distribuissero

ingressi omaggio. Quando arrivò la polizia a disperdere la folla tutte le vetrine del palazzo erano già state distrutte. La sommossa in seguito venne trasmessa su Mtv.

Poi, alla fine, Monte mi telefonò. Dopodiché dovetti parlare anche con Johnny.

“Dee Dee, non ho ancora capito come siamo finiti nel tour dei Metallica”, cominciò. “Io sto uscendo di testa. Gli altri sono tutti scoppiati. Arturo è stato arrestato per storie di roba appena prima di partire per il Brasile. È stato un incubo. Mi piacerebbe che tu venissi al concerto. Abbiamo tutti molta voglia di vederti.”

“Ok”, risposi. Quando riattaccai mi sentii uno straccio. A parte i miei vari problemi, mi dispiaceva per John e per gli altri.

Arrivai al loro albergo verso le cinque, come mi aveva detto Monte. Durante il concerto avrei suonato *53rd & 3rd* insieme al resto della band. Il programma era provare il pezzo durante il soundcheck e poi andare a cena insieme.

L’idea mi piacque. Nessuno di loro sapeva che avevo passato gli ultimi due giorni cercando in tutti i modi di ottenere un visto per Barbara all’ambasciata americana, in modo da poter ritornare a New York con lei. Mi svegliavo alla cinque del mattino e alle sei ero già in coda fuori dall’ambasciata. Forse era un’assurdità da parte mia, non saprei dire. Sarò quello che sono, ma di certo non uno che si arrende. Se mi metto in testa una cosa posso lottare fino alla morte. Chi mi conosce dice: “Oh, Dee Dee trova sempre una maniera di ottenere ciò che vuole”.

Tra me e mia madre c’è sempre stata una specie di intesa segreta, tipicamente tedesca. Credetemi, non è certo da mio padre che ho imparato a combattere. Alla fine ero talmente depresso dalla faccenda del visto che chiamai mia madre e le chiesi: “Mamma, secondo te che cosa dovrei fare?”.

“Dee Dee, vai all’ambasciata e pianta giù un casino. È la stessa cosa che ho fatto io in Florida. Alla fine mi hanno dato retta e ho ottenuto quello che volevo.”

E così feci. Il giorno del concerto dei Ramones andai subito all’ambasciata. Era già molto affollata, come sempre. Camminai su e giù per il marciapiede un paio di volte, studiando la coda. Ero molto nervoso, e alla fine marciai dritto verso lo sbirro di guardia a quella specie di bunker e gli dissi: “Voglio entrare per farmi rilasciare un visto”.

Alla seconda barriera, quella con il metal detector, cercai di far scivolare 300 pesos in mano agli sbirri, ma quelli rifiutarono.

“Non è più così che funziona, señor.”

Alla fine ottenni il visto solo perché mi misi a urlare come un ossesso, proprio come aveva detto mia madre. Mi sarebbe piaciuto festeggiare, ma avevo il taxi già lì ad aspettarmi per portarmi all’Hotel Hyatt, dove stavano i Ramones. Il tassista non si volle fermare per via della folla, perciò dovetti aprire la portiera e saltar giù al volo. Promisi di pagarlo quando rientravo a Banfield. Barbara, che in teoria non doveva venire, si trovava proprio lì dietro di me. Era davvero troppo.

L’albergo era protetto da un recinto di sicurezza. C’erano poliziotti e fan dappertutto. I promoter erano fuori dallo Hyatt e mi guardarono malissimo, ma provai lo stesso ad attirare la loro attenzione.

“Sono Dee Dee!” urlai “Sono qui!”

Allora tutti i fan dissero a gran voce: “C’è Dee Dee! Fatelo entrare, fatelo passare!” però intanto mi spingevano all’indietro, lontano dal cancello, per chiedermi autografi e foto.

La polizia mi guardava con odio, la gente mi si buttava addosso. Era come un’onda, una marea sul punto di sommergermi. Per puro caso riuscii a intravedere Marky. Cercai di attirare la sua attenzione urlando: “Marky, aiutami!”.

Lui fece finta di non vedermi. Si nascondeva dietro i suoi occhiali da sole in stile Elvis. Era riuscito a crearsi attorno una barriera di puro odio. Con quei capelli neri, il giubbotto nero da motociclista e la carnagione pallida, era talmente simile al Marky Ramone delle origini da sembrare quasi irreale.

Se ne stava fuori dall’hotel, dietro il cancello che lo proteggeva dai fan. Quando la folla si accorse di lui scoppiò il finimondo. Io ero lì fuori da solo a combattere per la mia incolumità. Era ovvio che Monte aveva fissato l’orario degli autografi contemporaneamente all’appuntamento con me. Che casino. In qualche modo riuscii a sgattaiolare assieme a Barbara oltre il cancello, i poliziotti e i fan, schivando le matite acuminate e le penne che quegli scalmanati a caccia di autografi mi agitavano davanti agli occhi. Mi beccai anche un calcio negli stinchi. Quando finalmente raggiunsi la hall dell’albergo ero fuori di me.

La prima persona che vidi fu Marky.

“Ti odio!” gli urlai “Mi hai visto e non hai fatto niente!”

“Ma non è vero, Dee Dee. Avanti, coniglietto, dammi un bacio! Ci sei mancato!”

Che stroncate, pensai fra me e me.

C’era anche Monte. Sembrava davvero scoppiato. Mi fece pena vederlo in quelle condizioni. Marc cercò di sorridere, uno di quei sorrisi da showbiz hollywoodiano che sulla sua faccia da pazzo ottenne solo il risultato di farmi incazzare ancora di più. Stavo per perdere il controllo. È messo male quanto Monte, pensai.

Quando vidi Johnny Ramone rimasi sconcertato. La situazione è veramente pesante, mi dissi. Aveva un aspetto orribile. Anzi, orribile è il minimo che si possa dire: completamente andato. Vederli in quelle condizioni mi intristì sempre di più. Non era giusto. Mi fece lo stesso effetto di Brian James, pochi anni prima, all’epoca del suo ultimo tour con i Damned. Comunque cercai di farmi coraggio e di apparire un po’ più allegro. Ehi, è una figata essere qui, mi dissi. Alla fine io e Barbara cenammo insieme a loro nel ristorante dell’hotel. Qualche fan riuscì a intrufolarsi e a importunarmi mentre cercavo di mangiare e di parlare con Joey, che era stremato.

“Che cos’hai ordinato, Dee Dee?” mi domandò Marc.

“Già lo sai, Marc” risposi “bistecca e zuppa di cipolle alla francese. I piatti più cari del menù, come sempre, per approfittare al meglio della situazione.”

“So cosa intendi, fratellino” mi confidò affettuosamente. Credo che sotto sotto Marky sperasse in un mio ritorno, e questo mi fece sentire meglio. Come ho potuto non apprezzare questi ragazzi, pensai tra me e me. Dopo cena andammo in furgone a fare il sound-check insieme al promoter e al resto della band. Johnny Ramone non voleva stare insieme a Joey e Marc, perciò si fece accompagnare in macchina da Eddie Vedder e i suoi amici.

Quando arrivarono allo stadio in cui dovevano suonare davanti a 90.000 persone era già tutto pronto.

Ciascuno prese posto e cominciarono a provare. Forse riuscivano a impressionare gli altri, me no di certo. Erano in gamba, ma avevano perso lo smalto di un tempo. Johnny Ramone più che un chitarrista sembrava un tennista, mettiamola così.

Alla fine decisi di non fermarmi per il concerto. Non si può dire che mi avessero accolto a braccia aperte. Né i Ramones, né i fan, né Rock and Pop. Cercai di fare buon viso a cattivo gioco, di compor-

tarmi bene nonostante il trattamento ricevuto. Ma non ci riuscii. Che vadano affanculo, mi dissi a un certo punto. Mentre tornavamo all'hotel, al primo semaforo rosso aprii la portiera e saltai giù dal furgone. Fermai un taxi prima che gli altri capissero cosa stava succedendo e filai subito verso la casa della nonna di Barbara. Le sue sorelle, Sofia e Rocio, stavano litigando di brutto per decidere con chi andare al concerto con i quattro biglietti che avevo comprato. Diedi loro anche gli altri due che mi avevano passato quelli della Rock and Pop, purché la smettessero di strillare. Al concerto non ci andai. Rimasi a casa ad ascoltarlo alla radio, picchiettando nervosamente le dita sulla formica del tavolo.

Il modo in cui mi avevano trattato non poteva essere giustificato. Chiedermi di suonare una canzone insieme a loro, fissare un appuntamento e poi non prendersi la responsabilità di proteggermi dal casino che stava succedendo fuori dall'albergo era inaccettabile. Incidenti e leggerezze di questo tipo da parte dei Ramones e dei fan mi avevano già amareggiato abbastanza. Nel gruppo serpeggiava una tale eccitazione riguardo alla possibilità di girare un documentario sull'ultimo concerto dei Ramones che decisi di lasciare a loro quel privilegio. Lasciai il mio numero di telefono e dissi che se avevano bisogno ero reperibile, ma sapevo benissimo che non mi avrebbero cercato.

La storia dei Ramones non può avere un lieto fine. Sono contento che tutto sia finito, anche se a tratti è stato divertente. Sono convinto che i Ramones farebbero bene a non suonare più assieme. Non lo dico per cattiveria, ma per il bene mio e loro. Comunque auguro buona fortuna a tutti. I nostri rapporti si sono guastati, ci siamo fatti del male. Questo libro racconta la storia, e che storia. Sono felice di averla scritta.

Epilogo

Il 6 agosto 1996 Dee Dee Ramone ha suonato con i Ramones per l'ultima volta. Era giusto che prendesse parte all'ultimo concerto della band che aveva contribuito a fondare nel 1974. Forse non si è trattato di un finale perfetto, ma per lo meno il cerchio si è chiuso.

Al momento Dee Dee Ramone continua a scrivere, a esibirsi e a incidere musica. Joey, Marky e CJ Ramone portano avanti le loro carriere soliste. Johnny Ramone si è ritirato dalle scene.

Pensavo che sarebbe stato giusto concludere citando una canzone dei Ramones. Ne esistono molte di appropriate. Ma preferisco lasciarvi con le parole di un altro gruppo che mise a soqquadro il mondo: “And in the end, the love you take is equal to the love you make”.*

Veronica Kofman

Joey Ramone è morto il 15 aprile 2001 per un tumore al sistema linfatico, Dee Dee il 5 giugno 2002 per un'overdose e Johnny Ramone il 15 settembre 2004 per un tumore alla prostata. [N.d.T.]

* “E alla fine, l'amore che ottieni è sempre uguale all'amore che dai” (The Beatles, *The End*, “Abbey Road”, 1969).

Ringraziamenti

Dee Dee Ramone ringrazia: i Ramones, Ira Herzog, Michael & Sally della Herzog & Strauss, Seymour Strauss, Veronica Kofman, Daniel Rey, Larry Schatz, Ed Steinberg, Seymour Stein, Harold Holloway, il dottor Finkel, il dottor Hanch, Stanley Bart, la Western Union e tutti quelli che mi sono sempre stati vicini.

Veronica Kofman ringrazia: i Ramones, Dee Dee Ramone, Joey Ramone, William Norman Stone e tutti quelli che mi hanno dato una mano.

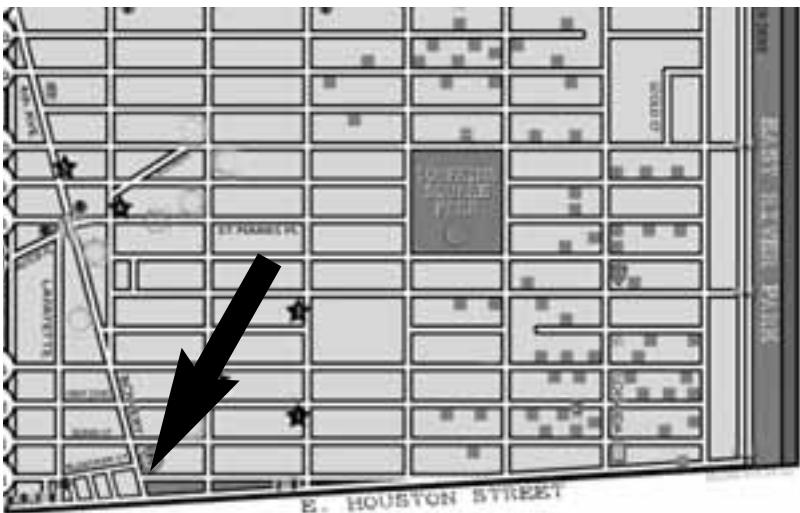


“Se mi incazzavo con qualcuno puntavo dritto alla gola. Pensavo fosse normale così. Perché credete che sia finito nei Ramones?” Dee Dee Ramone.



Il 16 dicembre del 1973 apre i battenti il CBGB's – OMFUG. L'acronimo sta per Country Blue-Grass and Blues – Other Music For Uplifting Gourmandizer (altra musica per simpatici ghiottoni).

“Quando lo presi era un posto orribile, un bar che stava andando in rovina e puzzava così tanto che dovetti disinfeccarlo da cima a fondo” racconta Hilly Kristal, il proprietario e gestore. “All'inizio la clientela era quella che era: gente che si metteva in fila già alle otto del mattino ed entrava barcollando per bere moscato a 35 centesimi al bicchiere.”



Sopra, la mappa dell'East Village. La freccia indica il CBGB's.
L'East Village è sempre stato un quartiere molto particolare di Manhattan, un'area degradata con case fatiscenti dove si concentra un'umanità sregolata e geniale. Barboni, alcolizzati, freak, drogati, folli colti da allucinazioni mistiche, Hell's Angels e dissidenti politici.



Verso la fine degli anni Settanta in questo ambiente trovarono sbocco naturale le ramificazioni della scena underground. Jack Kerouac e Neal Cassidy erano morti da poco, ma John Giorno, Tuli Kupferberg e i Fugs di Ed Sanders alzavano il livello di elettricità nel quartiere. Jim Carroll si divertiva ad annotare le sue giornate su un diario dando così vita ai *Basketball Diaries*, una delle più sorprendenti opere letterarie del secondo dopoguerra statunitense. E poi c'era David Peel, giovane cantastorie che amava circondarsi di barboni cantando tutto quello che l'America aveva paura di ascoltare. Nel 1968 fu pubblicato il suo disco *Have a Marijuana*, registrato per strada in presa diretta.

A sinistra Jim Carroll, a destra John Peel.



Soffitto nero, tubature a vista, strutture in legno e un piccolo palco: la capienza massima del CBGB's era di cento posti in piedi. Appassionato di musica e a sua volta musicista amatoriale, Hilly Kristal (nella foto sopra) voleva ospitare semplici gruppi di country e blues, come da programma, ma i futuri Television di Richard Hell e Tom Verlaine furono tra i primi a esibirsi nel suo locale.



Tom Verlaine e i Television.

Richard Hell nel 1973 fonda insieme a Tom Verlaine, suo compagno di liceo, i Neon Boys, da cui avranno origine i Television.

“Richard Hell: il tizio che a metà anni Settanta mescolò una versione potenziata del garage rock ai capelli sparati in piedi, le t-shirt strappate e una ostile strafottenza, facendoli confluire in una forma che noi oggi conosciamo come punk.”
Robert Palmer, “Rolling Stone”.



Nell'agosto del 1969 un gruppo prodotto da John Cale dei Velvet Underground pubblicava l'album d'esordio, *The Stooges* e nel 1973 il fondamentale *Raw Power*.

Il cantante era Iggy Pop, nella foto in alto.

Un giovanissimo Dee Dee li ricorda così: "Erano molto, molto inquietanti.

Inquietanti è l'aggettivo più adatto per definirli. Erano i re dell'inquietudine".





I New York Dolls si formarono nel 1971. Una delle band più irriverenti di tutti i tempi: *glam*, zeppone, tutine dorate, trucco pesante, oltraggiosa ambiguità transessuale all'insegna di una durissima vita di strada. Il 16 agosto 1974, al debutto dei Ramones al CBGB's, saranno loro i primi a incitarli. "Quando i New York Dolls suonavano a Manhattan era come se esplodesse di nuovo la beatlemania. Tutti gli sfegati della città volevano mettere in piedi un gruppo rock." Dee Dee.





“Quando arrivammo per il soundcheck al CBGB's fummo costretti a schivare le merde dei topi e dei cani che ricoprivano il pavimento. Era uno schifo. Appena entravi, l'odore di birra rancida ti faceva venire voglia di scappare subito fuori in strada. Non esisteva il cesso, perciò il pubblico pisciava in sala.” Dee Dee.



“Il primo show che abbiamo fatto lì andò bene. Il CBGB's era pieno di *drag queen* del Bowery Lane Theater. Furono meravigliose e ci aiutarono molto durante il concerto. Il risultato alla fine fu una specie di cabaret. Il pubblico miagolava, ululava e batteva le mani con enfasi a ogni nostro gesto. Dev'essere stato parecchio divertente assistere a quella serata.” Dee Dee.



Sopra, la copertina del disco dei Television. A sinistra i Dictators, un gruppo ancora più folle dei New York Dolls.



Patti Smith Horses

Nel 1975, dopo una serie di concerti al CBGB's, esce "Horses" di Patti Smith. "Eravamo dei predecessori del punk. Cercavamo di fare spazio perché il pubblico potesse esprimere i propri sentimenti antisociali. Eravamo una via di fuga dai concerti negli stadi e dalla discomusic. Tornavamo nei garage, nelle strade..."



I concerti dei Ramones al CBGB's divennero leggendari grazie alla loro brevità: i pezzi erano estremamente veloci, energici e disperati. Alle volte presentavano tutto il loro repertorio per poi ripeterlo. Un tipo del pubblico disse: "Non riuscivo a capire perché continuavano a gridare 1-2-3-4 a metà delle canzoni!".



Due foto del 1976 scattate nel loro quartiere, il Queens. Sopra mentre leggono increduli alcune recensioni dei loro show.



Richard Hell nel 1975 si unisce a Johnny Thunders e Jerry Nolan, dei New York Dolls, e forma gli Heartbreakers. Nel 1976 fonda i Voidoids, che incideranno "Blank Generation", pietra miliare del punk. Nella foto, Dee Dee e Richard.



I New York Dolls non si erano salvati dopo l'estremo tentativo del loro nuovo produttore Malcolm McLaren, il quale tornato a Londra e imparata la lezione iniziò con i Sex Pistols, mentre Johnny Thunders (nella foto a sinistra) fondava gli Heartbreakers.



“Quando nacquero i Ramones non si può dire che ce la passassimo molto bene. Per sopravvivere eravamo costretti a suonare continuamente in posti come il CBGB's. Ripetevamo sempre che non ci saremmo più tornati, ma non avevamo altra scelta.”
Dee Dee.



Quando suonavano fuori da New York i Ramones spesso venivano fischiati. Inoltre, molti promoter erano riluttanti a ingaggiarli per via della loro cattiva reputazione. Eppure il CBGB's si riempiva a ogni loro concerto. Era giunto il momento per entrare in sala di registrazione.



"Seymour Stein della Sire Records era un uomo intelligente. Inventò le etichette alternative negli Stati Uniti. Cominciò comprando i vecchi cataloghi musicali e producendo band come i Fleetwood Mac, con quello che ne ricavava lanciò gruppi come i Ramones e i Talking Heads, e più tardi i Soft Cell e Madonna." Dee Dee. Nella foto, Seymour Stein.



Nel febbraio del 1976 registrarono per la Sire Records il loro album di debutto, "Ramones", con un misero compenso di circa 6000 dollari. Il disco uscì il 23 aprile del 1976. *Blitzkrieg Pop*, *Now I Wanna Sniff Some Glue* e *Let's Dance* sono brani che esploderanno nei nervi scoperti di una generazione. Nel 2003 la rivista "Rolling Stone" gli ha assegnato il 33° posto tra i migliori album nella storia della musica.



I Ramones al CBGB's.



Joey e Dee si trasferirono a vivere in un assurdo palazzo proprio dietro il CBGB's. Per loro era l'ideale, anche perché era abitato da artisti folli, *drag queen*, sbandati vari e soprattutto dai più audaci pusher di tutta New York. A ospitarli era un loro amico, Arturo Vega.



“Arturo Vega fu per i Ramones una specie di mammina diabolica. Una perfida checca ispanica che cercava di farsi passare per francese.” Dee Dee. Nella foto, Arturo Vega davanti all'entrata del CBGB's.



Sopra, la copertina di *Sonic Reducer* dei Dead Boys. Tutti coloro che hanno vissuto il punk non possono dimenticare i Dead Boys e il loro cantante Stiv Bators. Furono una meteora, un lampo proiettato nel futuro.

Nella foto a sinistra, i Dead Boys in concerto. Il chitarrista Jimmy Zero a proposito di un loro pezzo disse: "La canzone parla di alienazione adolescenziale e della disperazione che ne risulta".

I Ramones li incontrarono in tour a Cincinnati e decisero di portarseli al CBGB's.

Nella foto in alto, Stiv Bators mentre abbraccia Dee Dee.





Nella foto Deborah Harry, cantante dei Blondie. I Ramones suonarono spesso con loro a New York. Caotici e totalmente incapaci di andare a tempo, i Blondie si affidavano all'affascinante presenza di Deborah Harry, l'intelligente ex coniglietta di *Playboy*. Nel gennaio 1977 venne pubblicato l'album "Blondie", con famosa canzone "X-Offender".



Nella foto in alto, Deborah Harry con Joey Ramone. A sinistra, il poster di un concerto al Cuando Gym organizzato dal Lower East Side Music Co-op il 23 ottobre del 1976. "Quella sera i Blondie erano in gran forma e mi divertii parecchio. Deborah Harry, con indosso la minigonna più corta che le abbia mai visto, era uno schianto. I ragazzi si accalcavano sotto il palco per guardare le sue mutandine bianche." Dee Dee.

SNIFFIN' GLUE.. + OTHER ROCK 'N' ROLL HABITS FOR PUNK\$!®

SOUL OF MARK PERRY

THIS PUNK ZINE IS NOT MEANT TO BE READ DURING AIR BOARDING IN FLIGHT AND BLAZING.

THE RAMONES



PLUS



BLUE OYSTER CULT + PUNK REVIEWS

SOUL OF MARK PERRY

ERIK SUNDSTRÖM & DEE DEE

I Ramones arrivarono a Londra nel luglio del 1976. Negli stessi giorni usciva il primo numero della punkzine *Sniffin' Glue* redatta da Mark Perry. Il titolo della testata era un tributo alla loro canzone *Now I Wanna Sniff Some Glue*. Inizialmente uscì in soli 50 esemplari ma già il mese dopo venne ristampata in 1500 copie. “In Inghilterra l’atmosfera era molto più adatta per una band come i Ramones. Il movimento punk inglese, che ruotava intorno ai Sex Pistols, stava per decollare.” Dee Dee.



“A Londra suonammo alla Roundhouse, davanti a duemila persone entusiaste. Non avevamo mai avuto tanto pubblico. L'estate di quell'anno in Inghilterra fu molto calda, lo ricordo bene.” Dee Dee.



La loro apparizione galvanizzò la scena punk inglese, ispirando future star del punk tra cui alcuni membri dei Clash e dei Sex Pistols. In particolare Dee Dee divenne amico di Sid Vicious, i due si incontrano in un inferno tossico nei cessi più sporchi di Londra.



I Ramones incidono due album in un anno: "Leave Home" nell'aprile 1977 e "Rocket To Russia" nel dicembre 1977 (entrato nella top 50 statunitense). Sono costantemente in tour fra Stati Uniti, Europa e Australia.



"Se finiva la tournée non sapevo dove andare. Niente da mangiare. I Ramones erano un po' la mia famiglia, mi davano sicurezza. Quando ero con loro avevo sempre da mangiare, un posto dove stare e suonare. Era una cosa positiva." Dee Dee.
Nella foto il backstage del Palladium Theater a New York nell'ottobre 1977. Sulla destra, Seymour Stein e sua moglie Linda.

Album MDT

| | | | | |
|------------------------|---|--|--|---|
| | | | | |
| NOM | JOEY | DEE-DEE | TOMMY | JOHNNY |
| Date de naissance | mai 1952 | mai 1952 | juin 1952 | oct. 1951 |
| Lieu | New York | Berlin | New York | ? |
| Groupe(s) précédent(s) | Ramones | Bay City Rollers Johnny Ramones | Beatles Knickknockers | Shades, B. Huffy Etc. |
| Film précédent(s) | The Texas Chainsaw Massacre hard day night | Female Trouble Exercise | Rocky Zéro à la TV | Scène of Death Terry Gilliam's massacre |
| Couleurs | Noir, Bleu Rouge | Jaune, noir, Bleu et Blanc | Blues | Noir et Blanc |
| Vêtements | Tank Sherman | L'assassin noir | jeu de cinéma | Rock Royce |
| Souffre | Une migraine | Cheddarburgers | Coupe Sabre dans States | Tours mystérieuses |
| Type de film | Drame | Comics avec un à l'intérieur | Aux sources Demyne | Star Wars et Star Trek |
| En forme | Le matin je ne couve pas | ? | La radio et les questionnaires ce genre | Accordéon et guitare |
| Projets | Collectionner les billets 50 \$ Regarder Matrix Python à la TV | Devenir rock et acheter une grande maison en Thaïlande pour lui et sa petite amie | Pas mal de projets permettant mes performances dans différents domaines banques | Plan des Ramones le plus grand groupe du monde sous le plus bas niveau de l'ouverture de |

Joey *Dee Dee* *Tommy* *Johnny*

I Ramones appaiono su tutte le più importanti riviste musicali del mondo.
Qui sopra una curiosa scheda dei quattro "fratelli" da una punkzine francese.

"Road To Ruin" è il loro quarto album del 1978. Joey a proposito di quell'uscita disse: "Per la prima volta siamo andati alla ricerca della perfezione. In campo musicale ci sono diverse novità. In particolare le chitarre acustiche e numerosi assoli. Poi il ritmo delle canzoni non è più uniforme come un tempo. Ci siamo resi conto che la nostra vecchia formula aveva fatto ormai il suo tempo...". I Ramones dopo questo album non saranno più gli stessi.





Dopo due anni di concerti e l'album "Rocket to Russia", nel 1978 un esausto Tommy Ramone fu rimpiazzato alla batteria da Marc Bell, che diventò Marky Ramone. Tommy lasciò la band per tornare a lavorare negli studi di registrazione, che preferiva alla difficile vita in tournée.



"Da quando Tommy se ne andò non riuscimmo mai più a ricreare quel classico sound punk degli inizi, ma con Marc guadagnammo un grande musicista. Inoltre adoravo fare bagordi con lui. Avevamo imboccato la strada della perdizione. Mettere me e lui assieme era garanzia di guai, però Marc era molto più divertente di John e di Joey, e io ero felice di averlo nella band." Dee Dee.

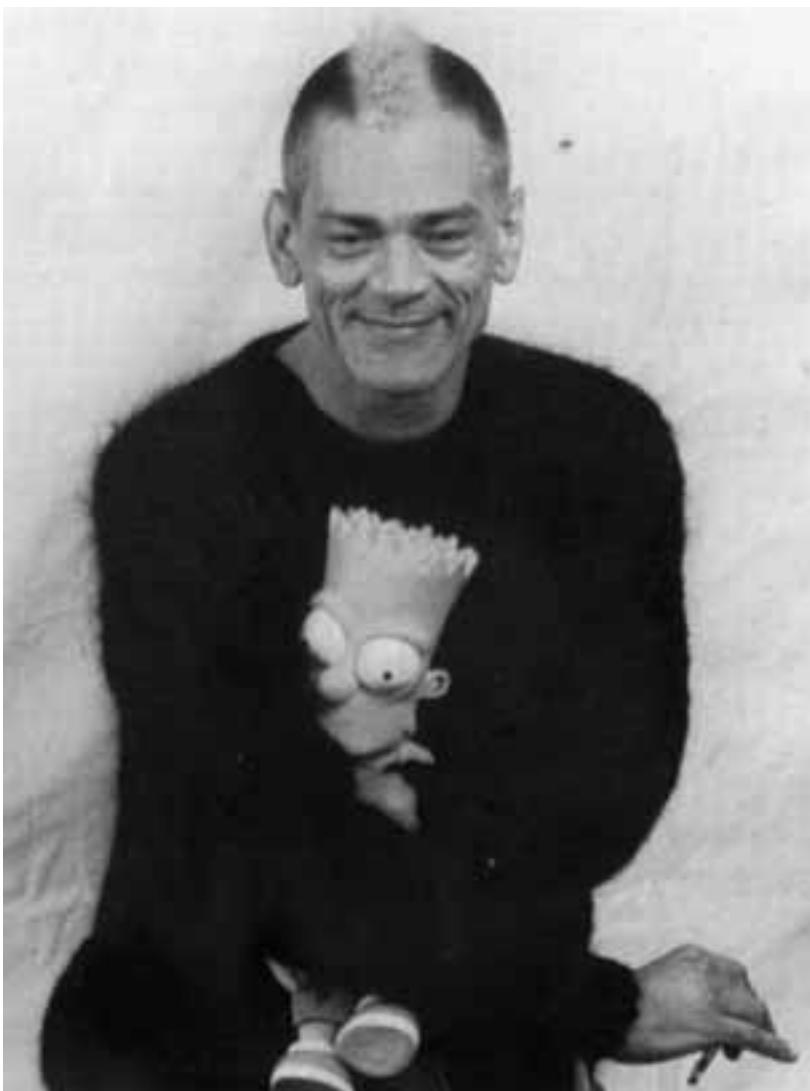


Gli anni Ottanta i Ramones li vivono *on the road*, a bordo di innumerevoli furgoni, facendo sognare migliaia di giovani sparsi nei ghetti del pianeta.

Lentamente il tempo scorreva inesorabile e la loro stupefacente energia si affievoliva. L'ultimo album importante dal punto di vista storico è del 1980, "End Of The Century". La fine di un secolo.



In questa foto Dee Dee è ritratto in St. Mark's Place nel 1981 in una pausa durante le riprese di un videoclip mentre guarda stupito un fan che assomiglia in maniera impressionante a Sid Vicious.



Per dieci lunghi anni i Ramones continuaron a suonare in giro per il mondo e pubblicarono altri sei album. Dee Dee sempre sull'orlo del tracollo, lasciò il gruppo dopo l'Lp del 1989, "Brain Drain" per seguire una carriera da solista, in particolare un progetto rap che lo vide protagonista con lo pseudonimo di Dee Dee King.

"Alla fine lasciai il gruppo... Come cantava Reba in *Cathy's Clown*, 'un uomo non dovrebbe strisciare...'. Mi dissi: 'fanculo, mi merito una vita molto migliore di questa.' Dee Dee.

Nella foto Dee Dee con "un suo amico" nell'ottobre del 1992.



“La storia dei Ramones non può avere un lieto fine. Sono contento che sia tutto finito, anche se a tratti è stato divertente.”

Dopo tante battaglie sul palcoscenico, dentro il sistema malato dello showbusiness e con la sua lacerata psiche, il 5 giugno del 2002 Dee Dee muore per overdose.

Nella foto in alto Dee Dee con sua moglie Barbara nel 1997. A destra la lapide.

Ok... I gotta go now.



blitzkrieg
punk

| | |
|---|-----|
| Prefazione <i>di Claudio Sorge</i> | 5 |
| Introduzione <i>di Veronica Kofman</i> | 11 |
| Caccia alla libellula | 13 |
| Deutschland Deutschland Über Alles | 15 |
| L'estate dell'odio | 26 |
| Il frutto proibito | 31 |
| Il ragazzo incontra Johnny | 35 |
| La mia casa è all'inferno | 39 |
| Vai! | 47 |
| Connie | 52 |
| Viaggio in Inghilterra | 66 |
| The End of the Century | 72 |
| Chicken Beak Boy | 78 |
| Sotto pressione | 84 |
| Psycho Therapy | 95 |
| Los Ramones | 101 |
| Poison Heart | 104 |
| Alligator Alley | 107 |
| Happy Families | 110 |
| Depressione e fuga | 113 |
| Ritorno al Village | 115 |
| Parigi | 117 |
| Campo di concentramento liquido | 121 |
| Westbourne Park | 128 |
| Crisi d'astinenza al Chelsea | 135 |
| Il blues | 139 |
| Buenos Aires | 145 |
| Olanda | 147 |
| Mechelen | 151 |
| Addio argentino | 155 |
| Epilogo | 161 |
| Ringraziamenti | 162 |
| Inserto fotografico | 163 |



Questo libro è distribuito sotto licenza Creative Commons 2.0 (Attribution, Share-Alike, Non Commercial) di cui riportiamo il testo in linguaggio accessibile.

Puoi trovare una copia del testo integrale della licenza all'indirizzo web <http://creativecommons.org/licenses/by-nd-nc/2.0/it/>, oppure richiederla via posta a:

Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way,

Stanford, California 94305, USA.

Attribuzione - Non Commerciale -

Condividi allo stesso modo 2.0 Italia

Tu sei libero di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire o recitare l'opera, e di creare opere derivate alle seguenti condizioni:



BY

Devi riconoscere il contributo dell'autore originario.



NC

Non puoi usare quest'opera per scopi commerciali.



SA

Se altri, trasformi o sviluppi quest'opera, puoi distribuire l'opera risultante solo per mezzo di una licenza identica a questa.

Nelle pagine del sito www.agenziax.it è possibile scaricare il testo completo in formato pdf distribuito sotto licenza **Creative Common** (nc-by-sa).

agenzia



idee per la condivisione dei saperi

agenzia X concepisce idee per la realizzazione di prodotti culturali all'insegna della condivisione dei saperi.

Una struttura reticolare e non gerarchica nata dall'esperienza di un gruppo di liberi professionisti provenienti da diversi campi della comunicazione. Editoria, grafica, cinematografia, allestimenti, ricerca storica di base e iconografica. Questi settori operano in un continuo processo di osmosi reciproca e interagiscono con organizzazioni ed enti animati dalle stesse finalità.

agenzia X è un piccolo spazio sulla

strada, un ambiente comunicativo di partecipazione situato in via Pietro Custodi 12 a Milano, nel cuore dello storico quartiere Ticinese. Un laboratorio per sviluppare progetti mettendo in relazione le differenti intelligenze.

Xbook è una nuova iniziativa editoriale che si propone di incrociare la ricerca e la riflessione nei suoi punti più alti con le risorse espresse dalle culture creative del "ghetto".

Narrazioni ribelli ed eterodosse, ma anche saggi di carattere politico per rinnovare codici e modalità di ricezione e diffusione delle idee.

Bigger than hip hop

Storie della nuova resistenza afroamericana
di u.net

Xbook, pp. 192, euro 15,00

Bigger Than Hip Hop è una dettagliata mappa sui più recenti sviluppi della cultura Hip Hop statunitense, punto di riferimento obbligato della musica, del linguaggio e dello stile di vita nero. Grazie alle testimonianze di artisti quali M1 dei Dead Prez e Boots Riley di The Coup e alle riflessioni di critici quali Bakari Kitwana e Greg Tate, u.net traccia un itinerario attraverso il rap, la street art, il cinema e le componenti politiche e sociali che stanno alla base di quest'ondata di creatività proveniente dai ghetti postindustriali. Un volume "a caldo" sulle nuove tendenze, in anticipo su quello che "sta già arrivando".

